STORIA UNIVERSALE

DI

Giovanni de Müller

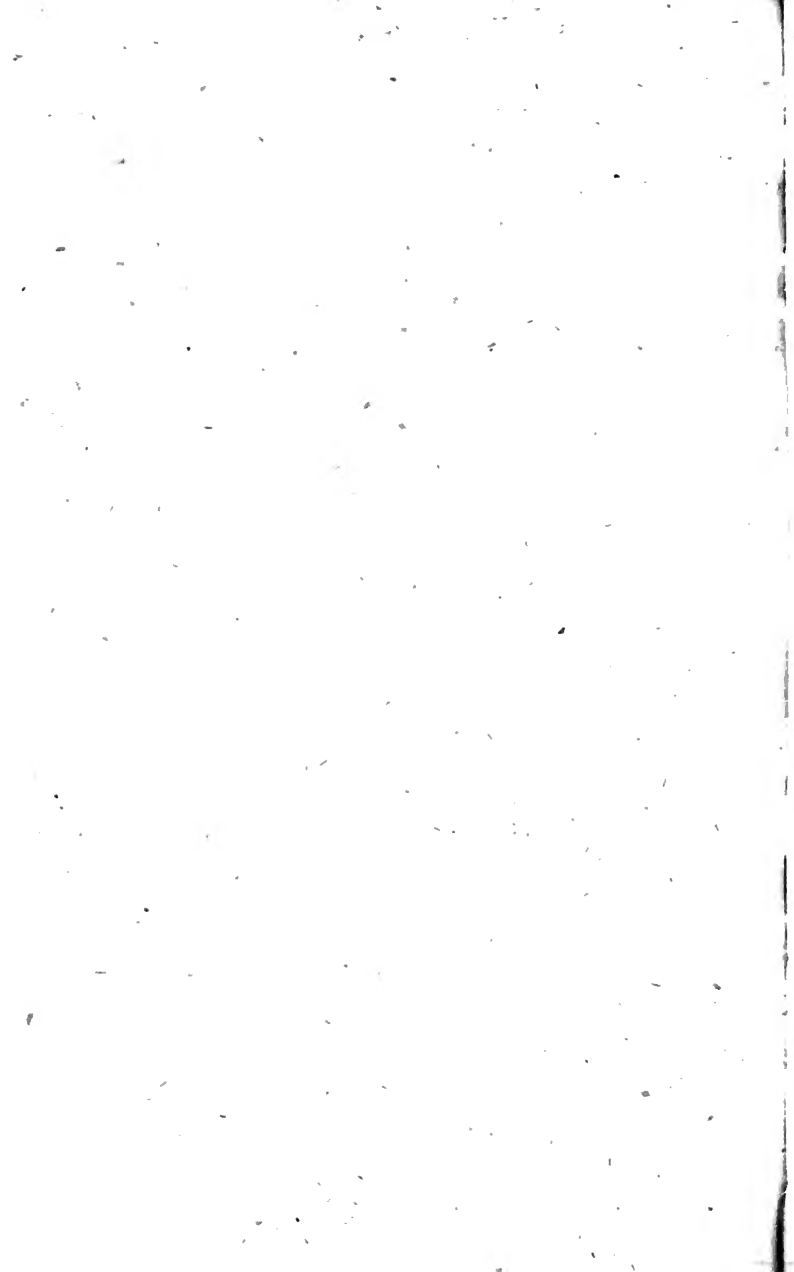
TRADOTTA

DAL PROFES. GAETANO BARBIERI

PRIMA EDIZ. NAPOL.

CORRETTA, E CORREDATA
DI ANNOTAZIONI

VOL. IV.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH
1830.

STORIA UNIVERSALE.

LIBRO DECIMOTERZO

TEMPI DI CARLOMAGNO E DI HARUN-AL-RASCHID

STATO DI ROMA E DELL'ITALIA

I. Benchè di mala voglia stessero soggetti all'esarca di Ravenna, i Romani, intolleranti sopra tutto del giogo, in cui eran tenuti dai Greci che li riguardavano come barbari, pure fu solamente sotto il regno di Filippo Bardane che vennero in deliberazione « di non più obbedire all'imperatore di Costantinopoli, di ricusarne la moneta, impedire che l'immagine di lui venisse esposta nella chiesa di san Giovanni in Laterano, e cancellarne finalmente il nome dalla liturgia ». E sì forte fu l'ammutinamento della plebaglia, che a mal partito si sarebbero trovati i partigiani dell'imperatore, se a sedare il tumulto non si fossero frapposti i preti, portando in processione per le strade la croce, l'evangelio ed i bianchi ceri.

Tentarono una seconda volta i Romani di farsi indipendenti, allorchè l' imperatore Leone l'Isaurico pubblicò un decreto contro le immagini (724 dell'E. V.). Per vero, sì fatti oggetti visibili della popolar divozione diedero origine negl' ignoranti a molti abusi; perchè gli uomini grossolani e idioti, non sapendo immaginarsi un ente spirituale, e fermandosi a quanto colpisce materialmente i sensi, confondono agevolmente la cosa rappresentata col segno che la rappresenta. Di quì nacque l' empia avversione che Leone pubblicamente manifestò per questi da lui detti idoli, di cui i templi cristiani si ornarono, e la sua pretensione che tutti i sudditi pensassero al pari di lui (1).

Il pontefice Gregorio II, nativo di Roma, pubblicò un bando diretto a tutti i cristiani dell' Occidente, affinchè si guardassero dall' eresia degl'iconoclasti; quindi sollevatisi gl' Italiani contro le imperiali ordinanze, e giurando di farsi campioni della santa sede, misero in fuga gl' impiegati eletti dall' imperatore, ed altri a lor grado ne nominarono. Lo sceglìersi novello imperatore fu pure tra i loro divisamenti; ma Gregorio, siccome uomo accorto, insinuò loro » non esserne maturo il tempo, perchè la grazia divina poteva, toccata l' anima di Leone, ricondurlo ancora alla fede ortodossa ».

Nel medesimo tempo fece preparamenti di guerra contro l' esarcato, Luitprando Re de' Longobar-

---

(1) *N. B. Non si doveva però distruggere l'antichissimo culto di* dulìa, *che i Cattolici professavano.*

di; del quale era mente unire in un solo regno tutta l'Italia; perchè tanta fermezza non ebbe mai la monarchia Longobarda quanta sotto un tal principe, che seppe farsi rispettare dai Grandi e conciliarsi i minori. Avendo Luitprando scoperta la congiura di due grandi vassalli, seco li condusse alla caccia, e trattili in rimotissimo luogo, rinfacciò loro il colpevole divisamento, poi gettate le armi, sì disse: « Eccovi il vostro Re che a voi si abbandona: fatene quel che vi piace »: uditi i quali detti, que' due grandi gli si prostrarono, impetrando un perdono, che fu poi confermato da novelle beneficenze del re. « Non fu dotto questo principe (dice l'istorico Paolo Warnefrid) ma vinse in saviezza parecchi filosofi ».

Venne fatto a Gregorio III (731 dell' E. V.) di distornare Luitprando dai disegni che sopra Roma e Ravenna avea concepiti, e in forza dei quali avrebbe quasi posta sotto tutela la santa sede: da tal pericolo liberata, la potenza dei pontefici rapidamente aumentò; nel che gran merito ebbero molti sommi uomini che non interrottamente si succedettero nel pontificato. Fra questi furono il coraggioso e dotto Zaccaria, l'intraprendente Stefano III che implorò il soccorso dei Franchi contro de' Longobardi, il fratello di Lui Paolo I, lodato per saggezza nel mantenere l'equilibrio fra quelle due potenze rivali, e Adriano II fornito di tutti i pregi de' quali gli era d'uopo ad ottenere preponderanza in difficili momenti. A Carlomagno sappiamo grado di aver conservata una raccolta delle lettere, che

questi pontefici indirizzarono a lui, e al padre di lui; le quali lettere ben dimostrano la grande prevalenza, che i Pontefici ebbero su i loro contemporanei.

I CARLOVINGI

II. Indebolita per le divisioni la famiglia di Carlo Martello, Grifone suo figlio primogenito sollevò contro gli altri fratelli gli Slavi, i Bavaresi, gli Alemanni ed i Sassoni. Ma Carlomanno e Pipino, riportando su i lor nemici compiuta vittoria, pigliarono quella occasione per annullare la dignità ducale nell' Alemagna, dando quel paese a regj commissari da governare. Altrettanto fecero nella Borgogna, ove ai duchi e patrizj sostituironsi i conti. Per tali mutamenti i maggiordomi di palazzo, vedendosi liberati da potenti rivali ed incomodi esploratori, più inciampi non incontrarono all' immoderata loro ambizione.

Circa due secoli e mezzo dopo la morte di Clodoveo, la nazione ragunatasi in assemblea a Soissons (750 dell' E. V.) spogliò Childerico III, ultimo discendente dei Merovingi, delle insegne della monarchia, eleggendo in Re de' Franchi il maggiordomo di palazzo, Pipino figlio di Carlo Martello e pronipote di Pipino di Heristal. Il papa Stefano III aggiunse la sua apostolica autorità a confermare questo innalzamento della dinastia dei Carlovingi.

Il novello Re depresse i grandi, tiranneggiò i fra-

telli, vinse i Longobardi, e consolidò la sua possanza per le leghe strette coi papi; indi ragunati nel decimo settimo anno del suo regno i duchi, i conti, i vescovi e gli abati del suo impero, divise alla presenza loro, e col loro assenso, il regno de' Franchi tra i suoi figli Carlo e Carlomanno, l'ultimo de' quali, di poco sopravvissuto al padre, destò morendo (771 dell' E. V.) alcuni odiosi sospetti che adombrarono la gloria del primo.

CADUTA DEL REGNO LONGOBARDO

III. Morto dopo avere regnato pochi anni sui Longobardi Ildebrando, nipote di Luitprando, gli fu successore Racchi duca del Friuli (744 dell' E. V.). Ma mossi da spirito di devozione a rinchiudersi nel convento dei benedettini di Monte Cassino e questo Re, e Tasia sua moglie e la figlia loro, fu eletto in vece di Racchi il fratello del medesimo Aistulfo o Astolfo (749 dell' E. V.), il quale, impadronitosi dell' esarcato, non si mostrò quanto i Re che lo precedettero, favorevole alla Santa Sede. Ma Pipino (così consigliato dal papa Stefano) lo costrinse a cedergli una parte di sua conquista, che poi come troppo lontana dal novello padrone, fu dallo stesso Pipino affidata all'amministrazione del pontefice. Dopo la morte di Astolfo, Racchi già stanco della vita monastica, vòlea risalire sul trono; ma a ciò non consentirono i Longobardi, i quali per proprio Re elessero Desiderio duca di Toscana (l'anno 756).

Venuto in dispareri col papa Adriano I, Desiderio gli tolse una parte degli Stati. Indi s'alienò l'animo di Carlo Magno col dare asilo ai figli di Carlomanno fratello di lui; d'onde poi quel monarca si lasciò facilmente persuadere a dichiararsi contro Desiderio. Ragunò a Ginevra un'assemblea de' primati Franchi, ove fu conchiuso di portar la guerra in Lombardia. Attraversò tosto con una parte del suo esercito la Savoja, mentre l'altra parte, condotta da Bernardo suo zio, superava il monte S. Bernardo. Spaventato dall' instante pericolo, Desiderio chiese d'abboccarsi col papa, ma non l'ottenne. Spoleto, Rieti e molt' altre città per la parte più forte si dichiararono. Poichè i Longobardi non valsero ad impedire al nemico i passaggi di Susa e del Novalese, meno resistergli osarono in aperta campagna; d' onde a Pavia raccolsero le loro forze.

Mentre i Franchi andavano occupando le città lombarde e metteano l'assedio a Pavia, Carlo accompagnato da alcuni de' suoi grandi n'andò frettolosamente a Roma, pel giorno del sabato santo. Gli corsero incontro, portando rami d'olivo e di palme, gli ottimati, il clero, il popolo di quella città, mentre circondato da' suoi prelati e da altro popolo, stava il pontefice ad aspettarlo sulla gradinata di S. Pietro: ivi lo ricevè, poi lo condusse nel tempio. Carlo rendè grazie a Dio che benedetto avea le sue armi; indi, scese nel sotterraneo, ove stanno i corpi degli apostoli san Pietro e san Paolo, fece la sua comunione. Non dimenticossi Adriano

di farsi confermare le donazioni che da Pipino aveva avute la Chiesa.

Il valoroso Adelgiso, figlio di Desiderio, da Pavia era corso a Costantinopoli per chiedere ajuto; ma vi giunse sfortunatamente nell'atto in cui morì l'empio imperatore Costantino Copronimo. Pavia, priva in tale intervallo del migliore sostegno, si diede, dopo breve resistenza, al nemico; e i Longobardi conobbero per loro Re » Sua eccellenza, Carlo glorioso Re de' Franchi, patrizio di Roma (774 dell' E. V.). Alcuni stimano che Pavia sia caduta per colpa di una principessa innammorata di Carlo, o per un più ordinario tradimento. Il regno Longobardico fu unito col Franco.

Avendo per tre volte cospirato, a fine di restituire l'independenza alla patria, Paolo Warneffrid, scrittore delle cose dei Longobardi, e cancelliere di Desiderio, venne denunziato al vincitore: e, condotto aì tribunali, fermo si mostrò nel rispondere che le calamità della sua patria non lo facevano cambiar d' opinione; laonde quei giudici lo condannarono a perder gli occhi e le mani. Ma Carlo gli fece grazia dicendo: » ove troverem noi altra mano pari a questa nello scrivere le cose dei nostri giorni? »

Fino alle rive del Garigliano portò Carlo le sue conquiste; oltre al qual fiume tutto il paese fino a Napoli e a Brindisi era governato d' Arichi, duca Benevento, venuto in fama di principe saggio, splendido e giusto. All' avvicinarsi dei Franchi, fortificossi Arichi in Salerno, per modo che Carlo fu

costretto a contentarsi d' una apparente sommessione: la quale ceremonia ebbe luogo in Salerno, ove il predetto principe ricevè gli ambasciadori del Re dei Franchi (787 dell' E. V.). Circondato il palagio dai soldati del duca, i nobili della città tenendo un falco sul pugno della mano, stavansi schierati in due file lungo la gradinata che conduceva alla sala d' udienza, ove in grande abito di solennità convenuti erano i magistrati civici e i consiglieri del duca. Egli medesimo seduto sul trono, si alzò in piedi al comparire degli ambasciatori di Carlo; giurò vivere in pace coi Franchi, tenersi fedele al loro Re, e fornirlo di soldati fino alla distanza d' una lega dai limiti del ducato.

La città di Venezia fabbricata nel mezzo delle lagune, la quale non immischiandosi ne' fatti precedenti, seppe mantenersi amici e i Longobardi e i Greci ed i Franchi, non titubò a riconoscere la maggioranza di Carlomagno, il quale ebbe per parte sua la sapienza di amministrare Stati vastissimi senza che tornasse grave ai vinti la sua dominazione.

Impadronitosi Carlomagno della costa Liburnia, protesse i Corsi contro gli Arabi, che ai Greci contrastavano il possesso della Sardegna e della Sicilia.

RISORGIMENTO DELL' IMPERO D' OCCIDENTE.

IV. Mentre Carlomagno sottometteva l' Italia, mandava a vôto le congiure ordite dai potenti della Lombardia; soggiogava i Baschi; valicava i Pire-

nei, e, presa Pamplona, spaventava gli Arabi; poi, tolta loro di mano la Francia meridionale, creava oltre i monti la contea di Barcellona: non per questo trascurò le boscaglie della Bassa Alemagna. Dalle rive dell' Ebro rapidamente portossi co'suoi Franchi a Paderbona per fiaccare l'ardimento de' Sassoni. Indarno questi barbari, che il duca Vittechindo guidava, rinnovarono per più riprese la guerra; indarno ebbero soccorsi di Sorbi e Danesi; perchè trionfato avendo Carlomagno dell'ostinato valor loro li ridusse a suggezione.

Carlomagno domò i popoli più inciviliti e i più barbari dell' Europa occidentale; dovette in oltre e spegnere le cospirazioni che si tramavano nell'interno di sua famiglia, e reprimere lo spirito d'insubordinazione che dominava nella Bretagna, e vincere le frequenti ribellioni concitate da Tassilone duca di Baviera, che non sapeva piegarsi a riconoscere un capo. Buon pretesto finalmente per aggiugnere la Baviera ai suoi Stati gli fu la doppiezza dello stesso Tassilone, principe irrequieto, il quale poi, ottenuta in dono la vita dal vincitore, nella solitudine di monastica cella andò a dimenticare le ambiziose sue cure. Dopo di che Carlo, scacciati gli Avari al di là del fiume Raab e devastatone il paese, e soggiogati i Vilzi, i Limoni, ed altre nazioni slave, abitatrici della Marca di Brandeburgo, trasportò contro dell' impero il terzo della popolazione sassone, dandone le terre a' suoi Franchi, e fondando novelli vescovadi sui confini delle governate province: perchè giudicò ottimo mezzo ad

ingentilire i costumi de' novelli sudditi, e ad assodare la propria possanza l'ampliar fra i medesimi le consuetudini sociali e la forza autorevole della religione.

Re di Francia, patrizio romano, difensor della Chiesa, vincitore dei Sassoni, dei Bavaresi, dei Longobardi, sostegno dei cristiani che abitavano la Spagna, protettore delle isole del Mediterraneo, terror degli Avari, Carlo n' andò (sotto le feste di natale dell' ultimo anno dell' ottavo secolo) da Paderbona a Roma a fine di sedare una sommossa, che i nipoti di Adriano I avevano concitata contro il successore Leone III. Nel tempio di S. Pietro assisteva Carlo al solenne rito, con cui celebrato veniva il dì della nascita di Gesù Cristo, allor quando Leone al cospetto dell'innumerabile moltitudine di fedeli, raccolta per tale occasione nella capitale del mondo cristiano, pose sul capo del re dei Franchi l'imperiale corona, e innanzi a lui si prostrò. Allora fu un esclamare di tutto il popolo: » Salute e vittoria a Carlo, nostro augusto e pacifico imparadore, il quale ebbe la sua corona dalla mano di Dio ». Per sì fatta guisa Carlomagno fece risorgere l'impariale dignità, trecento ventiquattro anni dopo che Romolo Momillo la rinunziò. L'impero di questo monarca comprese l'Italia, la Francia, la Catalogna, le isole Baleari, la Frisia, la Vestfalia, la Sassonia, la Turingia, la Baviera, la Svevia e parte dell'Austria; talchè il suo impero estendevasi dal golfo di Biscaglia al mar Baltico, dall' Ebro alle montagne della Croazia.

COSTITUZIONE DELL' ITALIA.

V. Nell' ottavo secolo le grandi città dell' Italia erano governate dai Duchi. Presiedevano questi ai tribunali, composti di vescovi, abati, conti, cavalieri e signori. Giudicavansi le cause personali giusta la legge della nazione cui apparteneva l' accusato; tutte l' altre, che riguardavano beni immobili, presero a norma le costituzioni della provincia, ove gli stessi beni si trovavano situati. Perciò l' abate di Farfa in una procedura sopra certe acque termali ch' egli diceva di sua proprietà, rifiutò i tribunali romani coll' addurre il diritto longobardo, cui seggiaceva il paese sabino, dove l' acque medesime scaturivano; provata la quale sua asserzione, ottenne, che tal causa, giusta le massime del codice dei Longobardi, si diffinisse.

Benchè il Papa in quei tempi non fosse realmente sovrano, pur da nessun sovrano dipendeva il nominarlo; il che era unicamente diritto del clero e del popolo. Tale nomina però veniva confermata dall' Imperatore, che nel concedergli l' amministrazione imperiale degli Stati inerenti alla pontificale dignità, di questa formola si valeva: » In virtù del presente atto conferiamo a te S. Pietro e a te Pasquale, che sei in luogo dell' Apostolo e vescovo universale, ed a tutti i tuoi successori la città e il ducato di Roma, e il suo territorio, sì nel monte come nella pianura, sotto

le stesse condizioni con cui finora possedeste lo Stato medesimo. Riserbando a noi solamente i diritti di sovranità, non è nostro animo cambiar nulla, colle presenti dichiarazioni, alla costituzione spirituale e temporale della provincia; e ci obblighiamo a non disciogliere verun Romano dall' ubbidienza che debbe alle leggi del suo paese ». Sicchè i diritti del papa sulla provincia di Roma diversi non furono in origine da quelli, che i duchi esercitavano sull' altre città dell' Italia, ma fu prima e più facilmente degli altri indipendente dal re.

COSTITUZIONE DEL REGNO DI FRANCIA.

VI. Non fu a quei giorni distinzione in Francia tra il popolo e l' esercito; la qual cosa, se tardò i progressi dell' arte militare, giovò a mantenere per più lungo tempo la libertà della nazione. Usavansi le leve in massa, quando era d' uopo difendere lo Stato; e nei tempi ordinarj tenevansi alcune milizie pronte sempre a difendere i confini; ciascun cantone ebbe una guardia sua propria, di cui fu uffizio il vegliare l' ordine interno (*Vachta*): Ogni proprietario di tre o quattro poderi, lasciati gli schiavi alla coltivazione dei campi, seguiva il Re nelle guerre: chi non possedeva più d' un fondo contribuiva quanto facea di mestieri al sostentamento di un soldato che andasse per lui.

I regolamenti militari dei Franchi condannavano

ad un' ammenda di sessanta soldi ogni uomo libero che, chiamato agli stendardi reali in tempo di guerra, non fosse accorso immediatamente portando seco armi, e vestimenta all' uopo di sei mesi. La cavalleria andò armata di scudi, lance, spade (*spatha*), pugnali (*semispatha*), archi e frecce. Ogni conte conduceva alla guerra gli uomini liberi del suo cantone, obbligati a prestar servigio gratuito.

Il Re vivea della rendita de' proprj fondi. Vestito di lane filate dalla propria moglie, Carlomagno dava a vicenda le leggi ai popoli soggiogati e gli ordini a' suoi castaldi per la vendita delle uova. I servi retribuivano un censo imposto sulle terre che godevano in affitto. Dai popoli soggiogati si riscuoteva un tributo, che pagato nelle mani dei commissarj del fisco, veniva consacrato alle pubbliche spese. A pedaggio e diritti di ponti non soggiacquero i Franchi, i quali, considerando il paese in cui abitavano come proprietà comperata col proprio sangue, avrebbero avuto per isconvenevole il confermarla col mezzo di sì fatti tributi. Talvolta però l' assemblea generale della nazione concedeva alcuni doni gratuiti al re.

Questi non aveva il poter legislativo. Considerava unitamente al suo consiglio le nuove leggi che parevano necessarie, delle quali il gran referendario spediva le minute agli arcivescovi, ai duchi ed ai conti, stando in quest' ultimi il comunicarle ai vescovi, agli abati, ai centurioni ed ai giudici delle città. Dopo di che presentata la legge all' assem-

blea del popolo: questi o la ricusava con mormorio di disapprovazione, o alzava la mano in segno di averla accettata. In questo caso il Re la sanciva.

I centurioni amministravano la giustizia nelle loro centurie; i conti tennero udienze (*placita*), alle quali assistevano dodici giudici eletti dal popolo, o in loro vece i *notabili* del paese, e i procuratori delle abbazie e dei capitoli nobili. Ivi giudicati erano i malfattori, gli omicidi, gl'incendiatori, i ladri: ivi si udivano gli schiavi che a richiamarsi avevano de' proprj padroni. Verso la metà d'ogni maggio, un commissario reale percorrendo ciascuna provincia, ragunava i vescovi, gli abati, i conti, i gravioni, i centurioni, i procuratori delle abbazie, i *vidami* dei monasteri di donne, e i *leudi* o vassalli del Re; i quali, unitisi in suprema corte di giustizia, ascoltavano le lagnanze portate contro i tribunali minori, e tutti gli oggetti di amministrazione prendevano in esame. Stava pure in questa assemblea il levare d' impiego i giudici prevaricatori, e il far prestare giuramento di fedeltà ai giovani franchi pervenuti all' età dell'adolescenza. Le cappelle e le chiese, asilo dei colpevoli, li sottraevano bensì alla forza pubblica, ma non sospendevano le procedure contr'essi instituite.

Sciolto andava dall' obbligazione di fedeltà quel vassallo, che provava giuridicamente avere il suo signore tentato di torgli la vita, o essere egli stato dal medesimo dispogliato de'proprj averi, o offeso nell'onore di una propria figlia, o averne ricevute percosse di bastone.

Talvolta concedea Carlomagno ai figli de'suoi più fidi la sopravvivenza ne'feudi o nelle grandi dignità godute dai genitori; dal che poi derivò che, non osando i deboli successori di quell'imperatore negare tal privilegio a nessuno de' proprj vassalli, e convertitosi in dritto ciò che in origine fu solamente favore, i grandi feudatarj profittarono della ereditaria dignità per farsi independenti dalla corona, e stabilire una moltitudine di picciole monarchie, ognuna delle quali ebbe la sua capitale.

Rapidamente intanto moltiplicavano i conventi, divenuti ed utili scuole pei ministri del culto, e ricetti aperti ai viaggiatori, e refugio de'poveri e dei lebbrosi. Erano ivi sicure da ogni violenza le proprietà e le persone consacrate a Dio e al culto dei suoi santi; e non fu raro il vedere alcuni nobili che per ottenere sì fatta franchigia, cedettero i loro beni allodiali ai monasteri.

Lasciata al popolo ed al clero l' elezione dei vescovi, Pipino e Carlomagno esentarono i vassalli di questi dalla giurisdizione dei Conti, sottomettendo però alla revisione del commissario reale i giudizj dei tribunali ecclesiastici. Quei principi con queste larghezze verso i prelati (oltre le disposizioni della Provvidenza) vollero assicurarsi di avere in essi fedeli amici, che vegliando sui grandi, difendessero il trono dalla loro ambizione.

Prima di Carlomagno suolevano i vescovi condurre eglino stessi alla guerra i proprj vassalli; ma udito l'Imperatore quanto a tale proposito molti consiglieri gli rappresentarono, dichiarò: « essere

un sacrilegio pei ministri dell'altare il portar mano sterminatrice sull' uomo, immagine vivente di Dio: dovere i prelati limitarsi agli uffizj del loro stato, i quali consistono nel benedire le armi, predicare il cristianesimo ai popoli viventi e farsi mediatori per essi : che per l' avvenire penserebbero i Re a nominare un capo laico, incaricato di scortare alla guerra i vassalli dei vescovi ». Ma dimenticata poi così savia ordinanza, allor quando crebbe la Chiesa in ricchezza e potestà, i prelati imitarono sott'ogni riguardo la condotta dei laici. Era tale la costumanza de' tempi.

Intanto, la giurisdizione dei vescovi divenne grave ai monaci, desiderosi di dipendere, al pari dei laici, immediatamente dal Re. Quelle stesse cagioni, per le quali si mossero Pipino e Carlomagno a rendere independenti dai duchi i conti, li fecero condiscendere alle immunità ecclesiastiche di quelle corporazioni; persuadendosi che quanto più fossero ripartiti i diversi poteri, tanto meno all' autorità regia avrebbero resistito.

La divisione delle provincie settentrionali in piccioli Stati agevolando i dissodamenti dei terreni, accelerò i progressi della civiltà; ma essendo poi deboli quelle provincie vennero a mano a mano occupate dal più possente vicino. Niuna cosa è spregevole a suo tempo; ma quando il palazzo è edificato gl' impalcamenti cadono da sè stessi.

Carlomagno ricco di sì vasta possanza, e glorioso per tante vittorie, rispettò le leggi della nazione, e i consigli de' suoi fedeli. Fu il suo impero com-

posto di moltissimi feudi, ciascun de'quali riguardandosi come uno Stato in disparte, somministrava ai proprj abitanti quanto al vivere è necessario. Durante la pace, non avendo i Franchi altra professione che l' agricoltura e il governo degli armenti, i vincitori di Vittechindo, a costo di sudori, dirompevano le sterili glebe del Nord, e difendevano le loro mandrie dalla voracità delle fiere.

In que' costumi ciascuno bastava a sè stesso. Non vi era la perfezione della nostra industria, ma ogni Franco, individualmente preso, sapeva condursi meglio che ciascuno di noi. Il nostro secolo ha una più grande varietà di idee; essi avevano attitudine a maggior numero di cose. Può dirsi ch'essi possedevano ciò che veramente costituisce la libertà personale, la cui base s'appoggia a due punti: abbisognare del minor numero di cose possibile, ed esser atti ad eseguirne il numero parimenti maggiore.

I CALIFFI DELLA DINASTIA DEGLI ABASSIDI

VII. Due anni prima che il padre di Carlomagno togliesse all' ultimo Merovingio la corona lasciatagli dai suoi maggiori, Merwan II, ultimo califfo Ommiade venne dispogliato della suprema dignità da Abu Abbas Abdallah el Sapha discendente da un zio di Maometto (748 dell' E. V.). La diversità di sorte che poi ebbero Childerico e Merwan (solo eguali nell'essere balzati dal soglio), dimostra quanta fosse la differenza dell' indole nazionale fra gli Arabi e i Franchi: Childerico fu rinchiuso in un

convento; i suoi discendenti, ridotti al grado di privati, terminarono in tranquilla oscurità i proprj giorni: la schiatta di tale dinastia, per quanto narrasi, vive tuttodì nella famiglia di Montesquieu. Merwan perì per la mano medesima dell'usurpatore, il quale sterminò ad un tempo quanti Ommiadi potè, non avendo riguardo a sesso od età, e spinse il furore fino a profanar le ceneri dei loro antenati.

Un solo rampollo di questa famiglia, Abderachman Dacheli, figlio di Moawiah e pronipote del califfo Hesam si salvò fuggendo in Africa; ove degno mostrandosi de' suoi illustri natali trovò partigiani, cói quali, attraversato lo stretto, si portò nella Spagna (755 dell'E. V.), e vinto quel governatore, all' impero degli Abassidi tolse quella importante provincia. Di qui nacque in parte la prosperità della Spagna, e più diuturna vi si fece la dominazione degli Arabi, perchè i discendenti di Abderachman, posta a Cordova la sedia dell' impero, regnarono dugento ottantatre anni sulle otto provincie di cui era composto quel regno.

Dopo l' immatura morte del califfo Saffah, uccisore di Merwan, Abu Dschajafar Al Mansor, suo fratello e successore, fabbricata la città di Bagdad, in fertile e deliziosa contrada alle sponde del Tigri, soggiorno la fece dei califfi. Allora fu che i suoi guerrieri vittoriosi s'innoltrarono fino nel Turkestan, o paese dei Turchi, all' Est e al Nord est del Mar Caspio (763 dell'E. V.). Turchi nomaronsi, nei giorni di Pomponio Mela e di Plinio seniore, molte tribù erranti pei deserti della Russia meri-

dionale, la cui soprabbondante popolazione si fece spesso molesta alle parti non selvagge dell'Asia meridionale. Il Turckestan, copioso d'oro e di gemme, arricchito dal suo commercio colla Bucharia e coi paesi del Nord-ouest, era governato da una regina allor quando gli Arabi vi penetrarono, come a' suoi tempi Ciro aveva trovato che vi regnava Tomiri sui Massageti.

Soggiogata successivamente dagli Arabi l'Armenia, l'Asia minore, l'isola di Creta, la Sardegna e le isole Baleari, un tradimento agevolò ad essi l'occupar la Sicilia. Il governatore di quell' isola rapì l'amante ad un giovine, il quale, per desiderio di vendicarsi, venne nella deliberazione di consegnare agli Arabi la sua patria. Si volse a Zindat-Allah comandante di Tunisi, il quale accolse con giubilo sì bel destro di estendere la propria dominazione, e parimente soccorso dagli Arabi della Spagna, passò nella Sicilia: al primo urto cedettero le città della pianura, ma Siracusa, Palermo, e tutte le fortezze opposero sì ostinata resistenza, che cinquantatre anni bisognarono agli Arabi per sottomettere l'isola intieramente.

DESCRIZIONE DELL' IMPERO DEGLI ARABI

VIII. Lungi dal mettere in servitù i popoli vinti, gli Arabi li avevano per fratelli, e lor compartivano i privilegi della nazione dominante, purchè abbracciassero l'islamismo: erano giusti inoltre, benefici, generosi, ardenti di segnalarsi nelle diffi-

cili imprese, e sottomessi agli ordini del califfo siccome a quelli del loro profeta.

Incominciò ai giorni del califfo Al Mansor a manifestarsi fra questi popoli l' amor delle lettere, il quale poi crebbe oltre misura ne'ventitre anni che durò il regno di Harun Al Raschid, pronipote di Al-Mansor, e nei successivi del califfato di Al-Mamoun figlio di Harun; luminoso periodo dell'araba letteratura, durante il quale cambiarono d'aspetto le vaste contrade dell' Oriente, dell'Africa e della Spagna, che copiose per ogni dove di splendidi palagi e deliziosi giardini, di dotte scuole e di ricetti d' industria, videro con ammiranda rapidità moltiplicarsi la loro popolazione. A quei tempi si riferiscono le novelle arabe, cotanto diffuse che molti impararono il nome di Harun dalle mille e una notte, anzichè dalle gloriose geste onde quell'eroe si fece formidabile alle mura di Costantinopoli. Le massime dei sapienti di quella età, trasmesse di generazione in generazione, acquistarono tanta riputazione che nella battaglia perduta da San Luigi in Egitto, un Francese citando una di sì fatte massime, pervenne ad ammansare la collera dell'Arabo vincitore, mentre stava per trucidarlo.

Fondate parecchie scuole a Bassora, a Bagdad, a Kufa, a Kesch, a Nisabour, i califfi ordinarono ai dotti del regno, che nell' arabo idioma trasportassero quanto dai Greci fu scritto sulle cose mediche, astronomiche e filosofiche; onde fra le due nazioni si venne a nobile gara di dottrina, nella quale i Greci stati sarebbero vittoriosi, se avessero

saputo vantaggiarsi dei tesori che la biblioteca di Costantinopoli racchiudeva.

Quanto all'Occidente, Carlomagno fu il solo principe che vi proteggesse le scienze, il quale eresse presso al suo palagio una scuola ed un ospitale. Ma comunque, questo virtuoso monarca amico del sapere largheggiasse di doni e di confidenza coi dotti, le istituzioni da esso fondate non gli sopravvissero lungo tempo.

Sforniti gli Arabi delle cognizioni preliminari, senza le quali mal potevano comprendere le opere degli autori greci poterono piuttosto ammirarli e imitarli, che giovarsene per far de' progressi nella scienza. Al perfezionamento dell' arte medica fra quei popoli fu ostacolo il pregiudizio, per cui riguardarono come atto sacrilego l' incision dei cadaveri, e mestiere ignobile la chirurgia. E tardò generalmente i progressi dell'altre scienze la loro propensione al maraviglioso; propensione che diede origine all'astrologia, allo studio d' interpretare i sogni, ed alla chiromanzia. Perciò Ippocrate, continuo nel consultare l'esperienza, ottenne dagli Arabi minore stima che lo speculativo Galeno. I dotti medici Avicenna ed Averroe, tenuti in grande considerazione fra quelle genti, stati sarebbero di maggior utile alle scienze, se più accuratamente studiata avessero la natura. In somma più meritarono gli Arabi per averci conservate le opere degli antichi, che per le scoperte da essi fatte.

Que' metafisici, non sazj di ammirare Aristotele, e ad un tempo null' altro imparando che le sue

categorie, formole e divisioni, anzichè distinguere, com' egli fece, le cose, si perdettero in mere distinzioni di vocaboli; sicchè andarono molti secoli, senza che gli scritti del filosofo di Stagira fossero intesi da chi li studiava e commentava; perchè il vero loro senso, solo nell'età nostra, cominciò ad avere chi lo conoscesse e apprezzasse.

Gli Arabi arricchirono la geografia di molte osservazioni, le quali unite nella dotta raccolta del principe Ismael Abulfeda sono di tanta importanza, che senza il loro soccorso mal conoscerebbesi l'Asia.

Assai voci arabe furono adottate dalle moderne lingue; ma più nocevole che vantaggiosa fu l'araba letteratura al rinascere delle scienze nell'Occidente. Perchè contratta dagli Europei la servile ammirazione che quel popolo tributò ad Aristotele, si aggiunsero inciampi all' ingegno umano. Perciò grandi e famosi scrittori rimasero senza alcuna efficacia sopra le nazioni dal tempo in cui Federico II, per altro con ottima intenzione, affaticavasi di procurare a' suoi sudditi tutta l' arabo-aristotelica sapienza, fino a che più accreditati Autori, fatte discendere le scienze dalle cattedre accademiche, a tutte le classi della società rendendole comuni, squarciarono il velo in cui la barbarie de' tempi le aveva involte.

Molto contribuirono alla perfezione dell' industria gli Arabi, i quali assai prima di Carlomagno insegnarono ai Franchi il modo di fabbricare i panni, e diedero all' Europa parecchie piante dell' Oriente.

Fu inventato dagli Arabi il genere d'architettura

da noi detto gotico, perchè i nostri maggiori lo trovarono in quella parte della Spagna, che fu un tempo dominata dai Visigoti. L'ardimento e le stravaganze di tale architettura svelano il gusto degli Orientali, alla cui immaginazione nulla parendo abbastanza grande nella sola natura, languisce il bello ideale dei Greci, troppo lontano dalle idee gigantesche, dagli enimmi e dai simboli che i sudditi dei califfi careggiarono.

Ai loro palagi o *alcassars* gli Arabi diedero forme diverse da quelle usate presso gli antichi. Lunga sequela di appartamenti contenevasi nel corpo principale dell'edifizio cinto da minori fabbriche di delizie, cui andavasi per viali ombreggiati da file dirette d'alberi. Stavano nell' interno dell' abitato, e perfino nelle stanze da letto, bacini e zampilli d'acqua, opportuni parimente alle frequenti abluzioni prescritte dalla legge maomettana e a mantenere la freschezza del sito. La disposizione delle case di campagna imitava i dintorni di Damasco, ove tre fiumi, scendendo dal monte Libano, serpeggiano per mezzo a quelle pianure, cui facean grato orezzo begli alberi da frutto; indi, congiungendosi all' ingresso della città, dopo averne percorse le strade, in delizioso lago si raccoglievano.

Il palazzo del califfo di Bagdad, fabbricato in forma di mezza luna sulle sponde del Tigri, passava in magnificenza la reggia degl' imperadori di Costantinopoli. Sede principale del commercio erano le città di Bassora e Schiras, rinomate per la loro vastità, ricchezza e popolazione; nell' altre città

dell' Arabia stettero i mercati, i ricetti delle manifatture, o fondate furono perchè le tribù del deserto vi si riparassero. Per tutto mostravansi nelle montagne dell' Iemen bei terrapieni sostenuti da saldissime muraglie, ove fertili giardini venivano coltivati. In una sola provincia dell' Arabia il geografo Abulfelda noverò mille città. Moawiah primo califfo della dinastia degli Ommiadi (dal 662 al 681) istituì le poste, che in Francia s' introdussero solamente sette secoli dopo; e ad agevolare l' interna comunicazione delle province di sì vasto impero crebbe la sua marineria.

L' impero degli Arabi, nato dalla cieca ed intrepida fede che animò i primi discepoli di Maometto, dovette poi il suo ingrandimento e il lungo suo prosperare all' indole di quella nazione, ed alla paterna autorità che i califfi esercitarono sovr' essa. Raffrontare i costumi semplici di Carlomagno colla magnificenza di Harun Al-Raschid, la fermezza dei guerrieri franchi coll' inspirato coraggio dei Musulmani, i tardi sforzi de' nostri maggiori per uscire della barbarie coi rapidi avanzamenti della civiltà presso gli Arabi, sarebbe far paragone tra la ragione e la fantasia. Mentre vediamo nell' Arabia un popolo da un' unica idea acceso, sorgere immantinente dall' oscurità, e compiere portentose imprese, poi dileguandosi a mano a mano la prima immagine motrice, ricadere nell' antica indolenza, gli Europei ci presentano gli andamenti della ragione, che lentamente, ma con perseveranza operando, acquista forze dai suoi medesimi deviamenti, e guida

finalmente le nazioni a concepire con maturità alti disegni, e a vigorosamente eseguirli.

L' INGHILTERRA

IX. Poco dopo la morte di Carlomagno, Ecberto re di Wessex e Sussex, ammaestrato alla scuola delle sventure, aggiungendo ai regni de'suoi maggiori quelli di Kent, Mercia, Estanglia, Northumberland ed Essex, unì sotto la propria dominazione l' intera ettarchia (827 dell' E. V.). Più coltivate nell' Inghilterra e nell' Irlanda, che non in Francia, furono a quei tempi le lettere; ma all' ultima nazione il senno di Carlomagno giovò meglio di tutta la filosofia ch' egli imparò dall' inglese Alcuino.

Nella medesima età parecchi avventurieri, usciti della Danimarca e della Norvegia, oltre il Mediterraneo spignevano le loro corse: di che previde Carlo, e se ne dolse, i futuri devastamenti, che questi pirati un dì arrecherebbero alle coste della Francia, non meno che i gravi danni che i suoi sudditi ne avrebbero a sostenere.

COSTANTINOPOLI

X. Chiaro per senno e per vittorie, Costantino V, figlio di Leone l' Isaurico, secondo il pravo esempio del padre vietò il culto delle immagini (741 dell' E. V.), sperato avendo per tal empio mezzo scemare l' avversione che i Musulmani avevano al

cristianesimo, e tôrre un sì sciocco pretesto agl' infedeli di accusare d' idolatria i cristiani. Dello stesso parere mostrossi Leone IV, figlio e successore di Costantino (775 dell' E. V.), che soli cinque anni regnò, morendo come alcuni credono di veleno. Essendo tuttavia minore Costantino VI, figlio del medesimo, la reggenza venne affidata all' imperatrice vedova Irene; la quale, o così persuasa, o studiosa di conciliarsi benevolenza dai monaci e dai loro partigiani, restituì alle chiese le immagini, dichiaratasi in favore de' cattolici.

Irene, dopo avere, secondocchè dicesi, come snaturata madre, fatto morire il proprio figliuolo, diede il primo esempio in quell' impero, di una donna che occupò sola il trono di Costantinopoli (797 dell' E. V.). Ma, spogliata cinque anni dopo della suprema potestà dal patrizio Niceforo, lungamente non sopravvisse alla perdita di un trono che varii artifizii le avevano procacciato.

Niceforo che vedeasi privo di mezzi per sostenere l' Italia, credè conveniente conferire il titolo d' imperator d' Occidente a Carlomagno. Accusato poi con molta ragione di vizj odiosi ed infami, fu da biasimarsi per l' imprudenza colla quale concitò contro di sè i cattolici le cui massime rinvigorite eransi sotto il regno d'Irene; sicchè perduto l'amore dei sudditi, mal gli tornarono tutte le imprese. Vani tentativi fecero per mantenersi sul trono, e Staurazio figlio di Niceforo, e Procopia sorella di Staurazio, donna che in maschia fermezza passava il marito Michele Rangabo. A questo Michele succedè

Leone Bardane (813 dell' E. V.), abile capitano, che di massime eguale a Niceforo, non potè sottrarsi alle trame ordite contro di lui; onde ucciso fu a tradimento. Ascèso al trono Michele il Balbo non fu più fortunato de' suoi predecessori.

Il fanatismo fece che i Greci perdessero in quell'epoca l'amor delle lettere; onde vennero in tanta ignoranza, che il frate Giorgio Sincello autore d'una compilazione priva di gusto e di senno, fu considerato da loro come un prodigio dell' umana sapienza.

LIBRO DECIMOQUARTO

COME I GRANDI REGNI SI DIVISERO IN PICCIOLI STATI.

INTRODUZIONE

I. Pressochè assoluto fu il potere che esercitò Carlomagno sui Franchi. I successori di lui non seppero nè mantenere la propria autorità contro le usurpazioni dei vassalli nè difendere le frontiere dell'impero dai Normanni e dai Saraceni. Avidi i nobili d' independenza, e venuti in persuasione di non abbisognare che il monarca li protegesse, si ritrassero nei loro feudi, ove per accrescere il numero dei sudditi e il valore delle proprie terre, assai incoraggiarono l'agricoltura e l' industria artigiana, facendosi ad un tempo molesti alla pubblica tranquillità per le mutue loro guerre; perchè non essendo tenuti in freno dalle leggi, i nobili si avvezzarono a risolvere ogni quistione coll' armi, e ad opprimere gli uomini liberi che invano ricorrevano alla protezione dei tribunali e del sovrano.

Degno di molta considerazione sarebbe questo periodo di storia, in cui fu continua la lotta fra l'amore di libertà e quel di dominio, se gli avvenimenti ad esso spettanti non ci fossero stati trasmessi tanto confusamente, che riesce difficile persino il conservare qualche ordine nel narrarli.

SMEMBRAMENTO DELL'IMPERO ARABO: DINASTIE DEGLI EDRISITI E DEGLI AGLABITI.

II. Sin quando Yezid III, califfo della dinastia degli Ommiadi, si alienò l' animo degli eserciti col volerne diminuire il soldo, funeste gliene sarebbero tornate le conseguenze, se in favore di lui non fosse stato il religioso sospetto che tuttavia durava nei credenti verso il supremo capo dell' impero. L' esempio di Abdarackman, che mise in sommossa l' Egitto, dimostrò ai generali non essere cosa tanto malagevole il sottrarsi alla soggezione del califfo; onde allor quando l' avida ambizione di questi feroci guerrieri non ebbe di che appagarsi con novelle conquiste, pensarono a soddisfarla col rendersi independenti.

Indebolita da prima nelle province più rimote dalla capitale l' autorità del comandante dei credenti, la licenza fece a mano a mano tali progressi, che finalmente il califfo prigioniero nel proprio palagio, si trovò alla discrezione di peregrine milizie.

Edris, uno fra i discendenti di Fatima, figlia del profeta, sdeguando obbedire agli usurpatori, e abbondonata l' Arabia, si rifuggì nell'Africa Oc-

cidentale (789 dell'E. V.), ove un figlio di lui. Edris parimente di nome, costrusse Fez, capitale d' un fiorente Stato, la cui popolazione rapidamente moltiplicò.

Non pago Edris II di conservare la possanza venutagli dal padre, la crebbe, e più stabile ai posteri la trasmise. Viveva egli tuttavia, allor quando Ibrahim figlio d' Aglab, governatore di Kairvan, ricusato il tributo al califfo di Bagdad, Harun-al-Raschid, fondò nell' antico territorio dei Cartaginesi un regno, di cui Tunisi divenne la capitale (807 dell' E. V.). Harun fu l' ultimo comandante dei credenti, che si rendesse in pellegrinaggio alla Mecca: i successori di questo principe, rinchiusi per lo più nei proprj palagi, ignari di quanto attorno ad essi accadeva, e inaccessibili ai sudditi, tutto facevano a grado dei lor favoriti.

Regnava Al-Mamoun, figliuolo di Harun (833 dell' E. V.), allorchè essendosi ribellati i governatori delle province dell' India e della Persia, gli avvenimenti provarono, che un trono dall' opinione unicamente sostenuto, vacilla di leggieri, se alto non è il consiglio di chi vi siede. I giovani Turchi, di cui era composta la guardia de' califfi, profittarono della debolezza dei loro padroni. Taher, al quale Al-Mamoun era debitore del suo innalzamento, si impadronì, mentre questo califfo vivea ancora, del Korasan; ma i suoi discendenti furono costretti a dividere l'impero della Persia coll'avventuriere Iacob figlio di Leit, fondatore della dinastia dei Soffaridi, e con Nasr, figlio d' Achmet e pronipote di Saman.

DINASTIA DEI TULUNIDI

III. Achmed, figliuolo di Tulun, di nazione turca, scoperse un tesoro di cui si valse a farsì padrone dell' Egitto (868 dell' E. V.), che prima avea retto qual governatore. Edificata la città di Catai non lunge dall' antica Memfi, l' ornò della bella moschea de'Tulunidi, e vi stabilì la sua sede. Quanto verso i poveri benefico ed umano, altrettanto fu terribile verso chiunque assaliva la sua potenza; durante un regno di sedici anni mandò al supplizio diciottomila persone; neppur le persone addette al culto sovrano non trovavano sicurezza, se non solamente nella più cieca obbedienza. Volentieri facea mostra delle proprie ricchezze, e tal suo fasto si segnalò in singolar modo, allorquando una pronipote di lui andò a Bagdad, sposa del califfo Motabed, perchè ad ogni stazione della strada che questa principessa doveva percorrere, vennero innalzate altrettante tende, ornate nel modo medesimo delle stanze, ov'era solita starsi nella reggia paterna. Achmed lasciò morendo (884 dell' E. V.) trentatre figli, settemila schiavi, egual numero di cavalli, e un milione di *dinars* in argento coniato. Morto Harun, suo pronipote, nel difendere il proprio regno, tornò l'Egitto nella dominazione dei califfi (905 dell'E. V.).

I TURCHI PADRONI DI BAGDAD

IV. I Califfi, come fu detto, divennero schiavi della propria loro guardia, composta dal fiore degli abitatori del Turkestan: feroci guerrieri che avendo oppressi gli Arabi, ammolliti da lunga prosperità, disponevano a lor grado del trono. Lo diedero quindi (861 dell'E.V.) al califfo Mostanser, uccisore del proprio padre, al quale dappoi non risparmiarono alcuna sorte di umiliazioni. Essi costrinsero Mostajn, zio e successore di Mostanser, a mettere in loro arbitrio la nomina del capitano della guardia e dell'emiro degli emiri (primo ministro del califfo). Finalmente il califfo Moktadi Billah venne in determinazione di togliersi all'obbrobrioso giogo che i Turchi avevano imposto ai suoi predecessori: laonde, fatto arrestar Munes, comandante della guardia turca, ed uno fra i migliori generali dell'impero, ordinò, che mozzatogli il capo, fosse gettato ai piedi dei ribelli, i quali già in folla accorrevano ad assediare il palazzo. Questa ardita azione gli costò la vita: succedutogli (907 dell'E. V.) il fratello Moktader, allontanò da sè i Turchi, e li mise di presidio ai confini dell'impero, adducendo a motivo che non avea truppa più valorosa da opporre ai nemici dello Stato. Ma tale consiglio accelerò la compiuta loro ribellione. Maometto Yezid uno fra i capi dei turchi sottrasse una seconda volta l'Egitto all'araba dominazione, ventinove anni dopo la caduta della dinastia dei Tulunidi (934 dell'E. V.).

I BUJIDI IMPADRONITISI DI BAGDAD

V. Tornò funesto al califfo Mostacfy il poco accorgimento, con cui manifestò essergli caduto in disfavore Rahdi, suo primo ministro (945 dell'E. V.); il quale, riparatosi alla provincia di Dilem, cercò il soccorso dei tre fratelli Bujidi, coraggiosi avventurieri, cui il padre (pescatore di condizione) sovente avea ripetuto, essere eglino discendenti dei Sassanidi, e pronipoti di Sapore e di Kosrou. Laonde questi intrepidi giovinetti, desiderosi di rimontare sul trono, occupato, giusta sì fatta tradizione, dagli avi loro, e datisi al mestiere dell'armi, presto divennero formidabili capi di fazione. Maaz-eddaula, un fra essi, venuto a Bagdad con una mano d' ardimentosi guerrieri, impadronissi della città, e, scacciato dal trono quel califfo, pose Moti in luogo di lui: poi da questo debole suo protetto fattasi conferire la carica di primo ministro, la rendè ereditaria nella propria famiglia. Il predetto Moti, senza nessun reale potere, non conservò che il titolo di califfo.

SULTANI FATIMIDI D' ALKAHIRA

VI. Mentre l'audacia dei ribelli teneva in obbrobriosa cattività i califfi di Bagdad, Mahadi Obeidollah, che pretendeva discendere da Fatima, figlia del profeta, ingrandendosi sulle coste dell'Africa, movea guerra agli Aglabiti, regnatori di

Tunisi (908 dell'E. V.). Sorse per opera di questo conquistatore la città di Mahadiah, edificata sul pendìo d'una collina, cui egli ornò di magnifico castello e di deliziosi palagi, de'quali fece dono ai compagni de'suoi trionfi. Allora Mahadi, disgiuntosi affatto dagli Arabi, sudditi dei califfi di Bagdad, abbracciò anche dottrine religiose affatto opposte a quelle che Maometto insegnò. » L'universo, disse egli, fu ab eterno, ma in mille diverse foggie modificato: nulla avvi di stabile nel mondo: tutti gli enti cambiano continuamente, e sempre, di forma. Sola meta dell'uomo esser debbe il fruir della vita, e le sole sue forze possono metter confini ai godimenti ai quali aspira ». Volte le sue armi contro l'Occidente, Mahadi disfece gli Aglabiti e tolse la città di Fez agli Edrisiti.

Il Sultano Moëzzladin Allah, pronipote di Mahadi, attraversò il deserto colle sue truppe, che s'impadronirono dell'Egitto (969 dell'E. V.); indi, seguìto da mille cinquecento cammelli, che portavano i tesori e l'ossa de'suoi maggiori, percorse il conquistato paese, fondandovi Alkaira (il Cairo), una fra le più grandi città della terra. Fu d'indole dolce e gioviale, l'amore e l'ammirazione de'popoli lo francheggiarono nel novello dominio: intanto i suoi generali s'impadronirono di Damasco, di Gerusalemme, del monte Sinai: onde i Fatimidi (tale è il nome che presero i discendenti di Mahadi) regnarono per lo spazio di dugent'anni sulla vasta contrada, che dai deserti di Kairwan si estende sino alle sponde dell'Eufrate

I ZEIRIDI A TUNISI

VII. Più saggio di molti altri conquistatori, Moëzzladin previde qual disastro sarebbe venuto all' impero da lui fondato qualora avesse voluto conservare tutte le ottenute conquiste; ed essere impossibile cosa il mantenere in soggezione province così rimote fra loro, e create, potrebbe dirsi, all' independenza dalla stessa natura che per deserti immensi le disgiunse. Mosso da tale considerazione abbandonò (971 dell'E. V.) le province conquistate sulle coste dell' Africa a Jusuff Belkin, figlio di uno Scheik arabo nominato Zeiri, il quale si stabilì a Tunisi, divenuta sede della dominazione dei Zeiridi suoi discendenti, che cento settantasette anni regnarono.

I MORABETH O MARABUTI A MAROCCO

VIII. Incominciava la seconda metà dell' undicesimo secolo allor quando il profeta Abdallah predicò l' islamismo nella sua purità alle tribù dell' Africa occidentale. I seguaci di lui, nei quali si unirono propensione alle guerresche imprese e religioso zelo, diffusero, armata mano, le dottrine del proprio maestro, condotti da Abubekr, figlio di Omar, soprannominato Lamthouni. I Morabeti, o *religiosi* (tal si fu il nome che assunse dappoi questa setta) vinsero in guerra i principi di Fez, di Segelmessa, di Salch, di Tanger e di Ceuta;

indi morto Abubekr, domandandoli Jusuff, figlio di Teshfin fabbricarono nel deserto la città di Marocco (1070 dell'E. V.), ove Jusuff stabilì la sua residenza. Ombreggiate di belle palme, e da canali di limpidissime acque rinfrescate le strade della novella città, essa crebbe sì rapidamente, che ai giorni stessi di Jusuff divenne capitale di uno impero che allo stretto di Gibilterra portò i suoi confini. Sotto il governo della dinastia di questo principe lunga pace godettero i Morabeti.

I TURCHI SELDSCHOUKS

IX. Poco innanzi alla fondazione di Marocco, Kajem Bramrillah, califfo di Bagdad, ebbe ricorso a Togrul Beg nativo del Turckestan, figlio di Michele e pronipote di Seldschouk (uomo dotto solo nella professione dell'armi, e sol per essa venuto in gran fama), affinchè lo liberasse dai Bujidi, i quali tenendolo in servitù, non erano valevoli a difenderlo contro i nemici. Nè fu malagevole a Tongrul il prendere Bagdad; ma poi impadronitosi della possanza che usurpato avevano da centoventi anni i Bujidi, egli e la sua discendenza si mantennero per due secoli nell'Asia occidentale.

I SULTANI DI GAZNA E DI KHOWARESMIA

X. Divisa essendo l'Asia centrale ne'due grandi imperi di Gazna e Khowaresmia, Nasir-Ed-Din-Sobochtekin, or destando il fanatismo religioso,

or promettendo il saccheggio, strumenti validissimi alle conquiste, raccolse nel Korasan un esercito numeroso, con cui occupato l'Indostan, fondò la dinastia dei sultani di Gazna (976 dell' E. V.).

Maometto, figliuolo di Anushtekin, d'origine turca, governatore di Khowaresmia, uomo valoroso e giusto, amico della verità e della virtù, dalle civili discordie che agitavano i Turchi Seldschouks prese occasione di stabilire nella Khowaresmia Uno Stato florido e independente (1097 dell' E. V.).

Sei famiglie sovrane eransi successivamente divise le province del vasto impero degli Arabi; i sultani di Gazna, possessori di una gran parte dell'Indostan; quelli di Khowaresmia, che impadronitisi della Persia portarono la loro dominazione fino al di là del fiume Gihon; i principi turchi della dinastia di Seldschouk, padroni di Bagdad; i sultani Fatimidi d' Alkaira, che dalle rive dell' Eufrate regnavano fino a Kairwan; i Zeiridi reggitori di Tunisi; i Morabeti di Marocco. Comunque fosse caduto affatto dall'antica possanza il califfo di Bagdad, pure i Musulmani, eccetto Fatimidi, lo rispettarono siccome capo della loro religione.

LA SPAGNA

XI. L'impero, che Abderrachman, con fortunato ardimento, aveva fondato nelle Spagne, infiacchito erasi per le divisioni della famiglia regnante, e

per la ribellione dei luogotenenti che governarono le province.

Il prode guerriero Ordhuno, ristabilito il regno di Leone (914 dell'E. V.), vi tornò in vigore le leggi dei Visigoti, e da quell'epoca incominciano i tempi eroici degli Spagnuoli: perchè l'ambizione, la sete di gloria, lo zelo religioso li ridestarono a tutte le virtù politiche e militari, onde da pietoso fervore animati que'cavalieri cristiani, cui l'arti della pace non aveano ammolliti, ottennero una grande superiorità sopra gli Arabi.

Due secoli prima, il valoroso conte Asnar, Basco di nazione, il quale, superati i Pirenei, riportò grandi vittorie sugl'Infedeli, ebbe un pronipote, Garzia Ximenes, che fu il primo Re di Navarra. Discendente di questa famiglia Sancio il Grande, unì sotto la sua dominazione una gran parte degli Stati cristiani della Spagna (1000 dell'E. V.): poi, fosse amor di padre o consiglio di prudenza, li divise fra i proprj figli, onde al primogenito toccò la Navarra; divenne la contea di Burgos, ossia la Castiglia, retaggio di Ferdinando, il quale sposatosi alla erede di Bermudo III aggiunse a questo dominio il regno di Leone; poi in favore del suo figlio Ramiro istituì la novella monarchia di Aragona. I Re di Aragona, ben presto saliti al primo grado fra i monarchi della Spagna, tutta finalmente la dominarono.

Nei giorni di Carlomagno, il conte Bernardo, prode cavaliere che dai duchi d'Aquitania traeva l'origine, avendo avuto da quell' imperatore l'in-

carico di difendere Barcellona, rendè ereditaria nella propria famiglia quella contea: poi da Winfrido, discendente del medesimo (864 dell'E.V.), sciolto ogni vincolo feudale, per cui quegli Stati dependevano dalla Francia, Raimondo Beranger, vissuto in quella dinastia quasi tre secoli dopo, si acquistò per nozze il regno d'Aragona (1137 dell' E. V.). In questo mezzo i Catalani, guerrieri intrepidi ad un tempo ed industri commercianti, coprivano de' lor navigli il Mediterraneo.

I principi cristiani adunque, che risiedevano a Burgos, a Pamplona, a Saragozza, a Barcellona, incominciarono a molestare per ogni dove gli emiri arabi. Non inferiori per vero i Musulmani in entusiasmo e valore ai fedeli, ma fatti meno forti dalle intestine discordie, chiamarono in proprio soccorso il Morabeto Iusuff, fondatore della città di Marocco. Comparve pertanto in Ispagna questo principe, il quale, su ben armato camello, conducendo i guerrieri alla pugna, pose termine alle vittorie dei cristiani (1091 dell' E. V.), e fatta sua tutta la parte di quella contrada che gli Arabi dominavano, credè renderne più salda la conquista col menare in Africa prigioniero il grand' emir di Siviglia, Motamed figliuolo di Mohamed. La poesia gli alleggerì il dolore della lunga prigionia; e la figliuola di lui seppe coi lavori dalle proprie mani procurargli alcune comodità della vita.

Nella Spagna fu più grave la lotta. Dalle falde dei monti castigliani sino al di là di Marocco si-

gnoreggiarono i discendenti di Iusuff, i quali a vasto potere congiunsero un valore non ammollito da prosperità o dolcezze di pace, e furono per lungo tempo nemici formidabili ai principi cristiani della Spagna.

LA SICILIA

XII. Allor quando verso la fine del nono secolo i luogotenenti del califfo di Bagdad si rendevano independenti nelle province loro affidate, gli Arabi terminavano la conquista della Sicilia coll'espugnazione di Siracusa, capitale dell' isola. Quella città fu trattata con inaudita barbarie dal vincitore (880 dell' E. V.). Il monaco Teodosio, spettatore e partecipe di tali sciagure, narra minutamente le particolarità di quell' assedio e di quella resa, così scrivendo al suo amico Leone arcidiacono :

» Resistemmo all' inimico per dieci mesi, e combattendo e giorno e notte, e sopra e sotto terra, nulla trascurammo per nuocere agli assedianti, e distruggere l' opere loro. L' erba che cresce su i tetti, l' ossa degli animali ridotti in farina, ci furono nudrimento : divorammo perfino i fanciulli, e spaventose malattie tennero dietro alla fame. Fidati nella saldezza di nostre mura, avevamo deliberato di aspettare il soccorso che ci era stato promesso. Crollò una torra in cui stava il primario nostro baluardo. Pur ci reggemmo per tre settimane. Inutile coraggio! Un dì che i nostri com-

battenti, estenuati dal caldo e dalla fatica, si erano per pochi istanti abbandonati al riposo, gli Arabi ci diedero un assalto generale. La città fu presa. Riparatici nella chiesa di San Salvatore, ivi pure ci inseguì l' inimico, il cui ferro mietè e magistrati e preti e monaci e vecchi e donne e fanciulli. I vincitori condussero i principali cittadini fuor delle mura, ove un migliaio ne uccisero a colpi di bastone e di pietre: scorticato vivo il comandante Niceta di Tarso, e strappategli le viscere, per ultimo gli fracassarono il capo. Incendiarono tutte le case e diroccarono i castelli, destinarono ad essere arsi vivi l' arcivescovo e tutti i preti o monaci prigionieri, nel giorno in cui si celebra da costoro la commemorazione del sagrifizio di Abramo (il Baïram); ma un vecchio che ha sovr' essi molta autorità ci salvò da cotanto eccidio. Scrivo queste cose da Palermo, in una prigione posta quattordici piedi sotterra, fra immensa folla di prigionieri Giudei, Africani, Lombardi, Cristiani e Infedeli ».

Gli Arabi che da lungo tempo tribolavano le coste dell' Italia, fattisi, dopo la conquistata Sicilia più formidabili, misero a contribuzione tutte le città marittime, e più d' una volta minacciarono la stessa Roma. Il terrore eccitato da questi popoli si sparse ben tosto nel Piemonte e nella Provenza: essi spinsero le loro scorrerie sino nell' alta Borgogna, e nel territorio dei Vaudesi.

Qui porrem fine ai racconti che riguardano lo smembramento dell' impero degli Arabi, estesosi

dalla città di Gazna, il cui sultano fu molesto agli adoratori di Brama, sino ai monti della Spagna ove ricoverò il fiore dei Visigoti; dai deserti di Marocco fino alle pacifiche sponde del lago Lemano.

DIVISIONE DEL REGNO FRANCESE

XIII. Carlomagno lasciò a Luigi il Pio suo figlio il regno dei Franchi con quella costituzione con cui egli avevalo ricevuto da Pipino. I signori religiosi e secolari e gli uomini liberi ragunati elessero il Re, il quale giurò « di fare quello che far debbe un Re fedele al proprio dovere ». Al primogenito, Carlo lasciò la corona imperiale, a Pipino l'Italia. E ad assicurare che non nascessero liti fra loro, determinò esattamente gli Stati di ciascheduno, vietando ai grandi vassalli il tener feudi da due sovrani ad un tempo. Conceduta al figlio maggiore grande preponderanza sugli altri fratelli, proibì a questi il contrar nozze, far guerre o conchiuder paci, senza darne avviso al capo di loro famiglia. Ma per l'immatura morte di Carlo e di Pipino, fatte vane le disposizioni di Carlomagno, Luigi il Pio tutta si appropriò la successione paterna, eccetto l'Italia, che divenne retaggio di Bernardo figlio di Pipino. Appena però lo zio ed il nipote preso ebbero ciascuno la propria parte, si fecero guerra; nella quale non potendo Bernardo stare a petto di sì possente congiunto, si pose fra le sue mani, implorandone la clemenza. Luigi il Pio gli fece cavar gli occhi, e s'impadronì dell'Italia (818 dell'E. V.).

Nei primi anni del suo regnare, imitando il padre Luigi divise l' impero fra tre figli. Poco dopo avutone un quarto (Carlo il Calvo) da Giuditta sua seconda moglie, e da lui teneramente amata, destinò a quest' ultimo la Rezia e l' Alemagna. Il che mal sentendo gli altri fratelli, accusarono la matrigna d'illecita corrispondenza col conte Bernardo di Barcellona, e scacciarono il proprio loro padre dal trono, al quale pochi anni dopo, diedero occasione di risalirvi colle loro discordie (834 dell' E. V.). Ometteremo di descrivere i successivi patti di ripartimento del regno, immaginati e annullati, restringendoci a dire, che dopo sei anni l'imperatore morì straziato dai cordogli e sospirando sulla propria discendenza.

I suoi figli si armarono l' un contro l' altro, finchè una sanguinosa battaglia accaduta presso Fontenay nel territorio d' Auxerre, li trasse a più moderati consigli, e ad arrendersi alle sollecitazioni dei proprj vassalli. Una divisione, che ebbe luogo a Verdun, sciolse per sempre l' impero dei Franchi (843 dell' E. V.).

Toccata a Lotario, figlio di Luigi il Pio la corona imperiale e l' Italia, egli vi aggiunse le provincie situate fra il Rodano, la Saona, la Mosa, la Schelda, il Reno e l' Alpi. Gli Stati di questo principe, posti tra la Francia e l' Alemagna, soggetti ad un tempo alle invasioni degli Arabi, dei Greci, dei Sassoni e dei Normanni, dal nome di chi li governò si dissero Lotaringia.

Divenuta la Baviera sede principale della domi-

nazione di Luigi il Germanico, che regnò sugli Alemanni e su i Sassoni, gravi cure gli diedero i suoi confinanti Avari, Moravi, Tschechen della Boemia, Sorbi, Linoni e Vendi; popolazioni independenti e selvagge, che improvvise uscirono dalle foreste e montagne a minacciare per più riprese l' Alemagna: molesta condizione, che obbligò Luigi ad una incessante vigilanza, e a concedere illimitata autorità ai duchi e margravi, custodi delle frontiere. Nè minori pensieri diedero a quel principe i suoi sudditi Sassoni ed Alemanni, mal tolleranti delle severe leggi alle quali li assoggettò.

Carlo il Calvo, tolta l' Aquitania al nipote Pipino, pronipote di Luigi il Pio, divenne Re di Carlovingia; nome cui si ridusse l' impero dei Franchi dopo il trattato di Verdun.

Questo trattato contiene i germi di una gran parte degli avvenimenti della storia moderna. Privo di naturali confini il regno di Lotaringia divenne lungo oggetto di contese fra gli Alemanni e i Francesi, eguali per linguaggio e costumanze in questa contrada. Per altra parte i privilegi che i re d' Alemagna dovettero concedere ai grandi vassalli, trassero questi a mano a mano a farsi independenti dalla corona, e a governare con assoluto imperio que' popoli, che prima a nome del monarca reggevano. I nobili della Francia finalmente s' ingrandirono per la debolezza dei discendenti di Carlomagno, niuno de' quali seppe tenere con mano ferma le redini del governo.

REGNO DI LOTARINGIA

XIV. Poca durata ebbe il regno che Lotario fondò, il quale come perseguitato dall' ombra del padre, contro cui erasi ribellato, sol trovò pace allorchè, rinunziando il trono, si nascose all' altrui sguardo in un convento ove morì in età di sessant' anni (855 dell' E. V.).

Divisi gli Stati di lui fra' suoi figli, ebbe Luigi, il maggior d' essi, la corona imperiale, l' Italia e la Rezia; toccarono a Lotario II la Borgogna Cis-jurana, l' Alsazia e la Lorena; furono di Carlo la Provenza, e i paesi posti di quà dal confluente del Rodano colla Saona; ma niuno di tali principi trasmise questi Stati ai suoi discendenti.

Morto senza eredi legittimi Lotario II (868 dell' E. V.), Luigi il Germanico e Carlo il Calvo se ne divisero gli Stati a danno dell' imperatore Luigi fratello del defunto. Alcuni anni dopo tutta l' eredità cadde a vantaggio di Luigi il Germanico.

Morto parimente Carlo di Provenza, poco sopravvisse ai fratelli l' imperatore Luigi II (875 dell' E. V.), in cui si estinse il ramo primogenito dei Carlovingi. Luigi il Germanico, rè degli Alemanni voleva per sè l' eredità dell' estinto nipote, ma Carlo il Calvo fratello minore di Luigi il Germanico, principe astuto quanto ambizioso, risolvè la quistione coll' impadronirsi della corona reale e dell' Italia.

DECADENZA DEI CARLOVINGI

XV. Dopo la morte di Luigi il Germanico e di Carlo il Calvo, succedette a quest'ultimo Luigi il Balbo suo figlio, il quale, dopo un regno di pochi mesi, morì, a quanto si sospettò, di veleno apprestatogli per opera di alcuni grandi vassalli, che il principe non seppe con liberalità affezionarsi, o forse sfrenatamente desiderosi d'independenza (877 dell' E. V.).

D'allora in poi, venuta a grande scadimento la possanza dei Carlovingi, furono preda di stranieri principi le smembrate parti del loro imperio; e prima fra le province che lor vennero tolte fu la Borgogna. Sei mesi dopo la morte di Luigi il Balbo, ventitre arcivescovi e vescovi borgognoni convennero a Mantaille nel territorio di Vienna nel Delfinato per deliberare sugli interessi della patria, messa ad un tempo in angustie dalle pretensioni del papa Giovanni VIII, che voleva far suoi i diritti degli arcivescovi, dall'ambizione dei potenti conti di Linguadoca e della Franca Contea, non meno che dalle scorrerie degli Arabi e dei Normanni. Nè essendovi da por fiducia nei figli di Luigi il Balbo, dei quali credevasi incerta egualmente la sapienza di governare e la legittimità, i prelati della Borgogna d'accordo coi primarj baroni, spedirono deputati al conte Basone di Vienna, congiunto della reale famiglia e fratello del duca Riccardo di Borgogna, invi-

tandolo » ad assumere il titolo di loro re, a farsi lor protettore, a governarli con giustizia e mansuetudine. » Affermano gli storici essere stata questa ambasceria sollecitata da minacce e promesse dello stesso Bosone, instigato dalla moglie Irmengarda, figlia dell' imperatore Luigi II. Che che ne sia, certamente al ricevere tale invito e sorpreso e irresoluto mostrossi il conte, che passati prima tre giorni in preghiere e a piè degli altari, dichiarò per ultimo di cedere pel maggior bene della Chiesa agli unanimi voti dei vescovi e dei nobili: onde, per mano dell' arcivescovo di Lione, fu coronato Re dei Borgognoni (879 dell' E. V.).

I Carlovingi alemanni e francesi si contendevano intanto il possedimento del regno dei Longobardi, mentre niun d' essi valeva a rimettervi l' ordine. Tant' oltre era giunto in Italia l' invilimento della imperiale dignità, che un duca di Benevento aveva osato tener prigioniero Luigi II, e i Romani più non si curavano, che gl' imperatori confermassero le elezioni dei papi.

Carlo il Grosso, figlio di Luigi il Germanico (il quale avendo ereditato per la morte dei fratelli il regno di Alemagna, vi unì la corona imperiale e quella di Lombardia), quando morirono i due figli maggiori di Luigi il Balbo fu riconosciuto Re dei Francesi dal popolo e dai vassalli, nel cui novero si pose lo stesso Bosone Re di Borgogna (884 dell' E. V.). Ma aggirato da' suoi cortigiani, mal seppe Carlo sostenere il governo di sì vasto impero. Sotto il suo regno i Normanni de-

vastarono le rive del Basso Reno, e sarebbersi impadroniti della città di Parigi, se a salvarla non si univano il valore di Eude e di Gosselin che n' erano l' uno conte, l' altro vescovo. Nel medesimo tempo gli Arabi infestavano le coste dell' Italia. All' inettezza di Carlo il grosso aggiugnevasi una follìa periodica, e violenti vertigini, per le quali perdeva ogni senso. Rimosso dai suoi vassalli, questo principe che tenuti aveva tutti gli scettri di Carlomagno, fu confinato in un convento ove lo sostentarono in vita le beneficenze del suo successore (887 dell'E. V.).

Asceso sul trono degli Alemanni Arnulfo, figlio naturale di Carlomagno e nipote di Carlo il Grosso, Eude di Parigi, figlio di Roberto il Forte, discendente, a quanto fu detto, dal sassone Vittekindo, fu dalla maggiorità della nazione riconosciuto Re dei Franchi. Morto frattanto Bosone, due principi si divisero la Borgogna; Luigi figliuolo di Bosone, e Rodolfo figlio del possente conte Corrado, il quale pose la residenza del suo dominio nella Savoja alle radici del monte Jura.

Il duca Guido o Guidone di Spoleto, che avute aveva pretensioni al trono di Francia, contrastò a Berengario duca del Friuli il reame della Lombardia. L' Italia, perduta la consuetudine e dell' obbedienza e della libertà; divisa fra una folla di potenti signori, de' quali i più forti spalleggiavano i più deboli, non fu mai più unita in una sola monarchia. Simili questi secoli ai tempi eroici da Omero descritti, anche gl' Italiani si mostrarono eguali ai popoli di quell' età pel rispetto in cui

tennero i ministri del culto, per la violenza delle passioni, e per la rozza loro semplicità.

Di giorno in giorno indebolivasi così nella Francia come nell' Alemagna la reale autorità; e novelli disastri vennero ancora a scotere il mal fermo edifizio sociale. Così piaceva a Dio (1).

Nè il coraggio di Guido di Spoleto, nè le virtù di Lamberto suo figlio, nè la destrezza di Berengario duca del Friuli, nè l' ardor guerriero di Arnulfo valsero a ritornare la concordia e l' ordine nell' impero d' occidente. Da immatura morte rapiti alle speranze dei sudditi i principi della casa di Spoleto, s' adoperò indarno il duca del Friuli a spegnere le fazioni che straziavano l' Italia. Fu mal fermo il potere che Arnulfo Re d' Alemagna potè trasmettere al proprio figlio ancora infante; e il regno di Francia, governato dal debole ed inetto Carlo il Semplice, successore di Eude, ed erede legittimo dello scettro dei Carlovingi, cadde in preda a tutti i flagelli dell' anarchia.

GLI UNGARESI

XVI. Mentre le coste dell' Alemagna, della Francia e dell' Italia venivano devastate dagli Arabi e dai Normanni, piombava nel centro dell' Europa un popolo barbaro uscito delle *steppe* fra cui scorrono il Don ed il Volga. Avendo gli Uzi, abitatori della Siberia meridionale, forzati i Patzinaciti

---

(1) Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή.

ad abbandonare le falde del monte Ural antica loro dimora, ed essendo cacciati da questi i Madschar loro confinanti, navigarono i grandi fiumi della Russia sino a Kiovia: indi, respinti da quei popoli si volsero al sud-ouest, e superati i monti Crapac, calarono nelle pianure della Pannonia, allora occupate dagli avanzi di parecchie nazioni settentrionali. Alcune famiglie di Avari si unirono loro: altre abbandonarono invece il paese. Gl' invasori furono chiamati *ugri* o *ungari*, che presso quelle genti significava *stranieri*.

Non appena Arpad (primo capo degli Ungaresi che la storia ci abbia dato a conoscere) ebbe distribuite fra' suoi le conquistate terre, Arnulfo Re degli Alemanni chiese in soccorso que' barbari contro il Re di Moravia, che infestava le frontiere orientali del suo paese (897 dell' E. V.); e molt' altri principi parimente mendicarono l'amistà degli Ungaresi, i quali poi, divenuti formidabili a tutti i popoli inciviliti, sottomisero a tributo Luigi IV figlio del medesimo Arnulfo.

I Carlovingi, abbandonata l' Italia, perdettero lo scettro dell' Alemagna (912 dell' E. V.); perchè, morto il giovane Luigi IV, cessarono i principi alemanni dallo scegliere il loro Re fra i discendenti di Carlomagno, come notoriamente incapaci di difendere l' impero dalle invasioni dei barbari: benchè un riguardo alla memoria dell'istitutore di quella dinastia li mantenesse costanti nell' eleggere in proprio capo qualcuno che per sangue gli appartenesse. In fatti non solamente Cor-

rado I, successore di Luigi IV, ma pressochè tutti i Re che dappoi occuparono quel trono, discesero per linea femminile da Carlomagno.

Impadronitosi della Turingia Ottone duca di Sassonia, abile ed assennato guerriero, portò i suoi Stati fino alle rive dell' Elba, ove poi per opera di Enrico figliuolo di Ottone sorse la città di Misnia. Molta fatica durò Corrado I a mantenere, contro le usurpazioni di quel principe, la reale autorità, cui minacciava anche Arnulfo duca di Baviera.

Intanto gli Ungaresi devastando l' alta Alemagna, fecero scorrerie sino nella Lotaringia, sicchè per poco non si scontrarono nei Normanni, i quali infestavano le coste, mentre diverse tribù slave, conosciute sotto il nome di Vendi, stavano per entrare in Sassonia.

TEMPI DI ENRICO I.° RE DE' TEDESCHI.

XVII. Corrado I, morendo, vide quanto dalla sapienza e dal coraggio di chi gli succederebbe dipendesse la sorte della propria patria ; onde l'amore di questa sì in lui prevalse ai legami del sangue, che non credendo abbastanza fornito di regie virtù il proprio fratello, persuase i principi alemanni a sceglierси per sovrano Enrico duca di Sassonia (920 dell' E. V.).

Questo Re, detto Enrico l' Uccellatore, rintuzzò i tentativi degli Slavi e degli Ungaresi, e per savie ordinanze assolidando la costituzione, a a novella vita richiamò l' Alemagna.

L' alta Italia governata era in quei giorni dal Re Berengario, i cui vassalli non potendo assuefarsi al freno delle leggi da quel principe rimesse in vigore, si ribellarono, chiamando in loro aiuto Rodolfo II Re di Borgogna. Battuto questi sulle prime in riva al fiume Larda, riparò ben presto la sofferta sconfitta; perchè Bonifazio di Spoleto, che gli era nipote, postosi per ordine dello zio in agguato, assalì d' improvviso l' esercito nemico, mentre attendeva sconsideratamente a profittare della vittoria; ed allora Rodolfo, tornato al cimento, disfece le truppe di Belisario interamente. Gli Ungaresi collegati del Re italiano lo vendicarono col fare una scorreria in Borgogna; sicchè valicate le montagne del Jura, si sparsero nei dintorni di Tolosa. Berengario morì per le mani d'uno de' suoi servi, ch' egli stesso aveva innalzato (924 dell' E. V.).

I potenti margravj di Toscanella e Spoleto si può dire, che disponessero frattanto a lor grado del pontificato, a cui si videro innalzati molti papi forse non atti a sì alta dignità. Mentre però sì corrotti costumi disonoravano l' Italia, zelanti missionarj diffondevano la religione cristiana fra i barbari, che abbandonando le agghiacciate loro dimore, venivano a mettere sossopra l' Europa.

Il ducato di Benevento e la parte d' Italia inferiore, soggetta tuttavia ai greci imperatori, era afflitta dall' anarchia e dalle interne discordie.

L' autorità di Carlo il Semplice nella Francia riducevasi a portare invano il titolo di Re, e a

mettere il suo nome in fronte alle capitolari; mentre il duca Riccardo di Borgogna, Alano il Grande duca di Bretagna, l' ardimentoso del pari che astuto conte Folco di Angiò, e il conte Baldovino di Fiandra, potenti vassalli di quel monarca, or ne scotevano, or ne difendevano il trono; e di totale rovina minacciavanlo i Normanni.

I NORMANNI E LA RUSSIA

XVIII. Aroldo, denominato *Haarfager* (o *dalla bellà capigliatura*) padrone di tutta la costa della Norvegia, vendeva il dritto di cacciagione e pesca nelle province settentrionali de' suoi Stati Finlandesi, i quali in compensa gli retribuivano pelli, piume e gomene. Gli abitatori delle paludi poste alle radici delle montagne noriche si avvezzavano alla guerra col difendere la libertà e i proprj armenti contro i popoli di Ewenaland (Svezia settentrionale); mentre quelli più vicini al mare, per sottrarsi alla schiavitù, abbandonando la patria, andavano a cercar soggiorno in altre terre.

I Russi, dimoranti da prima in riva al mar Nero, e avvicinatisi a mano a mano al Baltico, dopo avere o sottomesse o fugate le tribù finlandesi, fabbricarono le città di Kiovia e di Nowogorod, mentre dovettero combattere verso il mezzogiorno la tribù dei Chazari, e dalla parte del settentrione i Varegui o Normanni. Feroci i Russi di costumi, troppo barbari per mansuefarsi a freno di leggi, e lacerati da interne fazioni, non po-

teano convenire sulla scelta d' un capo. Gostomysl, uno fra i primarj abitanti di Nowogorod, consigliò ai proprj concittadini, di cercarsi fra gli stranieri un principe capace di mantenere l'ordine nella loro società; il qual consiglio seguirono sottomettendosi ad un Normanno, o Vareguo di nome Burick (862 dell'E. V.). L' esempio degli abitanti di Nowogorod fu imitato dalla città di Kiovia, costretta a ciò dai Chazari; tutte le altre russe tribù riconobbero per comune capo il valoroso guerriero Rurik, il quale, assunto il titolo di gran duca, ne rendè ereditaria la dignità nella propria famiglia. Da questi, e dai discendenti di lui essendo governati i Russi, diedero leggi ai popoli dell' Estonia e della Livonia, e vinsero i Chazari abitatori del ponto Eusino, e colle flotte che costrussero portarono il terrore nella corte di Costantinopoli.

Questo fecero Burick, Igor figliuolo di lui e la sua casa. Ingulfo frattanto, concittadino di Rurik, fondò nell' isola d' Islanda una repubblica governata con savie leggi, ed amministrata da dodici giudici detti *Lagman*.

Il normanno Rollo figlio di Rainwoldo, conte di Soendmoer passò in Neustria, ove impadronissi della più bella fra quelle province, dandole il nome che portavano i suoi popoli. Carlo il semplice, inetto a torgli tale conquista, ebbe a ventura che Rollo tenesse il ducato di Normandia, siccome feudo dependente dalla corona di Francia.

Non passava anno che i Normanni, padroni dei

mari, non infestassero impunemente le coste dell' Inghilterra e dell' Alemagna. Ivi, navigato il Reno, poi la Senna e la Loira, portavano la devastazione sino nel cuor della Francia. Non meno che gli Arabi li temette l' Italia.

ENRICO I.°, E OTTONE I.° SUO FIGLIO, SOVRANI DELL' ALEMAGNA

XIX. Enrico l'Uccellatore (dal 912-936), avendo cinti di mura e fosse i principali borghi dell' Alemagna, e trasportata in essi la decima parte della popolazione circonvicina, vi fabbricò grandi magazzini, ove i villici erano tenuti a deporre un terzo delle annuali ricolte. Istituì in oltre regj tribunali, e ai soli cittadini conferì la prerogativa di esercitare certe arti o mestieri, e il diritto di occupare pubblici impieghi o possedere feudi.

Tali regolamenti furono diretti a procacciare agli abitanti delle città quanta sicurezza loro facea di mestieri per dedicarsi all' industria e promovere la civiltà dell' Europa: seguitando poscia ciò che Carlo Magno avea cominciato, fondò molti vescovadi sulle frontiere dell' impero, per dilatare e rendere più saldo il cristianesimo.

Le maestranze, ossia corporazioni d'arti e mestieri, e il governo ecclesiastico, utili in quei giorni, sol divennero sorgenti d'abusi, allorchè essendo cessate le condizioni che le rendevano necessarie, si volle nondimeno continuare a conservarle.

La propensione che è negli uomini di aggiugnere nomi famosi a quelle istituzioni, delle quali sia incerta l'origine, attribuì ad Enrico la fondazione dei margraviati d'Austria, Stiria, Lusazia, Misnia e Brandeburgo.

Fu per opera di questo principe che ricettaronsi nell' Alemagna i giuochi militari degli Arabi, ai quali fu data forma di tornei.

Nell' incominciamento del suo regno Enrico I. pattuì cogli Ungaresi una tregua di nove anni, durante la quale fu sospeso il pagamento del tributo a cui erasi obbligato il Re Corrado. Spirata la tregua, gli Ungaresi vennero, armata mano, a ridomandarlo; ma Enrico, che non volea più assoggettarsi a quel peso, li disfece in battaglia. Più luminosa vittoria sugli stessi popoli fu riportata da Ottone I, figlio e successore di Enrico; dopo la quale questi barbari, impediti vedendosi i mezzi di sussistenza che dal saccheggio delle province alemanne lor derivavano, ne cercarono di più onesto nel proprio lavoro; onde mutata norma di vivere, si diedero alla coltivazione dei campi. Alla morte di Enrico I (936 dell' E. V.) i principi e gli uomini liberi della nazione si ragunarono in Aquisgrana, una delle primarie città del Settentrione alemanno, e già favorita dimora di Carlomagno. Chiamato al soglio dai principi congregati Ottone, la loro scelta fu confermata dal popolo.

Vinti i grandi vassalli che ricusavano obbedirgli, Ottone dimostrò all' Europa quanta fosse la

possanza di un Re d' Alemagna. Data la Sassonia, retaggio de' suoi maggiori, al valoroso Herman Billung, donò parecchi altri feudi posti nel centro dell' impero a diversi signori della propria famiglia; onde l' arcivescovado di Magonza diede al suo figlio Guglielmo; quello di Colonia al fratello Brunone, il ducato di Baviera al fratello Enrico ed al figliuolo di lui nominato anch' esso Enrico; al suo figlio primogenito Ludolfo, il ducato di Svevia; e al genero Corrado quello di Franconia e della Lorena. Pretendono alcuni storici, ch' egli desse al figlio Guglielmo il governo della Turingia. I principali arcivescovadi e i quattro grandi ducati dell' Alemagna furono egualmente posseduti o da congiunti di Ottone o da principi che nell' essergli fedeli superavano i congiunti; perchè, per vero, contro i macchinamenti ambiziosi di questi ebbe a difendersi parecchie volte; e una solerzia infaticabile, e una saggia consigliera, quale gli fu Adelaide di Borgogna sua seconda moglie, gli bastarono appena a mantenere l' ordine e la pace in tanta estensione di dominio.

COME LA CORONA IMPERIALE PERVENNE AI TEDESCHI

XX. Ottone conquistò la corona imperiale, che dopo i suoi tempi rimase al trono d' Alemagna; di sorte che, quando le circostanze non concedevono al Re dei Tedeschi la dominazione di Roma, non fu data a nessun altro.

Una fazione fornì a Rodolfo o Raul Re di Borgogna i mezzi d'impadronirsi dell' Italia, che il conte Ugo di Provenza gli tolse dopo avere scacciato dal regno di Arles il pronipote di Bosone (927 dell' E. V.). Questo Ugo, uomo scaltro ed intraprendente, che blandiva il clero, mentre davasi senza riguardo ad ogni sregolatezza e all'ambizione di dominare, circondò d' esploratori i suoi novelli vassalli, e severamente punendoli delle più lievi mancanze, li spinse a desiderare il governo di Rodolfo. Ma questi, anzichè trar partito da tale disposizione d' animo degli antichi suoi sudditi, sottoscrisse un patto, in vigor del quale cedeva l' Italia, contento di regnare sopra una parte del regno di Arles. Per sedici anni adunque continuò Ugo a governare l' usurpata contrada, toccata dopo la costui morte a Berengario II, uscito della casa dei marchesi d' Ivrea. Se ne impadronì questi a pregiudizio di Lotario figlio di Ugo, e più tirannicamente del suo predecessore la governò. Morto Lotario, la vedova di lui, Adelaide, perseguitata da Berengario, ebbe ricorso ad Ottone, il quale, sposandola, pose sul proprio capo la corona d'Italia.

Trovavasi allora il papa in tale stato che gli rendeva necessaria la protezione del Re degli Alemanni. L' imperatore Lacopene, il quale a prezzo di uno spergiuro acquistato erasi il trono di Costantinopoli, abbandonò agli Arabi le province d' Italia tuttavia soggette al greco impero. Avvantaggiandosi gl' Infedeli della debolezza dei confinanti, penetrarono agevolmente sino ai sobborghi

di Roma, che a stento potè esser salvata dal margravio Alberto di Toscanella. Il popolo romano, non mai dimentico delle sue antiche idee di libertà, istituì il consolato, e, conferita tale dignità a due patrizj, nominò senatori dodici nobili, ragguardevoli per ricchezze e personali pregi, riservando ai plebei la pretura. Benchè protetto dal margravio di Toscanella, tal nuovo governo non valse ad estinguere le fazioni; onde Berengario, volendo profittare del disordine che era in Roma, volse contro questa città le sue armi. Fu allora che il papa Giovanni XII, figlio del patrizio Alberico, si volse per soccorso ad Ottone Re degli Alemanni. Nè poteva la Chiesa raccomandarsi a difensore più valido di colui, che disponeva a suo grado della Borgogna governata dall'inetto Corrado, dava Re alla Polonia, e capi alla Boemia, sosteneva il vacillante trono di Luigi IV, riceveva fede ed omaggio dal Re di Danimarca.

Ottone disceso con un esercito in Italia (961 dell' E. V.), costrinse i Longobardi a riconoscerlo per loro Re; e fatti cavar gli occhi a Berengario, lo mandò prigioniero nell' Alemagna. Alberto o Adalberto figlio di Berengario si cercò a Fresne un refugio fra gli Arabi. Mentre i vittoriosi Alemanni attraversavano l' Italia, il popolo ne ammirava l' altezza delle stature, l' intrepidezza e la forza; e fin l' idioma e il rauco suono delle loro voci inspiravan terrore. Grandi allegrezze fece Roma nel ricevere fra le sue mura Ottone, coronato per

le mani del papa Giovanni XII; dopo il qual fatto lo scettro imperiale rimase unito allo scettro dell' Alemagna, benchè d' ordinario quei Re non assumessero il titolo di imperatori, prima che il sovrano pontefice non li avesse incoronati.

Ma non andò guari, che Giovanni XII, il quale non avea creduta sì formidabile la possanza di Ottone, pentitosi di avergli agevolato il suo venir nell' Italia, procacciò di sciogliersi da un protettore a lui divenuto molesto; onde inteso a concitargli di soppiatto inimici, si volse primieramente ad Alberto, figliuolo di Berengario; indi spediti ambasciadori al greco imperadore, Romano II, sotto pretesto di far predicare la religione cristiana nell'Ungheria, vi mandò un prelato della sua corte, affinchè sollecitasse segretamente que' popoli a rinovellare la guerra contro gli Alemanni.

La condotta del papa non rimase ignota ad Ottone, il quale inviò a Roma i vescovi di Cremona e Neaumbourg, per dolersi della poca fedeltà di quegli abitanti: laonde i cavalieri della comitiva di quei prelati si offerirono a provare in chiuso campo, che l' imperatore Ottone non aveva dato alcun motivo di disgusto ai Romani. Visti scoperti tutti i suoi divisamenti, Giovanni accolse Alberto entro le mura di Roma, che immantinente Ottone strinse d' assedio. Nè vedendo omai il Papa e il figlio di Berengario scampo miglior della fuga, a questo partito si attennero; dopo di che, aperte le porte ad Ottone, il Popolo romano promise che in avvenire non avrebbe per

legittimi i papi, finchè la loro elezione non venisse confermata dagl' Imperadori alemanni (963 dell' E. V.). Tre giorni dopo, il vincitore ragunò i vescovi e baroni che gli stavan da appresso, affinchè giudicassero sulle accuse portate contro il Pontefice, incolpato d' avere venduti i vescovadi, consacrato un prete in una scuderia, fatto evirare un vescovo; d' essersi mostrato pubblicamente armato di spada, elmo e corazza; d'avere invocata Venere; e di altre pratiche indegne: per conseguenza delle quali accuse, che non furon mai provate, digradato Giovanni dall'assemblea, venne nominato in sua vece Leone VIII cui l' imperadore confermò.

Il Papa dimesso, fattisi grandi partigiani col promettere i tesori della Chiesa a chi gli avesse date prove di fedeltà, assalì gli Alemanni che si videro costretti ad abbandonar Roma. Avendo alcune donne, animate da violento entusiasmo per la libertà, sollecitati i grandi di Roma a scacciarne Leone, vennero i fautori di questo assoggettati a trattamento ignominioso e crudele. Ma corta durata ebbe il trionfo di Giovanni XII, che fu pochi altri giorni nel numero de' viventi. Comparve una seconda volta innanzi Roma l' Imperadore, che costrinse la predetta città a rendersi per la fame: « Finchè questa spada rimarrà fra le mie mani o di qualcuno de' miei, voi rispetterete il papa Leone »; sì disse Ottone ai Romani. Di quì prese origine il dritto di patronato, che i Re alemanni esercitarono poscia su quella chiesa.

Da sì fatti successi incoraggiato Ottone, venne

nel divisamento di unire l'intera Italia all'impero; e questo disegno ebbe anche il figlio di quel monarca Ottone II, in cui si trasfusero i dritti degli imperatori d'Oriente sulla bassa Italia, allorquando sposò la principessa Teofania, nuora dell'imperatore di Costantinopoli, Niceforo Foca.

Il Vescovo Luitprando di Pavia, ch'ebbe l'incarico di trattare tal maritaggio nel riferire la sua ambascerìa a Costantinopoli, ci narra alcune importanti particolarità sui costumi e gli usi della capitale dell'Oriente.

« Giunti nel mese di luglio a Costantinopoli, ci fu data una guardia d'onore, che per ogni dove ne accompagnava. Non potemmo ber vino, perchè trovasi qui misto di gesso e di pece (uso antico conservato anche in Ispagna). Alla domane del nostro arrivo l'imperadore ci accolse ad udienza. Breve e rattratta è la persona di questo principe; sì bruno il volto, che seco scontrandoti in una foresta, ti metterebbe paura: *Ho inteso*, ci disse, *con dispiacere, che il vostro padrone ha osato appropriarsi la città di Roma, fàr morire persone ragguardevoli, quali si furono Berengario ed Alberto, devastare col ferro e col fuoco le province de' miei dominj. So per altra parte, che a tali atti voi medesimi lo spingeste.* Al che noi rispondemmo: *l'imperatore nostro padrone venne dall'estremità della terra per liberar Roma dai tirani e dalle prostitute che l'opprimevano, mentre che gli altri principi, dormendo sui loro troni, non pensarono a reprimere sì scandalosi disor-*

dini. Noi conducemmo nosco valenti cavalieri, pronti a provare coll'armi alla mano, se farà duopo, il buon dritto e la probità del nostro padrone. Ma le intenzioni con cui venimmo sono pacifiche. Qui c' invia il predetto sovrano per chiedervi in isposa al suo figlio la principessa Teofania. Sola risposta che n'ebbimo fu: *È tempo di andare alla rassegna.* Lo vedemmo quindi, avvolto in lunga cappa, attraversare fra le acclamazioni del popolo le file de' suoi soldati, che non portano alabarda, e al vederli si direbbero semplici cittadini. Ammessi dappoi alla tavola dell'Imperatore, trovò questi a ridere sulla nostra maniera di far la guerra: e, biasimata la gravezza dell'armi da noi usitate, pretese non essere gli Alemanni coraggiosi, se non dopo aver bevuto: solo a Costantinopoli voler cercarsi i veri Romani. Accortosi ch' io stava lì lì per rispondergli, mi fece segno di tacere, ed incominciò a parlare di teologia. Gli soggiunsi in oltre, non sapersi fra noi Alemanni che cosa fossero sette, nè dilettarci di guerre di penna. — Del resto l'Imperatore non ha che adulatori d'intorno a sè. Costantinopoli è immersa nella voluttà. Gli spettacoli corrono e nei dì di festa e in quei di lavoro. La possanza dei Greci non istà nelle proprie loro forze, ma si fonda sulle milizie mercenarie di Amalfi e Venezia. e sulla russa marinerìa.

Nonostante questa diversità di costumi, Teofania divenne sposa di Ottone II, e portò fra gli Alemanni l'etichetta della corte di Costantinopoli,

i dotti che vennero in compagnia della medesima vi destarono parimente l' amor delle lettere, in ciò concordi ai missionarj, che ivi trattisi dalla Scozia, allo studio eccitavano i loro discepoli.

Le vittorie luminose che dai due Ottoni si riportarono, non li condussero al bramato fine di unire in un sol regno l' Italia; al che furono ostacoli insuperabili il clima di questo paese, e l'ingegno astuto degli abitanti, che prevaleva al valore di que' popoli settentrionali: sicchè le passeggere conquiste che essi ottennero nella predetta contrada, sol furono atte ad eccitare odj, i quali poi per successive generazioni si perpetuarono. Poco mancò che Ottone II non cadesse fra le mani degli Arabi, i quali lo sconfissero in una battaglia navale. Morì mentre stava attendendo ai preparamenti della novella guerra, dopo avere fatti uccidere molti illustri romani del cui inquieto spirito non si fidava (983 dell' E. V.).

Finchè regnarono imperadori della casa di Sassonia, i grandi uffizj dell' impero ed i feudi non divennero ereditarj; e comunque i principi dell' impero fossero potenti, pure essendo di gran lunga inferiori alla famiglia imperiale, sol come vassalli vennero riguardati. Gli Ottoni, e gl'immediati loro successori, difesero l' Alemagna dall'anarchia, che fatta erasi generale in tutta l'Europa.

LA DINASTIA DEI CAPETI SUL TRONO DI FRANCIA

XXI. Non essendo capaci di ritornare l'ordine in Francia, nè Carlo il semplice, nè Luigi IV, nè Lotorio, dei vasti dominj che i Re Carlovingi un dì possedettero, sola rimanea ad essi la contea di Laon. La preponderanza di Ugo, duca di Francia, d'Orleans e di Borgogna, pronipote di Roberto il Forte, a sì umiliante stato gli aveva ridotti. Morto all'età di vent' anni il debole Luigi V (987 dell' E. V.), Carlo di Lorena, suo zio, ed ultimo rampollo della discendenza di Pipino (in cui la Francia avea giurato cercare i proprj Re) presumeva di succedere al nipote. Ma, prevalendo nel pubblico favore Ugo Capeto, figlio di Ugo il Grande, fratello di Enrico, duca di Borgogna, fu eletto re. Indarno tentò mantenere colle armi alla mano le sue pretensioni il duca di Lorena, chè compiutamente sconfitto cadde in potere del vincitore. Più per effetto di lor debolezza, che per colpa di tirannici modi caddero dal trono di Francia i Carlovingi, com'era avvenuto ai discendenti di Clodoveo un giorno; e l'una e l'altra rivoluzione avvennero tranquillamente.

A consolidare nella propria famiglia il diritto al trono di Francia, Ugo fece incoronare il proprio figlio Roberto; cerimonia che fu continuata dai Re di Francia sino a Filippo Augusto, e l'abbandonarono poi, allorchè la successione ereditaria lor parve tanto sicura nella lor dinastia, da

rendere inutile sì fatta cautela. Preso esempio dai successori di Ugo Capeto, i re di Alemagna vollero essi pure che consacrati fossero re i loro eredi presuntivi, a fine di perpetuare la corona nelle proprie famiglie; ma non ottennero la medesima conseguenza.

Senza darsi pensiero di restituire ai Franchi la primitiva costituzione (giusta la quale il Re essendo capo unicamente del popolo, non fu che l'esecutore de' suoi voleri) i successori di Ugo Capeto si studiarono di far più salda la propria autorità acquistando novelli paesi. Laonde, adopratisi principalmente ad unire alla loro dominazione tutti i grandi feudatarj del regno, e i dritti che i grandi feudatarj arrogati si erano, più rapidamente ancora sarebbero pervenuti al fine cui agognavano, se debolezza o poca antiveggenza non li avesse tratti a largheggiare nel conferire feudi vacanti ai cadetti di loro famiglia. Ma guidati da passioni individuali, anzichè da ben inteso sistema e da ferma voglia di consolidare la monarchia, non seppero nè preparare gli eventi, nè profittare di quelli che a mano a mano accadevano: laonde generalmente può dirsi, che sole circostanze non prevedute e fortuite, diedero luogo ai grandi mutamenti politici di cui sarà d'uopo istituire ragionamento.

I NORMANNI

XXII. I duchi di Normadia nell'undicesimo secolo furono più potenti dei maggiori feudatarj della Corona, e dello stesso re di Francia: tale preponderanza lor data avevano, e la fertilità del suolo che governavano, e la moltitudine dei vassalli ad essi soggetti, e lo spirito guerriero di quei popoli, che in prodezza non tralignarono dai loro maggiori. Furono quindi essi i primi che si opposero in Francia ai progressi dell'autorità reale. Quando poi Guglielmo il Conquistatore s' impadronì dell' Inghilterra (1066 dell'E. V.) si diminuì questa loro preponderanza. Allora unicamente cominciando i baroni di Normandia a riguardare come straniero alla patria il loro duca quanto da esso si allontanarono, altrettanto al Re di Francia si fecero amici, o fosse perchè meno lo paventavano, o perchè prevedessero che Gugliemo soverchiamente preso dalle cure del novello regno, poco avrebbe atteso alle cose di Normandia

REGNO DI BORGOGNA: CASA DI SAVOJA

XXIII. Mentre Roberto di Borgogna poneva in Digione la capitale di un Ducato che per trecent' anni durò, i conti di Vienna estendevano la propria dominazione sul paese degli Allobrogi; e la casa di Savoja (della quale ci è poco nota l' origine) regnava alle radici dell' Alpi.

Diremo per qual modo il regno d' Arles, da Rodolfo II unito alla Borgogna, e gli altri Stati di questo principe venissero tolti alla Francia. Contro giustizia essendosi Rodolfo III appropriato le terre di uno fra'suoi vassalli, e come violatore delle leggi della nazione concitate avendo contro di sè l' armi di tutti i nobili, ebbe ricorso agl' imperadori Enrico II e Corrado II, de' quali si riconobbe vassallo (1032 dell' E. V.). Per tal mezzo, assicuratosi lungo regno a malgrado del disprezzo in cui lo tennero i sudditi, accadde che alla sua morte, non essendovi eredi legittimi, Corrado II coll' armi alla mano si fece acclamar Re di Borgogna e di Arles, e come tale fu incoronato a Ginevra. Fors'anche fondava questi le sue pretensioni su titoli di parentela con Rodolfo, o nel supporre trasfuso nei Re alemanni ogni diritto che sul regno d' Arles avevano posseduto i Carlovingi. Certamente fin d' allora le province transjurane e la Savoja, separate rimasero dalla Francia.

Il novello Re di Borgogna diede una parte del regno d' Arles da amministrare al conte Umberto dalle Bianche Mani, figlio di Beraldo, che lo stesso governo ebbe da Rodolfo predecessor di Corrado. Fu questo Beraldo il ceppo della casa di Savoja, i cui primi possedimenti si stettero nei paesi posti fra i laghi di Annecy, Bourget e Ginevra, nel territorio dell' antica colonia romana di Nyon, e nel basso Valese, venendo da S. Maurizio al castello di Chilon. Uno fra i discendenti, il conte Odone, sposò Adelaide, marchesa d' Ivrea,

la quale (giusta l' uso de' suoi maggiori) amministrava la giustizia, sedutasi in trono all' ingresso della porta di Torino. Amedeo figliuolo di Ottone e Adelaide, ereditò la Savoja; la valle d' Aosta, il Piemonte, e parecchi castelli fortificati lungo le coste del Mediterranco.

Pari a viaggiatore, che al primo schiarire, trovandosi sulla cima dell' Alpi, discopre immantinente le vicine montagne, poi le colline, i castelli, le città, i laghi, le pianure; l' istorico, giunto all' undicesimo secolo, a un tratto si vede innanzi le grandi famiglie sovrane, indi i semplici baroni e cavalieri, finalmente il terzo stato, uscito di schiavitù.

I potenti nipoti d' Ottone Guglielmo (1027 dell' E. V.), che s' intitolarono Arciconti del Jura e della Franca Contea, avendo governati per lungo tempo con mansuetudine e fermezza i proprj Stati, ne mantennero l' independenza. Da un ramo cadetto della stessa famiglia derivarono i signori di Chalons, eredi dei principi d' Orange, e maggiori della principessa Claudia di Chalons, che trasferì tutti i diritti della casa di Chalons d' Orange nella casa di Nassàu.

LE CASE DI HABSBOURG E LORENA

XXIV. L'imperatore Enrico III, figlio di Corrado II, conferì il ducato dell' Alta Lorena, posta sulla Mosella, a Gerardo conte d' Alsazia (1044 dall' E. V.), la cui famiglia discendea da Etico-

ne, commissario reale presso gli Alemanni sotto il regno dei Merovingi. Ebbe due figli Eticone, dall' uno dei quali vennero i conti d' Alsazia istitutori della casa di Lorena; dall' altro i conti di Habsbourg: le quali famiglie ebbero entrambe possedimenti nell' Alsazia, e nelle province alemanne della Svevia, e in quelle bagnate dal fiume Aar.

Gravi disastri sofferse da prima la schiatta di Eticone. Uno fra' suoi discendenti, Luitfrido duca degli Alemanni, vinto in una guerra che ebbe contro Pipino il Breve, perdè la dignità ducale; così pure, spoglio di tutti i posseduti feudi, salvò a stento i suoi beni allodiali il conte Gontramo il Ricco, per aver dato soccorso ad un figliuolo di Ottone I, che ribellato erasi contro il proprio padre (955 dell' E. V.).

Poco dopo, il vescovo Wernero di Strasburgo, pronipote di Gontramo il Ricco, fabbricò il castello di Habsbourg nell' Argovia, paese della Svizzera (1020 dell' E. V.). Il nome della famiglia, che la Provvidenza avea destinata a regnare sulle rive dell' Aluta, del Danubio e del Po, ad essere erede dei regni della Borgogna e della Spagna, e della possanza esercitata dagl' Incas nelle terre dei Peruviani, trovasi negli antichi diplomi confuso coi nomi de' vassalli che accompagnavano nelle loro spedizioni gl' imperadori. Della grandezza in cui pervenne, la casa Lorena seppe grado a Gerardo duca di Lorena, e a Brunone cugino di lui, che, divenuto sommo pontefice prese il nome di Leone IX, e fu uno de' papi più operosi.

I PAESI BASSI

XXV. I conti di Fiandra e d'Olanda, i quali dovean difendere il proprio paese, e dal furore dei pirati settentrionali, e da quello dei flutti, pensarono ad aumentarne la popolazione: onde allettati dai molti privilegi che offersero quei conti a chi veniva ad abitare sì fatte contrade, moltiplicarono rapidamente i coloni: per cui opera, dissodate le foreste e rasciugate le paludi, si costrussero argini a sottrarre all'imperio del mare sempre nuovo terreno. Grandi avanzamenti perciò ebbe in questi luoghi l'industria, e l'arti della pace più che altrove vi prosperavano; perchè in quella guisa che i duchi di Normandia concedevano premj al valore, i conti di Fiandra e d'Olanda furono larghi di ricompense agli artigiani e ai villici industriosi.

L' INGHILTERRA

XXVI. Così fu curato il vantaggio de' proprj sudditi in que' tempi anche dai conti di Fiandra e dai Re d' Inghilterra. Alfredo il Grande (872 dell' E. V.), disfatti ch' ebbe, e allontanati durevolmente i venturieri Danesi, i quali in ciascun anno venivano a devastare e mettere a tributo le coste del suo regno, si diede indi ad assicurarvi l'ordine interno, e a far fiorire l' arti dell' industria. Seguitando le sue tracce, Odoardo il mag-

giore e Altestanc, figlio l' uno, pronipote l' altro del predetto Re, furono i primi fra i principi del medio evo, che cercassero gloria da imprese atte a prosperare i loro sudditi. Possedette Alfredo tutti i pregi che ornar debbono un capo di libera nazione; nè cedette in sapere a nissun filosofo de' suoi giorni. Così egli come coloro che gli succedettero, più antiveggenti dei conquistatori settentrionali, diedero vita al commercio, e perfezione alla marinerìa; ripurgarono le leggi, protessero le lettere, animarono viaggi diretti a novelle scoperte; poichè fin d'allora gl' Inglesi, seguendo le tracce indicate dalla natura a quella contrada, si preparavano a sostenere fra le nazioni il grado, in cui dappoi si mostrarono.

Un secolo in circa dopo Alfredo, perito vittima dell'ambizione d'una matrigna il virtuoso Odoardo II, (978 dell' E. V.), cadde colla fortuna la possanza e la considerazione in cui era stata fino allora la casa dei Re Anglo-Sassoni. Svenone Re dei Danesi, e Canuto il Grande suo figlio profittarono della debolezza dei Re Etelredo II e Edmondo II per impossessarsi del trono inglese (1018 dell' E. V.).

Giammai più brillante periodo non ebbero i Normanni. Mentre a Canuto la Danimarca e l' Inghilterra obbedivano, e regnavano sulla Normandia Riccardo il Buono e suo figlio Riccardo il Magnifico, i dodici figli di Tancredi di Altavilla, andavano a fondar monarchie in Napoli e nella Sicilia.

Le Leggi e le costumanze dell'Inghilterra assai consimili a quelle dei Danesi non patirono alterazioni sotto i principi della casa di Canuto.

LA SCANDINAVIA

XXVII. Dopo il nono secolo fu predicato in Danimarca il cristianesimo da Sant' Anscario, monaco di Corbia e primo arcivescovo di Amburgo; ma gli sforzi di questo devoto missionario non fecero sì che il culto di Wodan non conservasse molti partigiani fra gli Svedesi e i Danesi.

Più rapidi degli altri Scandinavi nell'ingrandire furono i Danesi; siccome i primi che la reale potestà fidarono ad un unico capo; gli Svedesi loro vicini, divisi in piccoli principati, furono impediti per lungo tempo dalla propria debolezza a tentare conquiste. Sole rendite dei loro Re essendo le miniere di rame, e la pesca che faceasi in quattro laghi situati ne' lor dominj, alcuni fra essi si diedero ad incoraggiare l' agricoltura ed a fondare istituzioni atte a promuovere l' industria.

L' ISLANDA

XXVIII. L'aspro e freddo clima d' Islanda, e la lontananza di questa isola dal Continente, contribuirono del pari a farne industriosi gli abitanti. Predicatovi il cristianesimo fin nel principio dell' undecimo secolo, i vescovi Thorlak, Runolf e Ketill Thorstan, di concerto coi grandi secola-

ri ed ecclesiastici del paese, compilarono un codice di diritto canonico, il quale è il più antico fra i monumenti della legislazione settentrionale. Poco dopo scrissero la storia nazionale, Are Polyhistor e Semund Sigfussòn (1123 dell' E. V.). Un secolo più tardi (l'an. 1241) il giudice Snorre Sturleson raccolse le antiche tradizioni degl' Islandesi, da cui trassero materia ai loro canti i poeti del Settentrione.

Errico figliuolo di Torvaldo partì dall' Islanda per formare una colonia nella Groenlandia. Il mar Bianco procacciò un commercio regolare colla Permia agl' Islandesi, che pur con altre contrade ebbero consuetudini, poichè nell' impero greco innoltrandosi viaggiarono sovente alla Terra Santa, avidi di venture e di addottrinarsi: poi, reduci, le lunghe veglie del verno alleviavano, ora narrando le vedute maraviglie, or commettendo al canto le imprese degli eroi e delle loro divinità. L' Edda è una raccolta di sì fatti racconti destinati ad eternare la memoria delle patrie tradizioni, e a trasfondere nelle generazioni presenti l' ardor guerriero che i maggiori aveva animati.

LA RUSSIA

XXIX. La religione cristiana fu per così dire l' elettrica scintilla, che trasse da lungo intorpimento gli abitatori del Nord.

Nei giorni che quel paese fu amministrato da Olga, gran duchessa delle Russie, e da Wladimi-

ro il Grande pronipote di lei (955 dell' E. V.), noti si fecero ai Russi i beni della civiltà: perchè essendosi per opera di quella Principessa aperte strade maestre, costrutti ponti, e fra i diversi popoli soggetti a quel vasto impero cresciute le comunicazioni, onde il commercio e l' industria s' approfittarono, d' altri vantaggi vi divennero origine le nozze che, dopo avere ricevuto il battesimo, contrasse Wladimiro (980 dell' E. V.) colla principessa Anna di Costantinopoli, sorella di Teofania regina degli Alemanni. Questo Eroe, uso di pernottare a cielo aperto, e farsi apprestar in piattelli di legno il cibo, padrone di ottocentocinque concubine, potrebbe dirsi il czar Pietro del decimo secolo. Mandò ambascerìe agl' imperatori d' Occidente e d' Oriente, e al comandante dei credenti a Bagdad; e istituì scuole, e novella via dischiudendo sul Volga che si perde nel mar Caspio, agevolò ai trafficanti il convenire al mercato di Permia. Sotto il regno di Wladimiro apparve quanto fossero immense le facoltà della Russia, venuta allora in corrispondenza con tutti i primarj Stati europei: del quale rapido avanzamento pur vuolsi dar molto merito ai Greci e agli Alemanni, con cui furono i primi trattati politici di sì gran Popolo.

Jaroslaf figlio di Wladimiro (1015 dell' E. V.), sottomesse le coste della Livonia, e fabbricata la città di Dorpat nel paese novellamente conquistato, pubblicò leggi, che comunque bizzarre, allor convenivano ai costumi di quella nazione. Una ve

n'era fra queste, la quale dichiarava più grave delitto lo schiantare ad alcuno un pelo della barba, che non il troncargli un dito. Nulla ommise Jaroslaf, affinchè il suo popolo stesse a petto dei vicini nelle cognizioni che si avevano allora; al qual fine, fatti traslatare in russo idioma tutti gli autori classici greci, studiò ogni mezzo di mettere in vie maggiore corrispondenza i Russi coi più ingentiliti popoli dell' Europa. Quindi maritò ad Enrico I Re di Francia la propria figlia Anna, da cui tutti i Re francesi, venendo da Filippo I, discesero: indi, strettosi in alleanza cogl' imperatori alemanni, diede loro non poco soccorso a combattere gli Ungaresi, nemici di entrambi i popoli; e carteggiò pure col Pontefice che divisava estendere sulla Russia lo spiritual dominio della Religione.

Alessio Comneno, uno de' più grandi imperatori di Costantinopoli, fregiò della porpora imperiale (1113 dell'E. V.) Wladimiro Monomaco figliuolo di Usewolod e pronipote di Jaroslaf; e la città di Kiovia, allora capitale della Russia, giurò scegliersi per l'avvenire i suoi monarchi nella dinastia di Wladimiro stesso. Viveva a questi giorni, in un convento di Kiovia, Nestore, primo istorico dell' impero russo; autore di una cronaca la quale, per le particolarità di cui abbonda e per la giustezza del ragionamento, prova l' ingegno e il sapere di chi la compose.

Maggiori sarebbero stati i progressi del commercio e delle lettere in Russia, e più sollecita pre-

ponderanza avrebbe pure acquistata quella nazione, se Wladimiro il Grande, col dividere il regno fra' suoi dodici figli, non avesse tardati tali vantaggi. Le turbolenze e le guerre che per effetto di queste divisioni venner dappoi, tornarono i Russi in quella barbarie di cui stavano per uscire.

COSTANTINOPOLI

XXX. Divenuta Costantinopoli il refugio della civiltà e delle lettere profughe dall' Europa occidentale, le trasmise poi ai secoli futuri.

Grande proteggitore delle lettere l' imperatore Teofilo (829 dell' E. V.) giustamente regnò, e comunque l' odiassero i cattolici, amico fu del suo popolo. Durante la minorità di Michele III, l' imperatrice Teodora (842 dell' E. V.), fosse convinciamento o politica accortezza, tornò il culto alle immagini, dopo di che gl' iconoclasti più non ricorsero. Mentre Michele III, abbandonato a favoriti, ne' quali l' avvenenza fu unico pregio, solo di diletti prendeasi pensiere, il cesare Barda mantenne il buon ordine dello Stato, e s' adoperò a restituire alle arti e alle scienze l' antico loro splendore. Fu questi che alla dignità patriarcale di Costantinopoli sollevò il dotto ma empio Fozio; il quale, sostenuta lunga lotta contro la Chiesa Cattolica, perì infine, secondo la sua vita. Posto furtivamente nel più eminente grado ecclesiastico dell' impero, si fece a promuovere le lettere, ed impiegava agli studj quell' ore, che da

altri nel guadagnarsi per basse arti la benevolenza de' dominanti si sarebbero spese (1).

Basilio, uccisore e successore di Michele III e di Barda (866 dell' E. V.) governando saggiamente, si mostrò degno del trono su cui era salito per un tradimento. Pubblicò le leggi dette poscia Basiliche, ma fu pur empio per dar giustizia a Fozio, che il patriarcato riconosceva da Barda.

Basilio lasciò il trono al proprio figlio Leone (866 dell' E. V.), principe più istrutto del padre, ma men atto di lui a comprimere i movimenti del proprio animo. Figlio di Leone fu Costantino Porfirogenito, la cui tutela, dopo la morte paterna, passò prima nelle mani del voluttuoso Alessandro, indi in quelle dell' imperatrice Zoè, troppo debole per contrastarla all' ambizioso e spergiuro generale romano Lacopene. Riuscito costui a farsi acclamare imperadore (919 dell' E. V.), tenne con mano ferma ed abile per trent' anni le redini dell' impero: nel quale intervallo datosi Costantino alla lettura degli antichi, molto si instruì sulla costituzione e sullo stato politico dell' impero, e scrisse su tale argomento assai pregevoli cose. Nascondendo in questo mezzo fra i diletti e lo studio l' odio contro il tiranno e la brama di salire sul trono paterno, gli venne finalmente fat-

---

(1) N. B. *Quest' illustre Archiscismatico fe' la più crudele persecuzione a S. Ignazio legittimo Patriarca di C. P. Finto, ippocrita, quest' eunuco cessò d' imposturare, quando cessò di vivere.*

to di scacciare l' usurpatore Lacopene ; poco dopo si liberò anche dei figli, e rimase pacifico possessore dell' impero.

Privo di gloria fu il regno di Romano II figlio di Costantino (959 dell' E. V.), il quale della suprema possanza sol profittò per darsi più liberamente alle voluttuose propensioni che il dominarono. Succedè a Costantino, Niceforo Foca, il quale, segnalatosi per avere, mentre ancora era soltanto Generale, riconquistata l' isola di Creta, più salda rendè, per vittorie riportate contro i Saraceni e i Bujidi, la sua dominazione sull' Asia Minore e sulla Siria. Dopo Niceforo venne Giovanni Zimisces (969 dell' E. V.), famoso per avere sconfitti gli eserciti del gran duca di Russia Swatoslaf figlio della reggente Olga, e padre di Wladimiro il Grande. Così Niceforo come Zimisces andarono debitori del loro innalzamento alle circostanze dei tempi, che nelle mani dei migliori Generali fidato volevano l' impero. Alla morte di Zimisces (an. 975) ascesi congiuntamente in trono Basilio II e Costantino VII figlio di Romano II, mentre Costantino si abbandonò in preda alle voluttà, Basilio solo reggendo l' incarico dell' impero, e ridotti all' obbedienza i Bulgari, i cui possedimenti si estendevano dalle foci del Danubio alle frontiere dell' antico Epiro, rilevò per ogni dove l' onor dell' armi romane.

Morto Basilio, dopo avere per cinquant' anni gloriosamente regnato solo, rimase sul trono Costantino VIII, la cui amministrazione, benchè

durasse soltanto tre anni, bastò a dimostrare, essere in lui la durezza dell'animo non minore dell' imperizia. Data la sua figlia Zoè in isposa a Romano Argiro patrizio, rimise a questo lo scettro, che poi lo perdè per opera della stessa moglie. Costei cedendo a violenta passione, ucciso il marito, sollevò al talamo ed al trono il proprio amante, il quale prese indi il nome di Michele IV o Paflagoniano (1034 dell' E. V.). A questo giovane usurpatore ignota non era la virtù; onde com'ebbe indossata la porpora imperiale, sì lo prese il rimorso, che inaccessibile ad ogni genere di conforto, deliberò di rinunziare a' grandezze comperate col delitto; e abbandonata la reggia, andò volontario in un convento a far penitenza delle commesse colpe. Dopo di che l'imperatrice Zoè inalzò il proprio cugino Michele Calafato, che poi ad essa sconoscente, e fidandosi a cattivi consigli, si meritò l'odio della benefattrice; onde scacciato dal trono, gli vennero cavati gli occhi per ordine della principessa Teodora. Allora ricordatasi Zoè del generoso Costantino Monomaco, statole amante, poi vittima di sue persecuzioni, lo sposò e lo fece eleggere imperatore (1043 dell' E. V.), col qual mezzo, assicurò a sè medesima una felice vecchiezza, e all'impero un riposo di cui da lungo tempo abbisognava. Dopo la morte di Costantino e della sua sposa, l'ambiziosa Teodora regnò alcuni anni, e senno e fermezza il suo regnare illustrarono (1054 dell'E. V.).

Colla morte di Teodora essendosi estinta la di-

scendenza di Basilio I, i cortigiani che sotto il regno di questa imperatrice ebbero maggior parte nei pubblici affari, credettero alle cose loro espediente il metter sul trono Michele VI; poichè chiaro essendo questi pel valor guerriero, avrebbe fatto rispettare al di fuori l'imperio, e a quanto avvisarono sarebbe stato del pari condiscendente nell'abbandonare ad essi le cure dell' interna amministrazione. Ma in ciò s'ingannarono; perchè il novello imperadore si diede a divedere gelosissimo della propria autorità. Che anzi non avendo saputo usare moderatamente dell' assoluto potere, offesi i Grandi gli tolsero il comando, e lo conferirono ad Isacco Comneno (1057 dell' E. V.). Preso questi da grave malattia, dopo un regno di due soli anni ma meritevole d'encomj, rinunziò alla corona. Venuto dopo lui Costantino Duca, governò giustamente; ma privo di meriti guerrieri, sol dovette ascrivere a ventura sua e dello Stato, se allora uscite dell' Asia settentrionale le bande degli Uzi che minacciavano gravemente l'impero, lacerate dalle proprie dissensioni si distrussero da sè medesime. Morto Costantino, ascese al trono Romano Diogene, fattosi sposo alla vedova del suo predecessore (1068 dell'E. V.). Per coraggio e dottrina militare avrebbe questi potuto resistere meglio che Costanzo alla nascente possa dei Turchi Seldscouck, ma tradito da'proprj suoi Generali, cadde fra le mani del sultano Alp Arslan. Pur sarebbe stato felice se fosse rimasto presso quel magnanimo turco! Ma tornato a Costanti-

nopoli, non si trovò che fra perfidi servi, fra ribelli e traditori. L'inetto figlio di Costantino Duca, Michele VII, più acconcio a coltivare le lettere che a governare uno Stato, ligio ad un altero ministro, fu cacciato dal trono, nè salvò la vita che col prendere gli ordini sacri. Niceforo Botoniate, miglior soldato che imperatore, lasciò la corona ai Comneni, la cui dominazione forma epoca nella storia dell' impero d'Oriente (1078 dell'E. V.).

Ben vi furono nel nono, decimo e undecimo secolo imperatori, ai quali non mancarono nè ingegno nè forza d'animo nè accorgimento, ma poco fidar si poterono nei loro sudditi, che troppo infiacchiti dalle consuetudini del lusso e della mollezza, debole riparo offerivano ai replicati assalti dei Bulgari, dei Russi e degli Orientali.

CONCLUSIONE

XXXI. Così nel volgere di 260 anni dopo Carlo Magno, i popoli dell'Alemagna divennero prevalenti su tutte le altre nazioni per opera di Enrico l'Uccellatore. La Spagna in piccioli Stati divisa; i Re d' Inghilterra sviati dalle tracce dal grande Alfredo adittate; i Capeti Re solamente di nome, sul trono di Francia; la Borgogna e l' Italia dominate dagli Alemanni; la Danimarca, la Polonia, l' Ungheria che si facevano alla civiltà col venire alla fede cristiana; le spedizioni dei Normanni così a tutti moleste, come operate senza

consiglio; i Czar di Russia che, dimenticato lo scopo del loro istitutore Wladimiro, attesero a distruggersi mutuamente: tale si fu lo spettacolo che il rimanente dell' Europa offerì.

Benchè però gli Ottoni, e i loro successori, seguitassero i divisamenti un dì manifestati dal primo Enrico, sia nel propagare il cristianesimo, sia nella protezione conceduta all' arti pacifiche, la costituzione dell' impero non era di natura, ch' essi ne avessero assai potestà per mantenere l' ordine in uno Stato cotanto vasto e per frenare gli ambiziosi talenti dei grandi vassalli, invitati all' indipendenza dalle molte prerogative congiunte ai feudi.

Per la morte di Ottone III, Enrico di Baviera, suo cugino e pronipote di Enrico II, pretese la corona imperiale, nè valse possanza di competitori a contrastargliela (1002 dell' E. V.). Successore ad Enrico fu il vittorioso Corrado II (l'anno 1024), chè uscito di antica famiglia stretta in parentela alla casa di Sassonia, aggiunse il regno di Borgogna all'impero, e ne assicurò la trasmissione al proprio figliuolo col far sì che, fanciullo ancor di dieci anni, fosse acclamato erede al trono. Non mai la possanza reale fu sì grande in Alemagna, come nel durar dei regni di Corrado II e di Enrico III; poi inchinò nell'intervallo della minorità di Enrico IV, quando la reggenza materna, e la giovinezza di questo principe adescarono i Grandi a tentar di mettere confini alla sua autorità.

LIBRO DECIMOQUINTO

SI FONDA LA PREPONDERANZA POLITICA DEI PONTEFICI

I NORMANNI IN ITALIA

I. Landolfo duca di Benevento, e il suo confinante Katapan o luogotenente dell'impero di Costantinopoli, stanchi di vedere in podestà degli Arabi la bassa Italia ricorsero agli avventurieri Normanni, affinchè dagl' incomodi ospiti la liberassero, lor promettendo una porzione delle città da questi occupate. Ma poi il Beneventano ed il Greco, si mostrarono ingrati ai loro ausiliari, i quali, pochi di numero, ma francheggiati dal sentimento delle proprie forze, risolvettero tal vendetta, che li mettesse al possesso della bella Italia, cui già vagheggiavano da lungo tempo. Chiamati quindi in aiuto altri popoli di lor nazione, non fu per essi difficile impresa lo sconfiggere i Greci, infiacchiti da lunghe interne divisioni, e dalla mollezza.

Impadronitisi a prima giunta i Normanni di Amalfi, sottomisero di poi la Liboria, il ducato

di Benevento, e la maggior parte delle città che al Katapan obbedivano. Discordanti allora dalla Chiesa greca, e pavidi della sterminata possa alemanna, i pontefici cooperarono grandemente in favor dei Normanni, sicchè questi feroci guerrieri, che avevano fatto prigioniero in battaglia Leone IX, non ebbero poi a sdegno di giurargli vassallaggio qual capo della Chiesa cristiana.

Questa lega dei pontefici coi Normanni si consolidò ai giorni di Roberto Guiscardo d'Altavilla (1059 dell' E. V.) che all'eroico valore de' proprj fratelli congiunse un maggiore accorgimento politico, e tutte le virtù necessarie ai fondatori degli Stati. Con esso pertanto concluse un negoziato Niccolò II, nativo di Borgogna, che pel primo diede all' elezione dei papi novelle forme assicuratrici della futura loro independenza, e molte signorie acquistando nelle vicinanze di Roma, fondò la sovranità temporale della Santa Sede.

I PAPI

II. Verso la metà dell'undicesimo secolo, dopo che l'imperatore Enrico III ebbe posto silenzio a uno scisma, due papi chiari egualmente per natali e per grande senno, Leone IX e Stefano IX, recarono novello splendore alla dignità pontificale. Vedemmo quali cose operasse il successore di Stefano, Nicolò II; dopo la morte del quale, il clero romano, tenutosi al regolamento da lui stabilito nel Sinodo di S. Giovanni Laterano sulle elezioni

de' pontefici, nè consultata la corte imperiale, scelse Alessandro II. Tale poi era il tenore del regolameto di cui favelliamo:

I vescovi, abbati, preti e diaconi delle chiese di Roma e del suo territorio (chiamati cardinali) sotto Niccolò in un sinodo presso S. Giovanni Laterano si accordarono « che siccome i Laici col far più d' una volta traffico scandaloso della prima ecclesiastica dignità, violarono i più sacri diritti della Santa Madre Chiesa, così ad ogni sede vacante, ragunandosi immantinente i cardinali dovessero passare a novella elezione, assistita dal cancelliere di Lombardia, senza pregiudizio dei diritti di Enrico Re di Alemagna o di qualsivoglia altro principe che il Papa avesse coronato imperatore. Seguìta l' elezione si farà nota al popolo convocato, valendosi della seguente formola: *Vi piace il Papa che eleggemmo?* Il popolo risponderà: *Ci piace — Lo volete? — Lo vogliamo — L' approvate? — Lo approviamo* ».

Dopo avere regnato dodici anni: morì Alessandro II, cui il sacro collegio diede per successore il cardinale Ildebrando, personaggio che godeva di grande credito in Roma: il quale da prima ricusò la tiara; supplicando Enrico IV Re d' Alemagna, volesse ricusare il suo assenso a tal nomina. Ma questo principe, cui note erano l' antiveggenza, la perizia, la dottrina d' Ildebrando, lungi dal cedere a sì fatta preghiera, spedì a Roma il vescovo Giorgio di Vercelli, cancelliere di Lombardia, apportatore dell' imperiale confer-

ma per riguardo all' eletto Pontefice, che adunque assunse il nome di Gregorio VII (1073 dell' E. V.)

Gregorio, già istrutto dell' andamento politico degli affari dalle ambascerie sostenute, fin quando era cardinale, nella Francia e nell' Alemagna, oratore affettuoso e robusto, che al zelo entusiastico di un profeta unì la pieghevolezza d'un Principe e la fermezza di un senatore di Roma, fu l'uomo opportuno per dar novello ordine alle cose di quella età. Che anzi al buon successo de' vasti disegni da lui concetti si univa in allora la generale disposizione degli animi, e la speranza che avevano i monaci di crescere per lui in potenza, e il divisamento formato dai principi dell' Alemagna di abbassare col suo soccórso l' imperiale autorità. Studioso di pervenire alla sua meta Gregorio, ordinò primamente si predicasse da tutte le cattedre « essere capo del mondo cristiano Gesù Cristo, che seduto nel cielo alla destra dell' Eterno Padre, avea per suo rappresentante in terra il successore del primo fra gli appostoli: venir prodotte dall' eterna sapienza le leggi civili e politiche cui dovevano obbedire le nazioni, e per ciò ottenere validità unicamente dalle dichiarazioni del vicario di Gesù Cristo, solo fatto per interpretarle; essere cominciata fino da quando Gesù Cristo nominò S. Pietro sostegno e pietra angolare della sua Chiesa, la potestà, che in questo appostolo e ne' suoi successori si posa; potestà independente, immutabile quanto quelle del

Padre onnipotente, e del Figliuolo di lui, giudice supremo dell' universo » (1).

Gregorio proibì dappoi agli ecclesiastici il tenere da mani secolari le investiture de' benefizii spirituali, per giustificare la quale intimazione destramente confuse due cose affatto diverse: l' atto che autorizza i ministri della religione ad esercitare gli uffizj pastorali a loro attribuiti: e l' atto di conferire loro quei diritti temporali che dalla devozione o dalla politica furono uniti alle dignità della Chiesa.

Avendo Enrico IV re degli Alemanni ricusato che le novelle ordinanze pontificie prendessero vigore nei suoi Stati, Gregorio gli s' inimicò. Più vescovi alemanni dopo essersi indarno adoperati col pontefice, onde si venisse a mezzi di conciliazione, si posero dalla parte del loro re; ma una gran parte del popolo di miglior senno, s' accostò con calore alla corte di Roma.

In quei giorni appunto Enrico era in guerra coi Sassoni, che a lui ribellatisi lo accusavano d' avere violati i privilegi lor nazionali. Coltosi da Gregorio tal destro per frammettersi nelle cose dell' Alemagna, comandò ai suoi legati, che citassero Enrico a comparire dinnanzi a lui per rendergli conto di sua condotta. Tutt' altro volendo Enrico che ubbidire a queste intimazioni papali,

---

(1) N. B. *Queste erano allora le idee de' tempi. Se ne avvaleva la Provvidenza per alti suoi disegni.*

convocò a Worms un sinodo della nazione, ove Gregorio VII fu dichiarato scaduto dalla dignità pontificia (1076 dell' E. V.). Venutone a Roma l'annunzio, tutti gli abitanti di quella città si offersero al pontefice, pronti a battersi in sua difesa: ai quali egli rispose, non essergli d' uopo che d' armi spirituali. Indi ragunato un concilio di cento dieci vescovi, scomunicò i prelati alemanni che approvato avevano i decreti della dieta di Worms, e del medesimo anatema percosse il re « perchè, diss' egli, chi ardisce offendere l' onor della Chiesa, non merita sia risparmiato il suo proprio ». Avendogli alcuni cardinali rappresentato, che troppa durezza esercitava verso il suo avversario: « Gesù Cristo, rispose, nel fidare le chiavi all'apostolo S. Pietro gli assoggettò tutti gli uomini senza far distinzione dei re: Enrico si riconcilj con Dio, e gli concederò allora la pace ».

A tener linguaggio cotanto fermo era incoraggiato Gregorio dal soccorso de' Normanni stabilitisi in Napoli, e dalla protezione della contessa Matilde di Toscana. Benchè non sia sfuggita alla calunnia degli eretici l' intrinsichezza del papa con questa principessa, si sà di certo, che soli fini giusti vi abbiano dato luogo; poichè tale amicizia fu per Matilde un mallevadore della fedeltà che i suoi vassalli le conservarono, e un mezzo di ricuperare sopra Enrico IV i dritti, che Enrico III pregiudicati aveva alla famiglia di lei.

Avendo tale scomunica alienati da Enrico i più

potenti fra' suoi amici, i duchi di Baviera, di Zoeringen e di Svevia offerti eransi di persuadere il papa a rendersi in Alemagna, ove colla loro mediazione si sarebbe negoziata la pace: ma temendo Enrico che la presenza di cotanto avversario ne' propri Stati potesse riuscirgli troppo funesta, deliberò di andar egli stesso a chiederne assoluzione in Italia. Postosi immantinente in cammino, e attraversata la Borgogna Transjurana in compagnìa di Burcardo d'Oltigero vescovo di Losanna, il quale avea moglie, trovò a Vesay il cancelliere di Borgogna e vescovo di Sion Ermanfrido, e la contessa Adelaide di Savoja, che gli agevolarono il passaggio dell' Alpi. Seguìto da pochi de' suoi, giunse nel mese di gennajo a Canossa, fortezza posseduta dalla contessa Matilde, ove allora stavasi Gregorio VII. Il pontefice ricusato sulle prime di ammetterlo al suo cospetto, lasciò che questo principe rimanesse per tre giorni scalzo; in abito da penitente, ed esposto a tutti i rigori della stagione nella corte esterna del castello: finalmente gli diede assoluzione dopo averlo costretto al patto di condiscendere entro un determinato tempo a tutte le inchieste, che egli e i principi alemanni fossero per fargli.

Tutto Enrico promise; ma rilevatosi dappoi dal proprio invilimento, si disponeva a riprender l'armi e vendicarsi del sofferto oltraggio, quando gli venne l'annunzio che i suoi nemici avevano posto sul trono d' Alemagna il duca Rodolfo di Svevia, suo cognato. Ripassate senza frapporre in-

dugio le Alpi, si battè valorosamente, sicchè Rodolfo morì sul campo di battaglia. Armando di Lucemburgo chiamato al trono in vece di Rodolfo non seppe mantenervisi per propria debolezza: finalmente Gregorio VII perseguitato, partì da Roma, e morì poco dopo (l' an. 1085). Ma le vittorie dell' imperatore non valsero a rialzarne l' autorità, perchè essendosi l' opinione pubblica mamifestata favorevole alle pretensioni della Santa Sede e ai privilegi dei grandi vassalli, Enrico trovò più funesti nemici nel seno della propria famiglia. Corrado figlio di lui primogenito, ascoltati i perfidi consigli del duca Guelfo, diede i primi moti alla ribellione: e, morto lui, Enrico suo fratello ne seguì gli esempli nel portar l' armi contro il vecchio suo genitore, a cui le sventure e i cordogli abbreviarono i giorni. Morì a Liegi questo monarca (1106 dell' E. V.), e il suo cadavere rimase per cinque anni insepolto in una piccola cappella della cattedrale di Spira, finchè poi, sgravato dalla scomunica, fu collocato ne' sepolcri imperiali.

Enrico V, che, vivendo il padre erasi mostrato partigiano del papa, come fu asceso al trono si mostrò ben diverso: onde oppostosi alle mire della corte pontificale, di lì a cinque anni condusse un esercito a Roma, e nella prima capitale del mondo cristiano fece arrestare il papa Pasquale II. Ma tale era la forza dell' opinione, che nè le accuse mosse contro Pasquale nè l' aver fatto eleggere un papa in sua vece, nè le vittorie ri-

portate dagli Alemanni poterono render durevoli i vantaggi dall' Imperadore ottenuti. Morto Pasquale, Guidone arcivescovo di Vienna (il quale apparteneva alla casa dei principi di Borgogna) salito sul trono pontificale col nome di Calisto II, terminò finalmente, giusta le leggi dell' equità, una querela che per riguardo alle investiture sì lungo tempo durava. Tra Calisto ed Enrico V pertanto fu convenuto « che fatte le elezioni ecclesiastiche dai capitoli, il papa conferirebbe ai prelati eletti canonicamente l' investitura spirituale per mezzo del pastorale e dell' anello, mentre le investiture temporali verrebbero dallo scettro imperiale; salvo agl' imperatori il diritto di assistere o in persona o per mezzo di commissarj alle elezioni ed alle consecrazioni, e di decidere sulle elezioni che fossero dubbie (1122 dell' E. V.) ».

Non era per anche sopita l' ostinata guerra che divise, a cagione delle investiture, l' impero e la Santa Sede, allor quando papa Urbano II immaginò e riuscì nel divisamento di concitare tutti i cristiani dell' occidente ad abbandonare le case loro per sottrarre al giogo dei sultani d' Egitto Gerusalemme e la Palestina (1096 dell' E. V.).

È da credersi che Urbano non prevedesse tutte le conseguenze di quella impresa. Col sollecitare i grandi vassalli dei monarchi franchi e alemanni ad imprendere sì lontana e dispendiosa spedizione, contribuì senza volerlo all' ingrandimento dell' autorità reale, divenuta poscia funesta a quella che i papi acquistarono; onde i mezzi che forsi

giudicò atti a dilatare la dominazione della Santa Sede, ne prepararono invece lo scadimento.

LE CASE DI HOHENSTAUFEN E DEI GUELFI

III. Sollevaronsi quasi ad un tempo su tutte l'altre case dell' Alemagna la famiglia di Hohenstaufen e quella dei Guelfi; la prima delle quali andò debitrice della sua grandezza all' imperatore Enrico IV, che al proprio genero Federico di Hohenstaufen conferì il ducato di Svevia, lasciato vôto dalla ribellione e dalla morte di Rodolfo di Rheinfelden: la prosperità della casa dei Guelfi incominciò da Cunegonda, erede di antica famiglia dell' alta Svevia, sposatasi al margravio Azzo d' Este (l' an. 1081.). Nacque da tali nozze il duca Guelfo, uno de' più possenti principi dell' impero, che vivesse sotto il regno di Enrico IV, e ceppo della casa reale d' Inghilterra. Il secondogenito di Guelfo, Enrico il Nero, sposatosi alla figlia maggiore di Magno, duca di Sassonia, ultimo maschio della casa di Billung, ereditò dal suocero il principato di Luneburgo (l' an. 1106): indi mortone il fratello maggiore, unì ai diversi Stati che già possedeva, il ducato di Baviera. Enrico il Superbo, figlio di Enrico il Nero, sposando Gertrude figlia unica di Lotario conte di Supplingenbourg, n' ebbe in dote il paese di Brunswik; e vi aggiunse il ducato di Sassonia, quando Lotario, succeduto essendo ad Enrico V imperatore, accrebbe per tal dono la possanza del genero. Enrico il Su-

perbo, e suo figlio Enrico il Leone, impadronitisi di molte provincie situate le une tra il Weser e l' Elba, l' altre sulle coste del Baltico, sottomisero i popoli slavi di quelle contrade, e trattili a civiltà, mitemente li governarono.

COSTITUZIONE DEL REGNO GERMANICO

IV. L' imperatore Lotario II, principe fornito di cognizioni e di retto volere, non fu per altro capace di rilevare l' imperiale autorità. Nè più di lui osò far fronte alle pretensioni della Santa Sede Corrado di Hohenstaufen, succedutogli qual pronipote in linea materna di Enrico IV (1138 dell' E. V.). I lunghi dispareri per riguardo alle investiture, misero i grandi vassalli in grado di tôrre agl' imperatori il diritto di conferire a proprio grado i feudi vacanti, di alienare i dominj della corona, e di restituire ai feudatarj condannati le provincie di cui stati erano privi. Spogliati in somma gl' imperadori d' ogni mezzo per ricompensare un suddito affezionato, o per ingrandire le proprie famiglie, solo da' pregi loro personali sperar potevano considerazione.

I dominii imperiali erano situati per la maggior parte lungo il Reno. Occupati que' luoghi successivamente dai Romani, dagli Alemanni e dai Franchi, i conti Palatini del Reno li amministrarono sulle prime a nome dell' imperatore, poi se ne fecero proprietarj.

Troppo deboli per sostenere compiutamente le

loro pretensioni sulla Lombardia e sull' Italia, i re d'Alemagna non ritraevano da questi paesi se non una rendita incerta. I Boemi, i Polacchi, e molti altri popoli slavi, negligentemente pagavano i tributi cui stati erano sottomessi. I diritti di mettere i pedaggi e battere moneta, siccome cose che riguardavano la generalità dello Stato, appartennero al supremo capo dell'impero, ma quanto alle contribuzioni straordinarie non gli era lecito imporne, se i vassalli non assentivano.

Eguali eran fra loro i principi alemanni; nè poteva un d'essi a spese dell'altro ingrandirsi. Non essendo ancora divenuto legge generale il diritto di primogenitura, i padri ripartivano per l'ordinario i feudi fra tutti i figli. Ad ogni abuso di potere arbitrario era freno la costituzione dell'impero; i grandi vassalli mutuamente si soccorsero nel mandare a vôto gli ambiziosi divisamenti degl' imperatori, mentre i baroni e i cavalieri si collegavano per difendere le loro prerogative contro le pretensioni dei grandi vassalli. Quanto più i progressi dell' agricoltura e dell' industria arricchivano i coltivatori e gli artigiani, crescevano del pari la popolazione, e le scambievoli consuetudini delle città. Sotto gl' imperatori delle case di Sassonia e Franconia, ottennero privilegi e statuti le città di Soest, Colonia, Magdeburgo e Lubecca: il rapido accrescimento delle città di Friburgo in Brisgovia, e di Friburgo e Berna nella Svizzera, che i duchi di Zoeringen fondarono, diede a divedere agli uomini liberi quanto il congregarsi in comunità tornasse ad essi giovevole.

FEDERICO BARBAROSSA

V. In tale stato era l' impero, allor quando il bellicoso Federico di Hohenstaufen soprannominato Barbarossa nipote dell' imperatore Corrado III, ascese sul trono dell' Alemagna (1152 dell' E. V.). Incominciato avendo il suo regno dal far conoscere ai papi, ch' era in suo potere l' estollerli od abbassarli a suo grado, credè facile impresa il terminare per mezzo di questa sua prevalenza lo scisma, che colla morte d' Adriano IV si manifestò; ma ingannossi. Mentre i voti della maggior parte dei cardinali convenivano nell' innalzare al papato l' abile e coraggioso Alessandro III, una debole minorità stava pel pacifico Vittore IV. Di tale disparere del sacro collegio fatto consapevole Federico, aduna un concilio a Pavia (senza che da ciò lo distolga l' opposizione dei cardinali) e gli commette di prendere in esame questa doppia elezione. Uniti i prelati si dichiarano in favor di Vittore; alla qual decisione non volendo sottomettersi Alessandro, scomunica i suoi avversarj; e pronunciando caduta la corona di Federico, chiama tutti i principi cristiani in propria difesa. Mentre con questi sta negoziando, l'esercito dell' imperatore guidato dagli arcivescovi di Magonza e Colonia, marcia diritto sopra Roma, sicchè Alessandro ha per ventura il rifuggiarsi a Monpellieri.

Per dar fine a questa lite Federico, ragunati in Digione i principi, baroni, e cavalieri dell' im-

pero, scrisse ai sovrani della cristianità, affinchè a questa assemblea inviassero i loro ambasciadori. Che anzi Waldemar I, Re di Danimarca, e Wladislao II Re di Boemia vi si rendettero personalmente; ma Luigi VII Re di Francia, Enrico II Re d'Inghilterra, Stefano III Re dell' Ungheria, anzicchè accettare tale invito si misero dalla parte di papa Alessandro. Ma Federico non titubando punto per sì poderose opposizioni, dichiarò, solo i vescovi dell'impero Romano essere giudici competenti nelle cose spettanti alla Santa Sede; e giusta l'avviso dei medesimi confermò esser nulla la nomina del pontefice eletto contro suo grado.

In questo mezzo le grandi città della Lombardia che parteggiavano per Alessandro, datesi costituzioni repubblicane, si collegarono fra loro; ed un eguale spirito di indipendenza manifestossi in Roma. Le fazioni dei Guelfi sostenitori del papa, e dei Ghibellini partigiani dell' Imperatore già incominciavano ad apparire. Incollerito che per tal guisa al suo volere si resistesse, venne Federico in Italia; mise in cenere le città di Crema e Tortona, rovesciò da cima a fondo Milano (1162 dell' E. V.), dopo Roma la più bella e più grande fra le città dell' Italia. Costretto indi a tornarsene in Alemagna, fidò il comando delle piazze forti della Lombardia, che gli erano rimaste fedeli, ad alcuni signori ghibellini, cui lasciò parimente una parte de' suoi Alemanni, perchè tenessero in obbedienza i popoli italiani. Verona allora divenne la prima città della lega Lombarda.

Si sparsero in quei giorni per l' Alemagna alcuni settarj i quali usciti dal paese di Vaud, dalle Cevenne e dalle valli del Piemonte (selvagge contrade, i cui abitanti avevano conservati i costumi semplici dei primi cristiani) predicavano mistiche dottrine ed una morale portata all'eccesso. Da tali entusiasti avrebbe potuto trar buon partito il Barbarossa nella lite accesa col papa, ma tanto temette le loro massime di libertà, che preferì unirsi alla corte pontificale per opprimerli. Quindi il più intraprendente di essi, Arnaldo di Brescia, che instigati aveva i Romani a ristabilire la repubblica, fu per volere dello stesso Federico arso vivo.

Desideroso il Barbarossa di scemare la possanza gerarchica, temeva ad un tempo le troppo violenti rivoluzioni; sicchè sperò toccar la meta che si era prefisso col favorire l' insegnamento della filosofia scolastica e lo studio de' libri santi. Ma il successo non corrispose a quanto avea divisato: maturi non erano per anco gl' ingegni alle novelle dottrine, che più tardi si diffusero per l' Europa; e vi cambiarono le disposizioni delle umane menti.

Il papa Alessandro e le città lombarde lungamente resistettero all' imperadore, ed ostinatamente si difesero i Romani; ma la poca disciplina delle milizie italiane e la cattiva condotta dei loro capi (comunque numerose si fossero) diede mezzo ai nemici di sbaragliarle e farne scempio: onde mostratisi dinanzi a castel S. Angelo, e tornati vani contr' essi gli eroici sforzi delle truppe bor-

ghesi (allora dette *masnade*) s' impadronirono del palazzo Frangipani, edifizio fortificato in vicinanza del colosseo. Sua già essendo una parte della città, Federico offerse pace ai Romani; purchè, rinunziando entrambi i Papi alle loro pretensioni, una elezione novella, liberamente fatta, ponesse una volta in pace la cristianità. Ben accortosi Alessandro quanto per tal patto si raffreddassero i suoi partigiani, fuggì nascostamente da Roma, ove entrò il Barbarossa e fu incoronato. (1167 dell'E. V.). Ma per poco vi si mantenne; chè periti molti soldati, chi per effetto dei proprj sregolamenti, chi per influsso del clima a loro non confacente, gli fu forza tornarsene in Alemagna coi tristi avanzi del suo esercito; la morte non risparmiò i duchi di Svevia e Baviera, l' arcivescovo di Colonia, i signori della Lippe e Nassau che più non videro la patria loro.

Liberati i Lombardi dalla presenza di sì tremendo nemico, rifabbricarono Milano, che in meno d'un anno noverò quindici mila guerrieri fra i suoi abitanti; e fu scelta ad un tempo una fertile pianura circondata da tre fiumi e dalle paludi per costruirvi la fortezza di Alessandria.

L' imperadore frattanto ordinò al vescovo di Bamberga, venisse a segrete trattative col papa Alessandro; sperando con ciò di renderlo sospetto alle città lombarde, e far sì che le medesime lo abbandonassero. Ma vôto andò tal divisamento; perchè quel pontefice gli dichiarò pubblicamente a Veroli » ch' egli non avrebbe con lui trattato,

se non se alla presenza dei cardinali e dei deputati di tutte le città lombarde ». Sì lungi era dallo abbattersi l' animo d' Alessandro per tutto quanto avea sofferto, che appunto in questi tempi costrinse Enrico II, uno fra i maggiori Re di cui si fosse gloriata l' Inghilterra, a sottomettersi alla penitenza della disciplina sulla tomba di Tommaso Becket, arcivescovo di Cantorbery, della cui violenta morte quel principe venne come mandante incolpato.

Ma tornati inutili a Federico i raggiri della politica per mettere in iscambievole diffidenza il papa e i suoi collegati, pensò nuovamente di ricorrere all'armi; onde valicato il Monte Cenisio, arsa Susa, presa Asti, pose l'assedio ad Alessandria, ove fu trattenuto per quattro mesi (1174 dell'E. V.) poi quando gli Alemanni erano presso a penetrare per cammino sotterraneo nella città, all' improvviso furono dalle milizie lombarde presi alle spalle, mentre di fronte assaliti vennero dagli assediati: sicchè Federico videsi ridotto ad incendiare il proprio campo, ed a prestarsi finalmente ad udire condizioni di pace.

L' Imperatore ricevè dunque a Pavia il cardinale d' Ostia, Legato del papa Alessandro. Comunque questo prelato nel tenere parlamento a Federico molte cose onorevoli gli dicesse, si astenne dal dargli i titoli all'imperiale grado dovuti, non riguardando per anco sciolto dalla scomunica. L' imperatore, che aspettava rinforzi, deliberò di destreggiare, e con lui convenendo i Pavesi, fu stabilito

di sorprendere per inganno il nemico: ma tempo non diedero loro di mandar a termine l' ordita trama i prudenti e vigilanti Lombardi; i quali non appena s' accorsero dell' insidia, fattisi precedere dallo stendardo di S. Ambrogio, assalirono l'esercito imperiale presso Legnano. Se i Milanesi ardeano del desiderio di vendicare la loro patria, Federico per sua parte mostrò grande valore e sapienza militare; ma essendo egli ferito nel fervore della mischia, quella giornata riuscì favorevole ai Guelfi. Datisi a fuga gli Alemanni, i cittadini di Como, implacabili nemici de' Milanesi, tutti sul campo della battaglia perirono (1176 dell'E. V.)

Fu nel tempo della battaglia di Legnano, che Enrico il Leone, duca di Sassonia e Baviera, grandemente favorito da Federico, abbandonando il suo benefattore, gli tolse ogni mezzo di continuare la guerra. Costretto allora veramente l'Imperatore a chiedere pace, Alessandro gli fece rispondere: « che ogni qualvolta Federico facesse grazia ai Lombardi, il papa lo avrebbe ascoltato ». Rendendosi poscia a Venezia, lo stesso Pontefice, dovunque passò ebbe tali onori, che il suo viaggio rassomigliò ad un trionfo. Il doge Sebastiano Ziani si fece ad incontrarlo accompagnato da tutta la nobiltà. Dopo aver celebrata la messa solenne nella chiesa di S. Marco, il papa Alessandro in segno d' onore presentò il doge di una rosa d' oro consacrata, e conferì, giusta quanto fu detto, ai Veneziani l'imperio dell' Adriatico. Certamente fu a tale epoca il principio della veneta prosperità.

Terminate finalmente le discordie che da diciotto anni tenevano in guerra il capo dell'impero e quel della chiesa, i due sovrani si videro per la prima volta nella cattedrale di Venezia. Mentre l'Imperatore si genuflettea innanzi al Papa, fu questi sollecito di rilevarlo, ed abbracciandolo lo condusse a piè degli altari. Uno fra gli articoli del trattato fra loro conchiuso confermò per un certo tempo alle città lombarde quei privilegj che per sè stesse si erano arrogati.

Alessandro fece il suo ingresso nella capitale del mondo Cristiano con tal pompa che gli avrebbero invidiata i trionfatori dell' antica Roma. Zelante proteggitore delle repubbliche italiane, molto adoperò la sua preponderanza nel tôrre o almen raddolcire la servitù de' contadini.

Federico Barbarossa superiore a tutti i principi, che dopò Enrico I tenuto aveano lo scettro alemanno ebbe da' personali suoi pregi tale preponderanza, che facile gli sarebbe stato l'abusarne, se avesse tenuti in minor conto i dritti dei vassalli e la costituzione dell' impero.

Sposatosi in seconde nozze a Beatrice di Borgogna aggiunse agli Stati suoi ereditarj la Franca Contea. Riguardoso verso i duchi di Zoeringen, siccome padroni de' passaggi dell' Italia, non volle però assecondarli nel disegno per essi fatto di occupare la rilevante piazza di Ginevra, della quale mise in possesso il vescovo Arduzio.

Nel cominciar del suo regno Federico restituì ad Enrico il Lione, le province che al padre di

lui erano state tolte; indi eretto in ducato il Margraviato d'Austria, e fattolo independente dalla Baviera, volle che il novello duca avesse il primo grado dopo gli elettori; e a lui confermando gli antichi privilegi di sua famiglia, altri ne aggiunse, affinchè meglio fosse in istato di difendere dagli Ungaresi le frontiere dell'impero.

Nulla ommise Federico per dar vigore nell'Alemagna alle leggi romane, favorevolissime all'imperiale podestà. Al dritto romano i Lombardi contrapposero il feudale, compilato da Otberto senatore Milanese. I regolementi fatti dall'imperadore alla Dieta di Roncalo, più salde rendettero le pretensioni da lui manifestate sopra l'Italia: onde gli fu di grande soddisfazione il sapere, che i dottori dell' università di Bologna pubblicamente insegnavano doversi agli imperatori d' Alemagna, quali successori legittimi degl' imperatori Romani, tutte quelle prerogative di cui questi godettero.

La disfatta, che sofferta aveva Federico a Legnano non gli tolse di rimaner potentissimo: e maggiore ancora si fu la possanza di Enrico VI suo figlio, il quale venne a tanta grandezza, che per poco non si effettuarono le idee dei dottori bolognesi.

DELL'ABATE SUGER E DELLA FRANCIA

VI. Era ne' primi anni di sua giovinezza Federico Barbarossa, quando l'abate Suger monaco di S. Dionisio, uscito da stirpe oscura, giunse al gra-

do di primo ministro de' Re di Francia, Luigi il Grosso e Luigi il Giovane. L'amministrazione saggia e prudente di quest'uomo singolare gettò le fondamenta della futura grandezza francese, e consolidò ad un tempo il potere di quei monarchi. Volgendo la generale attenzione sui difetti e sulle imperfezioni delle leggi preesistenti, il Suger destramente apparecchiò i cambiamenti che meditava. Luigi VI, comunque non ambizioso, pure bastantemente accorto approvò e secondò le idee del ministro; di modo che i suoi sudditi furono i primi a desiderare aumentata la possanza di un Re, il quale vegliando zelantemente l'amministrazione della giustizia, proteggeva gli abitanti ed operai delle città contro le vessazioni dei Grandi.

Luigi VII reduce dalle terre di Palestina ripudiò la propria moglie Eleonora di Guyenne caduta in sospetto di colpevole pratica con un giovine Turco (1152 dell' E. V.), ma le restituì il ducato di Guyenne ch' essa portato gli aveva in dote. Divenuto dappoi tale ducato di Enrico Plantagenet conte di Angiò e duca di Normandia, cui Eleonora dopo alcune settimane rimaritossi, questo principe già ricco di sì vasti Stati sul continente vi aggiunse la corona dell'Inghilterra. Tanta possanza in cui venne Enrico spaventò i baroni francesi, i quali perciò scioltisi da lui si ravvicinarono al monarca, che loro parea men formidabile.

Sotto i regni di Luigi VII e de'suoi successori, l' industria e la popolazione crebbero del pari in tutte le città della Francia; onde fatte ricche da

commercio, ben presto si trovarono in essere di rendere ai loro padroni importanti servigj, in ricompensa de' quali ottennero il diritto di sedere negli Stati generali, sostituiti alle antiche assemblee.

COME L'INGHILTERRA PERDETTE L'ANTICA COSTITUZIONE

VII. Morti essendo senza eredi i figli di Canuto il Grande, Re d'Inghilterra, gl'Inglesi posero sul trono Odoardo il Confessore, uno degli ultimi discendenti dei Re Anglo-Sassoni (1041 dell'E.V.). Felici e tranquilli furono finchè regnò questo principe; la sua morte e le turbolenze da essa derivate portarono tali detrimenti all' inglese libertà che si fecero sentire per molti secoli dopo.

Comunque il consiglio della nazione desse per successore ad Odoardo Araldo figliuolo del conte Godwino, non valse questi a difendere la propria corona contro Guglielmo duca di Normandia; onde perduta la battaglia di Hastings (1066 dell' E. V.), ov' egli stesso perì unitamente a due fratelli, lasciò Guglielmo padrone dell'Inghilterra. Non contento questo principe che i baroni gli prestassero fede ed omaggio pei feudi dipendenti dalla corona, lo pretese pure per le terre allodiali che quei grandi ereditarono dai loro maggiori. Perciò anzichè fratelli d'armi del Re, essendone divenuti d'allora in poi vassalli, Guglielmo vietò ai medesimi l'alienare i proprj possedimenti, e il conchiudere maritaggi senza ch'egli vi acconsentisse;

e fattosi tutore dei loro figli, s'impadronì de'beni dei minori, e a sè riservò ogni diritto di pescagione e di caccia per tutto il regno. Diede indi agl'Inglesi alcune leggi rivolte solo a consolidare tal suo impero e ad introdurre il diritto feudale nell' Inghilterra.

Per tale conquista dei Normanni cessarono pure le prerogative che il consiglio della nazione avea avute sin allora. Guglielmo per far la guerra non consultò più i suoi vassalli, obbligati a seguirlo per quaranta giorni in ciascuna spedizione. L'Inghilterra venne divisa in sessantamila feudi militari.

Dopo la morte di Guglielmo il Conquistatore e di Guglielmo il Rosso suo figlio, che con ferreo scettro ressero l' Inghilterra, Enrico I (terzo fra i figli di Guglielmo il Conquistatore) principe grandemente ambizioso non risparmiò umili preghiere, e seducenti promesse, per indurre i vassalli a metterlo in trono (1100 dell'E. V.), pregiudicando le ragioni di Roberto suo fratello primogenito, ed uno fra i guerrieri che si segnalarono nella prima crociata, al quale fu probabilmente offerto il trono di Gerusalemme. Ciò può dedursi dal discorso tenuto da Enrico all'Assemblea, di cui tale si fu il tenore.

« Amati e fedeli signori! ben a voi tutti è noto, che Dio aveva chiamato il mio fratello al trono di Gerusalemme, del quale onore si riconobbe indegno egli stesso. Sol ponendo suo diletto nel commettere atti di crudeltà, egli vi tiene a vile. Quanto a me, di cui conoscete la giustizia, le intenzioni

pacifiche, la prudenza, prometto a tutti voi di rispettare i vostri privilegi e ascoltare pazientemente i consiglj che sarete per darmi. Se così vi piace, giurerò osservanza alle leggi, che il santo Re Odoardo vi ha date. Fatemi forte del vostro soccorso, o fratelli, e congiuntamente sapremo confondere i nostri nemici ».

Dalla lusinga di tali parole allettati i baroni, misero sul trono Enrico; e per vero sotto il suo regno molti tributi feudali vennero tolti ed annullata la legge, che obbligava i cittadini a spegnere e lumi e fuoco, al primo tocco della campana della sera.

Costretto a procedere rispettivo verso la nazione per conservarsi l'usurpato trono, Enrico I non corse adunque sulle tracce de'suoi predecessori. Gli Inglesi pertanto ebbero in parte occasione di scotere il giogo cui i Normanni gli assoggettarono dal debole regnare di Enrico, e dopo la sua morte dalle guerre che Stefano di Boulogne nipote e successore di lui (1135 dell'E. V.) ebbe a sostenere contro Enrico d'Angiò. Alla inglese libertà fu pur favorevole l'agitato regno di Enrico II pronipote di Enrico I e successore di Stefano dopo i diciannove anni che questi regnò. Questo grande principe in ogni sua impresa contrariato dalle giuste pretensioni, che gli suscitavano or l'arcivescovo Tommaso Becket, or il frequente ribellarsi del proprio suo figlio, non ebbe agio di aumentare la regia autorità. Pur si sforzò di scemare lo spirito d'indipendenza ne' suoi baroni, col divez-

zarli a poco a poco dalla guerra. A tal uopo loro permise di riscattarsi dal servigio personale, cui gli astrignevano le leggi feudali, assoldando in vece truppe mercenarie, delle quali poteva a suo talento disporre. Sopra tutti ebbero la confidenza di questo monarca i signori Normanni, le cui famiglie Guglielmo il Conquistatore aveva messe al possesso dei grandi feudi del regno. Questi novelli proprietarj, accostumati alla subordinazione militare, e tanto maggiormente propensi a difendere la dignità reale, in quanto che ne dependeva la stessa prosperità loro, furono per riguardo agl' Inglesi ciò che stato erano in Roma pei veri repubblicani i soldati di Silla.

Seguitando l' esempio dei Re di Francia, e dimostrando maggior forza d' animo, fece Enrico che il suo amore per la giustizia rendesse rispettabile il trono. Ripartita in sei distretti l'Inghilterra, nominò sei giudici, incaricati di percorrere in certi determinati tempi dell'anno la monarchia, e correggere le sentenze che l'ignoranza o la passione avessero suggerito ai tribunali. E si mostrò pur favorevole al commercio e all' industria in guisa che ne' suoi giorni già in gran folla alla fiera di Londra accorrevano gli stranieri.

La milizia inglese allora consisteva in sessantamila uomini d' infanteria e ventimila uomini di cavalleria. Le fortezze di Carlisle, di Montgommery e molt'altre piazze situate ai confini posero freno alle scorrerie dei Bretoni che venivano dal paese di Galles. Stavansi a Chester, e Pembroke,

a Durham e ad Huxham alcuni conti palatini, che d'ampj poteri forniti mantenevano l'ordine pubbico.

Non fu malagevole ad Enrico II l'impadronirsi dell'Irlanda lacerata da interne discordie e ridotta allo stremo. Annullato il codice barbaro con cui si governava quell'isola, si sforzò di porre in suo luogo le leggi dell'Inghilterra: ma quel popolo nemico d'ogni subordinazione respingendo i benefizj che gli venivano dalla mano dei sovrani, si mantenne per lungo tempo nelle selvagge sue costumanze.

Mal nota è la storia degli Scoti o Scozzesi che nel nono secolo scelsero a soggiorno la Caledonia o la Scozia; sappiamo soltanto, che i loro Re ebbero continuamente a difendere la propria independenza contro i Normanni e gl' Inglesi.

I POPOLI SETTENTRIONALI

VIII. Comunque i venturieri Normanni fossero famosi nei paesi conquistati, i Re di Norvegia da cui quelli dipendevano nel secolo XII erano appena conosciuti fra i potentati d'Europa.

Collegati essendosi in una sola nazione i Goti e gli Svedesi, convennero che sovr' essi avrebbe regnato a vicenda un Goto discendente da Suerker, e uno Svedese del sangue d'Enrico: patto che fu origine di frequenti rivoluzioni, le quali indebolendo lo Stato, vi tardarono i progressi della civiltà. Il diritto del più forte risolveva ogni lite, e bastava ad un principe l' unire il coraggio al-

l' astuzia per potere assolutamente padroneggiare i popoli. Estinta la dinastia di Wodan (che fu per la Svezia quella degli Eraclidi), nè convenendo le parti in cui era divisa la nazione sulla scelta d' un capo, chiamarono alcuni stranieri, che li governassero come Re.

Comunque i Danesi frequentemente approdassero alle coste dell'Alemagna settentrionale, non fu certamente per loro mezzo che vi si stabilì il cristianesimo. Il convertire alla fede i popoli della Pomerania ed abattere il culto di Swandewid fu impresa, in cui si adoperarono gli sforzi e l' instancabile zelo di Ottone vescovo di Bamberga, uscito della famiglia dei conti di Andechs, e la quale fu poi compiuta dall'armi vittoriose di Enrico il Leone: illustre guerriero che trasse i principi Vendi di Mecklenburgo a ricevere il battesimo e far parte della confederazione alemanna.

Le tradizioni del Nord ci danno idea di una città ricca ed industre, situata sul mar Baltico, col nome di Wineta, ove i commercianti usi a navigare in quell' acque venivano a cambiare le proprie merci colle produzioni delle coste. Distrutta, a quanto narrasi, tale città per un terremoto, sprofondò nel mare il terreno su cui stavasi fabbricata, disparvero i templi e i palagi; e le rovine di questi presentano altrettanti scogli. Dopo sì fatto disastro tutte le ricchezze ed il commercio della Pomerania si raccolsero in Iulin, città men bella di Wineta, che divenuta poi preda di orribile incendio non risorse mai più: onde non

rimanendo più città capitali in questa contrada, i porti di Lubecca, Stettino e Danzica s' innalzarono gradatamente a grande prosperità.

La Polonia fu divisa fra molti principi i quali si facevano continua guerra, e le cui discordie rendute più durevoli dalle inclinazioni guerriere dei Polacchi, portarono loro il danno di renderli men atti a resistere alle forze congiunte degli Alemanni. I missionarj cattolici furono i primi che apportassero la civiltà all' antica patria dei Sarmati; la Slesia seguì poi l'esempio della Polonia; ma la Lituania conservò ancora per lungo tempo le sue false divinità e i suoi costumi.

Alcuni commercianti di Brema, gittati dalla tempesta sulle coste della Samogizia, della Curlandia e della Livonia, furono cagione che l'Europa occidentale conoscesse l' esistenza di queste contrade (1158 dell'E.V.). Dappoi, risalita la Duna, e seco traendo alcuni missionarj, i Bremesi costrussero magazzini, laddove oggidì è Uexkul.

Nowogorod, la più considerabile e fiorente fra le russe città, non aveva ancora in quei giorni ceduta la preminenza alla superba metropoli, che lentamente sorgeva sulle sponde della Moscwa. La città di Mosca dovette il suo nascere alla predilezione in cui il czar Giorgio Dolgorouki prese quel luogo, dov' egli in piacevole solitudine coltivava un segreto amore (1151 dell'E. V.).

Andrea Bogolubski, succeduto al predetto Giorgio suo padre (1164 dell' E. V.), estese la sua dominazione verso il Wolga, e sottomise le tri-

bu tartare dei Tschouwaschi e dei Mordwini. Anche ai dì nostri i Mordwini semibarbari alzano altari ora alle divinità dei loro maggiori, ora a S. Nicolò. Consueta preghiera di tali popoli è: « O mio Dio, concedi di che nudrirsi a tutti gli uomini ». Presso i Tschouwaschi trovansi tuttavia gli adoratori del dio Tor, i quali rispettano le streghe, e si lasciano atterrire dalla credenza di un cattivo spirito abitatore dell'acque. La carne di cavallo è il loro più gradito nudrimento.

Da questo czar Andrea fu pur soggiogata la Bulgaria, che il commercio de' suoi abitanti avea fatta ricca, e d'onde uscirono quegl'immensi sciami di Bulgari, che avendo coperta nel settimo secolo l' antica Mesia penetrarono poi nella bassa Italia.

COSTANTINOPOLI

IX. L'imperatore Alessio Comneno (1081 dell' E. V.) principe ornato d' altissimi pregi, il quale regnò per trentasette anni in Costantinopoli, ebbe il vanto di rassodare quel vacillante trono allorquando era, più che nol fu mai, minacciato da ogni parte. Trepidava l' Oriente per la possanza dei Turchi Seldscouk che ingrandiva oltre misura; mentre alle piagge occidentali mettevan terrore l' armi vittoriose di Roberto Guiscardo, che stretto d' assedio Durazzo, giunse fino a Larissa nella Tessaglia. La prima crociata che scosso aveva dalle fondamenta il greco impero pervenuta sarebbe a rovesciarlo, se non vegliava

alla salvezza del medesimo l'antiveggenza e la fortuna di Alessio: questo principe ebbe un biografo, ben superiore al secolo in cui visse, nella propria figlia Anna Comnena, la quale, mal suo grado, allontanata dalla corte, consacrò gli anni di sua vecchiezza a scrivere la vita del padre.

In questi tempi fu traslatato nel greco idioma il libro di Bidpaï, che conteneva i principj della filosofia indiana; perchè allora furono coltivate in Costantinopoli le lettere siccome mezzi di giugnere a gloria e dignità. Laonde Giovanni Cinnamo scrisse la vita di Giovanni il Bello, figlio di Alessio Comneno, e quella di Manuello figlio di Giovanni, alla corte dei quali visse per lungo tempo; nè di vaghezza prive andarono tali storie che maggior pregio avrebbero avuto, se chi le narrò fosse stato men proclive ad adulare. Zonara parimente ci trasmise nelle sue cronache molte particolarità, che senza di lui avremmo ignorate. Così pure Niceta di Chonen, ornato delle prime dignità dello Stato sul finire della dinastia dei Comneni, compose un'erudita storia dell' impero greco, in cui spirano egualmente l' imparzialità dell' autore e l'affetto ch'egli conservò alla sua patria.

Gli storici dei paesi occidentali dell'Europa furono per la maggior parte monaci di mediocre talento, i quali non possono stare a petto degli scrittori dianzi nominati. Il solo vescovo Ottone di Fraysingen chiaro per natali (era un principe d' Austria) non fu meno illustre fra gli scrittori di cronache de' suoi giorni per vastità di dottrina,

giustezza di ragionare, ed imparzialità. Coltivandosi allora nell'Occidente soltanto la teologia e la metafisica, coloro che a queste diedero opera trascurarono i soccorsi dell'osservazione e dell'esperienza, nè pensarono generalmente a renderle utili. Non dee per altro negarsi vasto ingegno e profondo a parecchi dotti di quel secolo, che le predette facoltà professarono; tra i quali meritano speciale menzione Anselmo di Cantorbery, Pietro Abailardo e S. Bernardo di Chiaravalle. Celebre quest'ultimo per fecondissima immaginazione, ebbe molta efficacia sopra i suoi contemporanei; sicchè chi studia la vita ed esamina la condotta tenuta da questo abate, vi ravvisa lo spirito dei tempi in cui visse.

L'Imperatore Giovanni, figlio di Alessio Comneno (1118 dell'E. V.), si segnalò per coraggio e perizia nel difendere i confini dell'impero. Manuele succeduto al padre Giovanni l'anno 1143, benchè si meritasse più lode di soldato coraggioso che di generale prudente, pur sostenne con gloria lo scettro, che al proprio figlio trasmise.

PRINCIPI MUSULMANI

X. I turchi Seldscouk padroni di Bagdad e d'una gran parte dell' antico impero arabo, col dividere le loro forze e coll' abbandonarsi ai diletti di un vivere effeminato molto avevan perduto dell' antico vigore; onde alla morte del sultano Massoud, il califfo Moktafi Ebn Mostardher scosso il

giogo dei Seldscouk ricuperò la sua independenza. Fu in quei tempi di peregrinazione (1171 dell'E. V.) che l'ebreo Beniamino di Tudela n'andò a Bagdad; del qual viaggio ci trasmise egli stesso una relazione, che maggiormente gioverebbe ad instruirci, se i pregiudizj nazionali non lo avessero indotto ad alterare la verità.

Nel medesimo tempo Alaeddin Hosaïn, sultano di Ghaur, cacciato dal trono il principe che regnava a Gazna nell'Asia centrale, sottomise tutto il paese di Multan e prese Dehli, e spogliò il tesoro de' Gaznevidi, ove trovavansi, a quanto fu detto, tre mila libbre di diamanti (1153 dell'E. V.). I successori di questo guerriero non seppero conservarne le conquiste: i governatori delle province lontane si rendettero indipendenti, e l'impero dei Ghauridi divenne preda dei sultani di Chowaresmia che regnarono sulla Persia (1206 dell' E. V.)

La dominazione dei Turchi estendevasi dai confini della Chowaresmia fino ad Iconium. I discendenti di Kutlumisch figliuolo d'Arslan Japgou, e pronipote di Seldscouk li governarono.

La Siria e l' Egitto obbedivano ai sultani Fatimidi del Cairo.

LE PRIME CROCIATE

XI. Il visir del sultano d' Egitto Abul Kasem Mostali aveva tolta Gerusalemme ai Turchi Seldscouk allorquando l' Europa intera si versò sul-

l' Asia. Papa Urbano II, nel famoso sinodo di Clermont (1095 dell'E. V.), profittando dell'entusiasmo eccitato dalla predicazione di Pietro l'eremita , infiammò i cristiani dell' Occidente a tôrre dalle mani degl' infedeli il santo sepolcro. L' entusiasmo prese per sino i vecchi, i fanciulli e le donne. Il perdono de' peccati, un pietoso zelo, il desiderio di cose nuove, l'inclinazione alle avventure, la speranza di troni e di signorie, e la certezza di maggioreggiare in quel mondo sugl' infedeli, occuparono tutti gli uomini senza distinzione di stato o di età, per modo che a centomila per volta gli Europei concorsero a quell'impresa. Frattanto le contese d' Europa furono poste da un lato.

Visti furono fra i crociati Goffredo di Buglione duca della Bassa Lorena e del Brabante, e i suoi fratelli, Eustachio e Baldovino; Boberto duca di Normandia figlio del Re Guglielmo il Conquistatore; Ugo di Francia fratello del Re Filippo I; Raimondo di S. Giles conte di Tolosa; Gioffredo de la Tour de Limoge, e una folla d'altri cavalieri e baroni. Questa caterva di nobili guerrieri si pose in cammino nell' anno mille novantasei, senza avere un capo da tutti riconosciuto, e seguìta da gran comitiva di vassalli, compagni d'armi e leudi. Alcuni per mare, altri per terra s'avviarono a Gerusalemme punti dal desiderio di combattere gl' infedeli, e di adorare il Salvatore del mondo in que' luoghi medesimi che furono santificati dal suo soggiorno e da' suoi patimenti.

Le indiscrete pretensioni dei crociati e le sre-

golatezze da loro commesse in Costantinopoli, spiacquero tanto all'imperatore Alessio, che si diede ogni cura di liberarsi sollecitamente da ospiti sì molesti. Partiti da Costantinopoli presero la città di Nicea, caduta alcuni anni prima in potere del sultano Sulejman (Solimano) figliuolo di Kutlumisch; indi costretta Laodicea ad aprir loro le porte, continuarono a conquistar paesi; ma non potendoli poi conservare per l'insubordinazione o poca disciplina di quelle truppe, li lasciarono nuovamente in balìa de' Turchi, che nella sola Smirne trucidarono diecimila abitanti. Mentre in Siria assediavasi Antiochia, molti di que' principi crociati si distolsero dall' esercito o per tornare alle case loro o per tentar separate imprese. Così il valoroso quanto accorto Boemondo (figlio ben degno di Roberto Guiscardo) e Baldovino s'impadronirono, il primo del principato d' Antiochia, il secondo di Edessa; mentre Bertrando, figliuolo di Raimondo di S. Giles, divenne conte di Tripoli.

I danni che derivarono ai crociati dall' allontanamento di questi principi e dal ferro dell'inimico, ebbero riparo nel soccorso che, conducendo ben cento venti navigli, ad essi arrecò l' arcivescovo di Pisa. Questa città allora padrona della Sardegna e delle isole Baleari, e del mar di Toscana, più volte fece prove delle proprie forze cogli stessi Normanni di Napoli.

Presa Antiochia, i crociati proseguirono il loro cammino, finchè giunti dinanzi a Gerusalemme, assediarono per trentanove giorni questa città, e

la presero finalmente d' assalto nel giorno settimo di giugno dell' anno 1099. L' ultima a cedere al furore degli assedianti fu la collina ove un giorno alzavasi il tempio di Salomone. Si vuole che sessantamila uomini perissero in questa giornata. Gli Ebrei spirarono tra le fiamme che incenerivano la lor sinagoga. Cessata appena la strage, gli eserciti acclamarono Re della Palestina il duca Goffredo di Buglione; ma questi rifiutò un titolo che sol si aspettava, diss' egli, al figlio di David. Acconsentì solamente di rimanere alla difesa della città santa, e a questo novello Stato diede un codice, conosciuto indi sotto la denominazione di *Assise di Gerusalemme*.

Se vani tornarono in Antiochia gli sforzi del sultano di Nicea per impedire ai crociati d'inoltrarsi, non migliore successo dopo la presa di Gerusalemme ebbero i tentativi del sultano fatimida Mostali, che loro diede tremenda battaglia nelle pianure di Ascalona: perchè l'entusiasmo religioso infondeva in essi un coraggio più che umano, sicchè d' ogni ostacolo trionfavano.

Diversi ordini di cavalleria, due de'quali si mantengono tutt'ora, ebbero a Gerusalemme la loro origine. Prima anche delle crociate, molti nobili guerrieri dimoranti presso al santo sepolcro avevano istituita una confraternita, della quale era uffizio curare i pellegrini infermi che si riparavano all'ospizio di S. Giovanni (1120 dell' E. V.). Baldovino, fratello e successore di Goffredo li creò cavalieri di S. Giovanni, eleggendo a gran mae-

stro dell' ordine Raimondo du Puy. L' ordine dei templarj venne fondato (l' an. 1122) da Ugo de Payennes della casa dei conti di Sciampagna, da Goffredo di Adhemar, e da sette altri cavalieri, che, fatto voto di castità, povertà e ubbidienza, giurarono proteggere i peregrini contro i ladroni del deserto, e primi essere al combattimento, ultimi alla ritirata.

Non andò guari che i Franchi (così presso gli Orientali chiamavansi indistintamente gli Europei) dilatarono i loro possedimenti dalle montagne dell' Armenia sino ai confini dell' Egitto. Ma circa quarant' anni dopo la presa di Gerusalemme, l'Atabek di Mausel tolse ai cristiani Edessa, una delle prime loro conquiste. Il timore che gl'infedeli ottenessero ulteriori successi destò lo zelo del santo abate di Chiaravalle, il quale trasse i sovrani dell' occidente ad imprendere una seconda crociata, a cui concorsero l'Imperadore Corrado III, Luigi VII re di Francia, e una moltitudine di signori alemanni, francesi, dei Paesi Bassi e dell'Inghilterra (1147 dell'E. V.). Molti crociati che viaggiavan per mare alla volta della Palestina, fermaronsi a Lisbona, e dalle mani dei Saraceni ritolsero la capitale del Portogallo. Corrado che per giugnere alla Terra Santa scelta aveva la strada di Costantinopoli, dopo avere sofferto gravi perdite arrivò nell' Asia Minore, ove pose l' assedio ad Iconium, il cui sovrano manteneva secrete corrispondenze col greco imperadore. Ma per tale assedio indebolite le truppe alemanne, non si tro-

varono in istato di continuare l' intrapreso cammino. Nè più felice fu il Re di Francia, al quale non riuscì d'impadronirsi della città di Damasco, difesa da Mogir-eddin-Abek. Ai crociati non venne verun soccorso dai Franchi già stabiliti nella Palestina; onde l'esercito dei primi perì vittima parimente delle gelosie di nazione, d'ogni genere di sregolamenti, delle infermità e della fame. Andata dunque del tutto a vôto l' impresa, il novello regno di Gerusalemme cadde cinquant' anni circa dopo essere stato fondato.

I MOWAHEDDIN

XII. Verso la metà del dodicesimo secolo i Zeridi, che regnavano a Tunisi perdettero una parte dei loro Stati, per opera di due principi normanni della casa di Altavilla che erano padre e figlio, entrambi di nome Ruggero. Tolta a questi Arabi la Sicilía, il padre vi fondò una contea; il figlio, avendo unita tutta l' isola sotto il suo dominio, con savie leggi la governò.

La possanza dei Morabeti o Marabuti padroni del regno di Marocco e della Spagna araba, fu rovesciata da novello profeta, che levatosi nell' Africa mosse contro essi il fanatismo de' suoi partigiani. Fu questi Madi Maometto figliuolo di Abdallah, pronipote d'Ibu Tumrot, zelante propagatore dell' islamismo, il quale scacciato da Marocco e riparatosi a Telemsan presso Abd-el-Moumen, possente capo di tribù, fondò una nuova setta chia-

mata dei Mowaheddin che presso quelle genti significa *adoratori del sōlo vero Dio*. Quando costoro si videro abbastanza forti, deliberarono di vendicare il loro profeta; onde guidati da Abd-El-Moumen assalirono e disfecero gli eserciti del principe di Marocco; dopo di che, accorsi in ajuto dei Zeridi, vinsero Ruggero re di Sicilia che stava allora assediando Tunisi. Incoraggiato dalla prosperità dei primi successi, Abd-El-Moumen portò l'assedio a Marocco, capitale del regno dei Morabeti, i quali la difesero con quel valore, onde fu chiara quella popolazione. Ma la vinse l'ardente perseveranza dei Mowaheddin, i quali, preso Marocco, dilatarono la loro dominazione per tutta l'Africa settentrionale dai confini dell'Egitto sino allo stretto di Gibilterra. Passati indi in Ispagna, conquistarono i regni di Algarva, Siviglia, Granata e Murcia, e vi si mantennero a malgrado di quanto e i Morabeti e i Normanni e gli Spagnuoli operarono per isnidarli.

LA SPAGNA

XIII. L'assedio di Toledo impreso dai Castigliani verso la fine dell'undicesimo secolo teneva intenti tutti i cristiani del Mezzogiorno europeo. Alfonso Re di Leone, scacciato dal trono dal suo fratello Sancio Re di Castiglia, trovò presso il principe Almamoun, che regnava a Toledo, quella ospitalità che gli Arabi non sogliono ricusar mai agli stranieri, soprattutto se sfortunati. Per la

morte del fratello poi risalito Alfonso sul trono di Leone, prima di abbandonare la città che gli fu asilo, giurò inviolabile amicizia al suo benefattore; e fedelmente osservò la sua promessa nel breve tempo che vissero Almamoun e il figlio di lui. Ma venuto il regno di Toledo nelle mani del pronipote di Almamoun, facendosi questi detestare e disprezzare dai sudditi e dai vicini, Alfonso sollecitò i più illustri cavalieri della cristianità, perchè si unissero a lui nel combatterlo. Situata è Toledo sopra una rupe, e da tre lati la circonda il Tago. Comunque con eroico coraggio i Mori la difendessero, la costanza dei Castigliani prevalse sì che questa antica capitale dei Visigoti tornò in poter dei cristiani (1080 dell' E. V.).

IL PORTOGALLO

XIV. Fra coloro che nell' assedio di Toledo maggiormente si segnalarono, fu il conte Enrico di Borgogna, nobile cavaliere discendente da Roberto re di Francia. Desideroso di affezionarsi questo giovane eroe, Alfonso re di Lione e di Castiglia gli confidò il governo delle province, che i suoi predecessori avevano conquistate sulle coste della penisola presso la foce del Tago e del Duero, e gli diede nel tempo stesso in isposa la sua figlia naturale Teresa Guzman, mentre maritò la principessa Uracca, legittima erede del trono, a Raimondo, cugino dello stesso Enrico.

D' allora in poi Enrico dimorò in Guimaraens

nella provincia fra Duero e Minho, e s' impadronì della città di Porto, da cui quel paese ebbe suo nome. Continuò finchè visse a combattere gl' infedeli; e per la morte del suocero (1109 dell' E. V.) essendo divenuto proprietario delle terre dategli a governare, la sua sposa acquistò il titolo di regina.

Alfonso figlio del conte Enrico, non tralignando dagli esempli paterni, conquistò le belle pianure di Alentejo; onde i principi arabi solleciti d' impedirgli maggiori avanzamenti, si collegarono e gli mossero incontro con forze superiori alle sue. Dubbioso sull' esito dell' ineguale certame, Alfonso si mise a pregare fervorosamente il Dio delle battaglie affinchè volesse essergli in aiuto, come un dì fu propizio a Gedeone liberator d' Israele. Addormentatosi nel mezzo di sue preci, vide in sogno un vecchio di venerabile aspetto; indi svegliatosi si trovò alla presenza un eremita, somigliante (così giudicò) a quello comparsogli mentre dormiva. Sollecitato a rendersi seco lui nella cella che questo solitario abitava, parvegli di vedere dalla parte dell' Oriente un personaggio raggiante di tale splendore che ottenebrava le stelle, e di udirne queste parole: » Alfonso, tu vedi innanzi a te il signore tuo Gesù Cristo: benedette sono le tue armi: t' instituisco Re sul popolo che governi, e proteggerò per sedici generazioni la tua discendenza; ed ancora più oltre ». Di ritorno al campo, col raccontare la visione avuta, infiammò gli animi dei soldati, e riportò

compiuta vittoria nelle pianure di Urica (1139 dell' E. V.) Salutato indi re, trionfatore di tutti i nemici, rispettato dai sudditi che lo soprannominarono il Conquistatore, dopo lungo regno morì di vecchiezza. In un' assemblea da lui convocata a Lamego furono statuite le norme per la successione del Portogallo, per le quali era lecito alle femmine ereditare il trono in mancanza di maschj, purchè però non si maritassero a principi stranieri; in questo caso la corona passava in un fratello del re defunto.

CONCLUSIONE

XV. Nell' undecimo e duodecimo secolo, il mondo conosciuto era diviso fra una moltitudine di picciole o mediocri signorie. L' agricoltura e l' industria prosperanti per ogni dove, faceano ricche le classi dei coltivatori e dei borghesi. L' impero spirituale di tutti i popoli per noi descritti stava nel Papa, nel Patriarca di Costantinopoli, e nei califfi di Bagdad (1). Ma mentre il potere di questi andava sempre diminuendo, e mentre i patriarchi di Costantinopoli non erano altro che schiavi dei greci imperadori, il papa esercitava un dominio pressochè assoluto sull' intero Occidente.

---

(1) *N. B. Il Patriarca di C. P. scismatico aveva un preteso spirituale dominio. I Califfi non ne potevano avere. Il vero dominio spirituale era nel Papa.*

LIBRO DECIMOSESTO

TEMPI IN CUI I PAPI ESERCITARONO MAGGIORE POSSANZA

IMPERO D' ALEMAGNA. BAVIERA

I. Se si eccettui il Papa, la cui dominazione era di una natura sua propria, l' imperadore Federico Barbarossa fu il più possente tra i principi cristiani del duodecimo secolo. Enrico il Lione, che nell' ultima guerra si accostò ai nemici di Federico, venne messo al bando dell' impero; onde i confinanti di lui, arricchitisi sul suo danno, non gli lasciarono che i paesi di Brunswick e Luneburgo, suoi allodiali (1180 dell' E. V.).

La casa di Wittelsbach, la cui origine si fa rimontare fino agli antichi Agilolfinghi capi dei Bajoari, e la quale fin quasi ai tempi di cui parliamo non avea mai avuti possedimenti che si potessero paragonare con quelli della famiglia de' Guelfi, sollevossi allora nella Baviera. Ottone di Wittelsbach, divenuto duca di Baviera, pose la sua residenza in Monaco, città fondata da Enrico il Lione.

Alcuni anni dopo, l' imperadore Federico II diede al duca Lodovico, erede di Ottone, il Palatinato presso al Reno, amministrato da Enrico Guelfo figlio di Enrico il Lione. Spettò un dì immediatamente alla corona imperiale il Palatinato, che solo come luogotenenti degli imperatori governarono i conti palatini, ornati però d'amplissimi privilegi. Protettori speciali dell' ordine di S. Giovanni, era in essi il diritto di appropriarsi i servi che non avevano padrone, di dar suffragio unitamente ai primarj duchi nell' elezione degl' imperadori, e di esercitarne essi stessi le veci per tutto il tempo che il trono imperiale era vacante. Disponendo pertanto gl' imperatori del Palatinato, siccome di una loro proprietà, ne smembrarono soventi volte i feudi per farne pie donazioni; e di qui procedono le molte signorie ecclesiastiche che vi sono comprese.

Nel principio del secolo decimoquarto, per una di quelle divisioni che allora si usavano, fu disgiunto dalla Baviera il Palatinato; le quali due province non tornarono ad essere congiunte sotto un medesimo sovrano, se non cinque secoli dopo. Nuove divisioni, e una sequela di sciagure e di politici errori, tolsero ai duchi di Baviera il diritto di aver parte nelle elezioni degl' imperatori; sicchè la casa di Wittelsbach non mai pervenne a quell' alto grado di possanza, che pareva esserle promessa dalla bellezza delle province da lei possedute.

L' AUSTRIA

II. Il coraggio guerriero avea formata la possanza dell' Austria. Il margravio Leopoldo sposò la figlia dell' imperadore Enrico IV, vedova del duca Federico di Hoenstaufen. Enrico Jasomergot, suo figlio, ottenuta per sè e pe' suoi discendenti la corona ducale, s' imparentò alla famiglia de' Comneni (1156 dell' E. V.). Il duca Leopoldo, uno fra i discendenti di Enrico, fece prove di eroico coraggio nella terza crociata: il figlio di lui che portò il nome paterno, si rese illustre per mansuetudine e per beneficenze. Lui morto, divennero occasione di gravi turbolenze i molti pretendenti che si contesero quella eredità. Finalmente Ottocaro re di Boemia, adoperando or promesse or minacce trasse i paesi dell' Austria a riconoscerlo per sovrano; indi unito a questo ducato quelli della Stiria e della Carinzia, resse tutti questi paesi con fermezza e con senno (1269 dell'E.V.).

IL BRANDEBURGO

III. Così la casa d' Anhalt come quella di Wittelsbach, ingrandirono su i danni della famiglia dei Guelfi. L' imperadore Corrado III, messo al bando dell' impero Enrico il Superbo, discendente dai Guelfi, e toltogli il ducato di Sassonia, lo conferì ad Alberto l' Orso (1139 dell' E. V.) da cui la casa d' Anhalt ebbe la sua origine. Ma al-

cuni anni dopo, lo stesso Imperatore, venuto in deliberazione di restituire la Sassonia ad Enrico il Lione figliuolo di Enrico il Superbo, la ritolse al predetto Alberto a cui l' avea data; indi per compensarlo, innalzò il Brandeburgo (possedimento rimasto allo stesso Alberto) a margraviato primitivo ed independente dal ducato di Sassonia.

Il Brandeburgo derivava ad Alberto l' Orso dal padre del medesimo Ottone di Ballenstett, il quale sposatosi ad Eilika, figlia ed erede di Magno Billung, duca di Sassonia, n' ebbe in dote le signorie di Soltwedel e di Brandeburgo. Alberto principe valoroso, col prestarsi in soccorso di Enrico il Lione assalito da Niklot di Mecklenburgo, capo dei Wendi, si meritò la Marca Media, la Marca d' Ucrania e la Marca di Priegnitz, dov' egli fece prosperare l' agricoltura e l' industria chiamandovi coloni dalle Fiandre.

Quasi ad un tempo edificate vennero le due città di Berlino e di Vienna; quella dal primo margravio di Brandeburgo; questa dal primo duca d' Austria nel luogo dov' era Vindobona (1162 dell' E. V.)

LA SASSONIA

IV. Messo al bando dell' impero Enrico il Lione, e toltagli la Sassonia, l' imperadore conferì questo ducato a Bernardo, secondogenito d' Alberto l' Orso, il cui maggior fratello Ottone succeduto era al padre nel margraviato di Brandeburgo. La Sassonia in quei giorni si riduceva al

circolo elettorale e al paese di Lauenburgo, situato sull' Elba (1180 dell' E. V.).

Morto, trent' anni dopo, Bernardo, i figli di lui si divisero l' eredità per modo che toccata al primogenito Alberto I la Sassonia, le antiche terre allodiali di Anhalt furono di Enrico, minor fratello.

Alberto I lasciò (1260 dell' E. V.) il ducato di Sassonia e la città di Vittemberg al figlio maggiore Alberto II, e il paese di Lauenburgo al secondogenito Giovanni, facendosi comune a tutti gl' individui della famiglia il titolo di duca. Sì spessi smembramenti, che in picciolissimi Stati suddividevano l' Alemagna, e si accostavano alle primitive società di famiglia, sarebbero tornati di giovamento all' impero, se chi ne fu capo, avesse saputo tenersi in autorità quanto era d' uopo ad impedire le discordie.

IL PAESE DI BRUNSWICK

V. I discendenti di Enrico il Lione ridotti ai soli possedimenti di Brunswick e Luneburgo (province poco coltivate in allora, nè suscettive di molte migliorìe) dipendevano in oltre dai duchi di Sassonia della casa di Anhalt. Da questo vassallaggio sul principio del decimoterzo secolo pensò a liberarsi Ottone, soprannominato il Fanciullo, figlio di Guglielmo di Brunswick e pronipote di Enrico il Lione. E giunse al suo scopo col dimettere la proprietà di quelle province nelle mani di Fede-

rico II, da cui le riebbe a titolo di feudo primitivo e ducato immediato, con facoltà di trasmetterle sotto tale dominazione ai proprj discendenti d'entrambi i sessi (1235 dell' E. V.).

Sì fatto cambiamento fu d'alta importanza per questa famiglia; perchè nessuno fra gli antenati di Ottone il Fanciullo, nè Enrico il Superbo, nè Enrico il Lione, nè i suoi due zii Enrico conte palatino del Reno, ed Ottone di Brunswick, che portò poi corona imperiale, evitarono di essere perseguitati e spogliati dagli imperatori della famiglia di Hohenstaufen. Ma il novello duca con questo accorgimento di affezionarsi Federico II rilevò lo splendore di sua famiglia, i cui discendenti tengono oggidì vaste province in ogni parte del globo.

LA TURINGIA, LA MISNIA E L'ASSIA

VI. Estintasi la casa dei landgravj di Turingia in Enrico *Raspon* o il Raschiatore (che i principi alemanni avevano posto in trono per opporlo a Federico II) gli Stati di lui furono divisi fra' suoi nipoti; sicchè toccata la bassa Assia ad Enrico di Brabante, nato da una figlia del maggior fratello del defunto, Enrico margravio di Misnia, suo nipote da parte di madre, divenne landgravio di Turingia.

I margravj di Misnia, arricchiti dalle miniere dell'Ertzgebirg, nel decimosecondo secolo istituirono una fiera annuale in Lipsia, alla qual città concedettero molti importanti privilegi. Quivi tro-

varonsi i vini di Francia che andavano al Nord, e le armi ed il ferro che i Boemi vi trasportavano; e quivi pure popoli vicini vi si provvedevano di panno per vestirsi. Il margravio Enrico, pôc'anzi accennato, amico delle lettere e chiaro poeta, sull'esempio de' suoi maggiori, con novelli incoraggiamenti animò l'industria dei sudditi: onde i mercatanti che convenivano alla fiera di Lipsia, ivi godevano di sicurezza e protezione, non avuto riguardo se appartenessero a paesi, con cui fosse in guerra la Misnia. Cresciuti oltre modo i frutti delle miniere sotto il regno di Enrico, pensò presentarne un saggio agli stranieri col far sì, che in un torneo datosi a Nordhausen venisse esposto un albero d'argento massiccio, le cui frutta erano d'oro (l'an. 1236).

Dopo avere dimostrati i mutamenti cui diede luogo in Sassonia e in Baviera il bando pubblicato contro Enrico il Lione, e additate le famiglie che sulle rovine di queste si sollevarono, spiegheremo ora da quali motivi poco dopo la caduta di Enrico il Lione traesse origine la crociata da Federico Barbarossa intrapresa

IL SULTANO SELAHEDDIN O SALADINO

VII. Adhed-ledin allah, ultimo califfo fatimida del Cairo, vedendosi assalito dai Franchi della Palestina, chiese soccorso a Nureddino Mohammed, Atabeck di Mausel; il qual principe inviò in Egitto un esercito considerabile comandato da Shi-

rakuh figlio di Sahdi, d'origine Curdo. I Turchi dopo avere scacciati i Franchi dall'Egitto, morto essendo Shirakuh, acclamarono reggente del regno (1171 dell'E. V.) Selah-eddin Ioseph, che noi nominiamo Saladino figliuolo di Nashweddin Ejub, onde il califfo Adhed videsi costretto conferire a questo guerriero la dignità di visir e il titolo di Malek-en-nars (principe vittorioso). Alcuni anni più tardi Saladino, per comando di Nureddino, rialzò l'autorità dei califfi abassidi nell'Egitto; poi per la morte di Adhed impadronitosi del trono e fattosi independente, tolse la Siria ai figli ed eredi del suo benefattore Nureddino, spogliò delle città di Tunisi e Tripoli i Mowaheddin, sottomise l'Arabia Felice, e arrogatasi la sovranità della Mecca, imprese la conquista della Palestina.

Il cattivo successo dell'ultima crociata, e l'inettezza dei principi che vennero dopo il valoroso re Amauri o Almerico, avevano talmente affievolito il regno di Gerusalemme, che caduto sarebbe assai prima senza le discordie insorte fra i principi musulmani. Ne' giorni di cui parliamo, Guido di Lusignano succedè al proprio genero Baldovino, a cui egli stesso aveva fatto dare il veleno.

Non durò gran fatica Saladino a penetrare nella Terra Santa, ove per primo strinse d'assedio Tiberiade. Poco giovò alla difesa di questa città che vi accorresse il re di Gerusalemme unitamente ai suoi cavalieri e baroni; perchè in luogo di operare, perdendosi questi in deliberazioni, porsero il destro al sultano di sorprenderli. Segnalata fu la

vittoria ottenuta dai Musulmani, nella quale rimasero morti pressochè tutti i Templari e i cavalieri di S. Giovanni. Guido di Lusignano cadde in poter dei nemici. Coloro i quali gli aveano persuaso di non mantenere la fede promessa in un trattato a Saladino, furono uccisi. Renduta essendosi al vincitor la maggior parte di quelle città, questi permise agli abitanti di rimanere o andarsene a loro grado. Presa finalmente Ascalona, i Musulmani giunsero alle porte della capitale, che invano ebbe ricorso a processioni e digiuni: perchè assalita da tutti i lati, nel decimoquarto giorno cedette a Saladino. La mansuetudine e clemenza del conquistatore in tale istante non vennero meno. Egli medesimo si fece a proteggere contro il furore delle sue truppe i cristiani, ai quali concedette la libertà non meno indulgentemente che agli abitanti dell'altre città sottomesse (1187 dell'E. V.).

Il Patriarca Eraclio, il clero, gli ordini religiosi, e molti borghesi, abbandonata Gerusalemme, se n'andarono chi in Europa, chi nelle città della Siria tuttavia rimaste ai cristiani. Portato a Roma l' annunzio delle vittorie di Saladino dal vescovo Guglielmo di Tiro, istorico di quei giorni, il papa Urbano III ne morì di dolore e di atterrimento. I cardinali scrissero lettere a tutti i principi dell' Occidente, perchè si affrettassero di bel nuovo a liberare la santa città; i quali sollecitamente tanto prontamente e generalmente poterono, che non solo i Templari e i cavalieri di S. Giovanni sparsi per tutta l' Europa, ragunatisi

veleggiarono i primi alle terre di Palestina, ma gl' Italiani misero in armi un esercito comandato dagli arci vescovi di Ravenna e di Pisa; i Danesi e i Frisi allestirono una flotta di cinquanta navi; di trentasette i Fiamminghi. Riccardo Cuor di Lione, il più prode cavaliere della sua età; Filippo Augusto uno fra i maggiori re della Francia; l'imperatore Federico Barbarossa, che fu detto il Carlomagno di quel secolo; i Principi alemanni più chiari per possanza e valore, tutti presero la croce.

Federico Barbarossa, attraversata l'Ungheria, spaventò i Greci, e battuto l' esercito dei Seldscouk, pervenne ai confini della Siria, ove poi morì per essersi voluto lavare nelle fredde e rapide acque del fiume Saleph, non lunghe dai luoghi ove Alessandro il Grande per poco non morì vittima di eguale imprudenza; sicchè l' esercito alemanno pervenne alla Terra Santa colla scorta di Federico figlio secondogenito dell' estinto Barbarossa (1190 dell' E. V.).

Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Lione presero la via del mare accompagnati dai conti Enrico di Sciampagna, Tebaldo de Blois, Stefano di Sancerre, Filippo di Fiandra, da parecchj prelati e dal fiore della nobiltà francese. Sbarcati in Calabria interrogarono sull' esito che avrebbe la loro impresa il profetico abate Gioacchino, dal quale udirono in risposta, non essere per anche giunta l' ora di liberazione. Il re d' Inghilterra, tolta, lungo il viaggio, l' isola di Cipro a Isacco Comneno, la vendette a Guido di Lusignano re tito-

lare di Gerusalemme; il qual paese rimase indi per tre secoli sotto la dominazione dei Lusignani. Giunti alla Terra Santa i cristiani dopo lungo e rinomato assedio s'impadronirono d'Ako (Tolomaide); ma le dissensioni dappoi insorte fra i principi crociati, fecero sì che mal tornassero ai medesimi le successive imprese. Il re di Francia, ritornato in patria, profittò della lontananza del re d'Inghilterra, per torgli la Normandia; Riccardo poi attraversando l'Alemagna, fu arrestato a Erberg presso Vienna dal duca Leopoldo d'Austria.

L'ordine dei Cavalieri Teutonici ha per epoca di sua istituzione la terza crociata. Essendosi molti anni prima da alcuni mercatanti di Lubecca e di Brema fondato a Gerusalemme un ospizio per gl'infermi della loro nazione, gli ecclesiastici e i cavalieri alemanni consecratisi al servigio di quella pia istituzione, fecero voto, siccome i Templari e gli Ospitalieri, di combattere gl'infedeli. Nei giorni poi dell' assedio di Tolomaide, li prese in protezione Federico di Svevia, fratello dell'imperatore Enrico VI, onde ottenne dal Papa Celestino III la confermazione di quell'ordine, che per primo gran maestro ebbe Enrico Walpode uscito d'illustre famiglia dell'arcivescovado di Magonza (1191 dell' E. V.).

Saladino, formidabile ai nemici, umano e clemente coi vinti, benefico, modesto, e fornito di nobile dignità, morì a Damasco in età di cinquantasett'anni. Gli stati ch'egli lasciò si divisero fra'suoi figli, fratelli e cugini (1193 dell' E. V.).

NAPOLI E SICILIA

VIII. L'imperatore Enrico VI fu in Italia più potente che non fosse mai stato alcuno de' suoi maggiori. Il regno di Normandia fondato e invigorito dal valore e dal senno dei principi della casa di Altavilla passò sotto il dominio degli Hohenstaufen pel matrimonio di Costanza figlia di Ruggero II re di Sicilia coll' imperatore Enrico VI. Morto senza eredi Guglielmo il Buono, pronipote di Ruggiero II, l'imperatrice Costanza sua zia, per diritto di eredità gli sarebbe immediatamente succeduta: ma i Baroni temendo la possanza e il carattere di Enrico, sollevarono al trono delle due Sicilie Tancredi, figlio illegittimo di un fratello di Costanza e, morto Tancredi, Guglielmo III suo figlio minore (l'an. 1192). Trasportatosi dunque in Sicilia l' imperatore per sostenervi i proprj diritti, tutti i nemici debellò, e trasse prigioniero in Alemagna il giovane re. Appena però abbandonata l' isola, un altro Tancredi gli venne opposto dalla fazione inimica; ma a grave costo del nuovo pretendente e de' suoi partigiani: perchè essendo Tancredi caduto prigioniero insieme a parecchj de' suoi, l' Imperatore comandò che a tutti questi si cavassero gli occhi, condannando i capi de' ribelli ad esser fatti sedere su scanni di ferro rovente: per la quale atrocità di supplizj compresi d'alto spavento i Siciliani, si sottomisero all' Imperatore, e neppure dopo la morte di lui

pensarono a togliersi dalla suggezione del figlio Federico II che gli succedette (l' an. 1198).

Essendo fondata sulle milizie la possanza di Federico, non fù schifo di alcun genere di espedienti che gli fornissero mezzi per mantenerle. Laonde costrinse il duca Leopoldo d' Austria a mettergli fra le mani l'illustre suo prigioniero Riccardo d'Inghilterra, che poi non lasciò in libertà finchè non ne ebbe ottenuti settantamila marchi d' argento ; e obbligò tutti i principi dell' impero , che negli Stati loro possedevano miniere, a pagargli un terzo di quanto ne ritraevano, coonestando sì fatta pretensione col dire, essere di spettanza della corona imperiale tutte le miniere d' oro e d'argento dell' Alemagna. Vassallaggio gli prestarono i re di Cipro e d'Armenia , tutti i sovrani dell' Europa il temettero : sicchè avendo divisato di rendere ereditario il trono nella sua famiglia , già i principi alemanni stavano per condiscendere , quando ad arrestar il corso della sua ambizione soprarrivò la morte , due anni dopo il sesto lustro di sua età. Avendo allora soltanto tre anni il figliuolo di lui Federico , la maggior parte dei principi alemanni pensava ad elegger imperatore Filippo di Svevia , fratello del defunto , mentre alcuni altri , o personalmente avversi a Filippo , o temendo un soverchio ingrandimento della casa di Svevia , già assai prevalente, gli opposero Ottone di Brunswick, figlio di Enrico il Lione.

INNOCENZO III

IX. Già afflitto era l'imperio dalla guerra insorta tra Filippo di Svevia e Ottone di Brunswick, quando le due Sicilie riconosciuto avevano per loro re il fanciullo Federico, che trovò un proteggitore possente nel Papa Innocenzo III. Questo pontefice elevato a sì alto grado in età di trentasette anni, facondo dicitore italiano e latino, semplice e parco in quanto lui solo riguardava, prodigo nel compartire ad altri beneficenze, dotato di fermezza d'animo, mansuetudine e amenità, nella tutela esercitata a favore del reale giovinetto si dimostrò principe magnanimo e leal cavaliere. Fattosi pertanto arbitro nella contesa fra i due emuli che si battevano per la corona alemanna, ottenne ad un tempo di essere riconosciuto supremo capo della chiesa dai Greci di Costantinopoli, e convocò l'importante concilio di S. Giovanni di Laterano. In quei giorni Francesco d'Assisi e Domenico d'Osimo, riaccendevano l' intiepidita devozione dei cristiani d'Occidente coll'esempio di una volontaria povertà, colla loro predicazione, e col fondare gli Ordini dei francescani e dei domenicani. A Domenico si attribuisce la fondazione del tribunale della inquisizione. Per diciannove anni stette nella cattedra pontificia Innocenzo III; il quale innanzi morire ebbe il contento di porre la corona imperiale sul capo del suo pupillo (l'an. 1212.)

COSTANTINOPOLI IN POTER DEI CROCIATI

X. Dopo avere gloriosamente governato per un secolo l' impero greco, i Comneni divennero essi medesimi autori della propria e della pubblica rovina. Andronico Comneno uscito d' un ramo cadetto di quella imperiale dinastia, principe di molto ingegno, ma d' animo torbido ed irrequieto, dominato dall' amor dei piaceri e dall' ambizione, dopo essersi fatto scala al soglio di Costantinopoli trucitando il giovane Alessio figliuolo dell' imperatore Emanuele, contrassegnò, or per azioni illustri, ora per atrocità il suo regno di soli due anni. Finchè poi, divenuto oggetto di terrore a tutti i suoi cortigiani, Isacco l' Angelo lo balzò dal trono, e lo fece atrocemente morire (1185 dell' E. V.)

Isacco, non inetto a ben governare, se fosse, stato di meno licenziosi costumi, fu egli pure dispogliato della porpora da Alessio III suo fratello che gli fece cavar gli occhi. Alessio figlio di Isacco, fuggito da Costantinopoli n'andò a Venezia per implorare soccorso. L'Occidente accingevasi allora ad una nuova crociata, e i Veneziani avevano pigliato sopra di sè l' incarico di trasportarne l' esercito in Asia.

Il doge di Venezia Enrico Dandolo, nonagenario e quasi cieco, ma uomo di grande ingegno, era l'anima dell' impresa che stavasi preparando. I crociati, retti dai consigli dell'illustre vegliar-

do, occuparono Zara in Dalmazia a nome de' Veneziani, poi si volsero sopra Costantinopoli di cui s' impadronirono (1204 dell'E. V.). Quello che avvenne in sì fatta occasione fu riferito dai capi dell' impresa ad Innocenzo III nel modo seguente:

« Venuto a nostra cognizione, che gli abitanti di Costantinopoli erano bramosi di ritornare sotto la dominazione del legittimo loro imperatore, abbiamo creduto della nostra dignità il rimettere l'ordine in questa capitale; al qual fine ci era d'uopo assicurarci (col prendere la città) e dei viveri e dei rinforzi necessarj per condurre a termine tale impresa. Trovammo Costantinopoli oltre ogni dire fortificata e, pronti a difenderla, i suoi cittadini tutti sotto l'armi e sostenuti da sessanta mila uomini di cavalleria. Avevali persuasi ad ostinata resistenza l' usurpatore, col dar loro ad intendere essere nostra mente il soggiogare i Greci, per sottometterli all'obbedienza di Vostra Santità. Dopo avere rinnovati per sette continui giorni gli assalti, l'ottavo giorno entrammo nella città, dalla quale fuggito essendo l'usurpatore, togliemmo Isacco l' Angelo dalla prigione, ponendo sul trono Alessio IV suo figlio. Il nuovo imperadore promise pagarci dugento mila marchi d' argento, e fornirci per un anno de' viveri e soccorsi necessarj alla liberazione del Santo Sepolcro. Solamente per un riguardo all' orgoglio de' proprj sudditi, egli ci pregò di rimanere nel nostro campo fuor delle mura. Ma, cedendo dappoi ai perfidi consigli del proprio padre, volle sorprenderci, e in-

cenerire la nostra flotta; il quale divisamento avendo noi discoperto, la città stessa, che temeva la nostra vendetta, si ribellò con animo di porre altri in luogo di Alessio. Questo principe mandò il suo cugino Murzulfo (Alessio V) che tornasse i faziosi alla calma; ma costui, mancando alla propria fede, si fece capo egli stesso ai ribelli, trucidò Isacco l'Angelo e suo figlio, poi fattosi avverso a noi pure, ci chiuse le porte della città. Sarà noto alla Santità Vostra, non esservi in tutto l' Occidente città che star possa a petto di Costantinopoli. Di sasso lavorato sono costrutte le sue mura, e fiancheggiate da torri di mattoni, sormontate da altre torri di legno, che hanno sei piani per ciascheduna, insieme congiunte da ponti guarniti di macchine da guerra: doppia fossa profondissima vietava alle nostre macchine l'avvicinarsi alle mura. Nel durar della notte gli assediati tribolavano la flotta dei crociati col mezzo delle lor navicelle incendiarie. Murzulfo, risoluto di morire anzi che rendersi, ebbe più d'un vantaggio sopra di noi: ma finalmente due delle nostre navi, il Paradiso e il Peregrino, comandate dai vescovi di Troyes e Soissons, pervennero a mettere a riva i soldati ch' essi portavano. Non sì tosto i Greci s' accorsero esser noi penetrati nel porto, che il coraggio li abbandonò. Continuata fino all'imbrunire la strage, la nostra infanteria senza aspettare che glie ne dessimo l' ordine, si trasportò al palagio imperiale, ove riparato erasi Murzulfo coi primarj suoi ufficiali. Bisognò vincere un' ostina-

ta pugna innanzi d'impadronirsene; dopo di che l'intera città si sottomise. L'oro, l'argento, le pietre fine, le cose preziose da noi trovate in Costantinopoli passano d'assai in valore quanto in tal genere posseggono e Roma e tutta la cristianità d'Occidente. Alla domane dopo l'assalto, sei nobili Veneziani, e i vescovi di Troyes, Soissons, Halberstadt e Tolomaide, si unirono ai legati di Vostra Santità, e dopo essersi celebrata messa solenne ed implorata l'assistenza dell'Altissimo, consultata pure l'opinione del magnifico signore Enrico Dandolo, doge di Venezia, fu eletto imperatore di Costantinopoli il conte Baldovino di Fiandra. A lui fu data la quarta parte di tale impero; il rimanente fu diviso fra noi. Sarà nostra gran cura il mantenerci nel possedimento di sì bei paesi, che somministrano in copia olio, biade, fieno, vini e legnami di costruzione: alcune parti dello stesso territorio assegneremo siccome feudi ai nobili cavalieri che vorranno a noi collegarsi. Se piacesse alla Santità Vostra di rendersi a Costantinopoli, e come fecero altri suoi predecessori, tenervi personalmente un concilio, per tale atto si renderebbe vie più ferma l'importante nostra conquista ».

Innocenzo III, riprovando altamente che i crociati, spediti soltanto a combattere gl'infedeli, avessere privato del trono un imperatore cristiano, fulminò contro i vincitori sentenza di scomunica; dalla quale però presto li assolse, avuto riguardo alla singolarità delle circostanze. Ricusò di venire a Co-

stantinopoli, dove ben prevedeva che i Latini si sarebbero mantenuti per breve tempo.

Venezia fece sue le isole dell' Arcipelago, mentre le province dell' antica Grecia furon divise fra molti cavalieri francesi. Il Villehardouin, storico di questi avvenimenti divenne sovrano dell' Acaja: Ottone de la Roche, borgognone, ebbe con titolo di duca il governo di Atene.

I principi greci espulsi da Costantinopoli, tre novelli Stati fondarono. Teodoro Lascaris genero di Alessio III, posta la sua residenza in Nicea di Bitinia, regnò con imperial titolo sopra la parte occidentale dell' Asia Minore. Un altro principe della dinastia Comnena fabbricò Trebisonda sulla costa orientale del mar Nero, contrada ove stranamente si collegarono la barbarie e la civiltà: i discendenti di questo Comneno nominaronsi imperadori. Un consanguineo d'Isacco l'Angelo fondò un principato detto il *Despotato*, che comprendendo l' Acarnania e l' Etolia, si estendea fino al monte Cimmerio (l' an. 1205).

Baldovino fu vittima del suo novello ingrandimento in quell' anno medesimo; perchè mossagli guerra da Joanniccio re de' Bulgari, cadde in un agguato tesogli da questo principe, ove al dir d'alcuni storici, fu preso e condannato al supplizio. Lo scettro tenuto da Baldovino passò successivamente nelle mani di Enrico suo fratello, poi di Pietro di Courtenay, cognato di Baldovino stesso e pronipote di Luigi VI re di Francia; indi i figli di Pietro regnarono. Mal collegandosi le costu-

manse latine colle consuetudini di quei nativi, non potè quell' impero assodarsi.

L' IMPERATORE FEDERICO II

XI. Non appena la maggiorità dei principi alemanni ebbe riconosciuto re d' Alemagna Filippo di Svevia, cadde questi sotto il pugnale d' un traditore. Succedutogli Ottone, e consacrato re d' Italia a Monza, ricevette a Roma la corona imperiale: per le quali cose giudicando che nulla mancasse alla fermezza di sua possanza, abbracciò imprudentemente quella stessa condotta, che fu origine di tanti dispareri fra i suoi e la corte di Roma. Inimicatosi così Innocenzo III, i commissarj di questo riuscirono a fargli contrarj i prelati e i principi d' Alemagna, che lo abbandonarono per Federico figliuolo di Enrico VI (l'an. 1212).

Eguale in coraggio ai più chiari imperadori che lo precedettero, Federico II li superò nel sapere. Dilettatosi della poesia provenzale, la preferì all' alemanna, di cui facevano lor delizia Corrado II, e molti principi e signori di quella età. E affetto e forza e armonia si ravvisano ne' versi di Federico II e de' suoi contemporanei; i quali cantando l' amore e la virtù, or coprivan di biasimo la corruttela del secolo, or le lodi tesseano del soldano Saladino e del generoso Riccardo. Talvolta spiegando più arditi voli, le loro muse celebravano Dio, gli astri e le bellezze della natura. L'Imperatore prevalse agli altri dotti di quei giorni

nella sapienza di discernere dagli errori allor dominanti le essenziali verità additate dalla filosofia e dalla ragione. Fu sì cortese, che tutti trovarono presso di lui facile accoglimento qualunque fosse il loro stato, il paese, o il culto che professavano. La propensione ch' egli ebbe ai piaceri, giovò a renderlo più ameno nel conversare, senza che ne scapitassero o la dignità o la fermezza d' animo, che non mai da lui dispartivasi. Quindi l' ammirazione e l' affetto che per sì eminenti pregi eccitò, durarono a lungo anche quand'ei più non era.

Desiderosi i pontefici di tener questo principe in faccende fuor dell' impero, lo indussero a promettere di mettersi fra i liberatori del Santo Sepolcro; sicchè dappoi gli tornò vano ogni sforzo per differir tale spedizione o scansarsi dal parteciparvi. Venuto adunque l' istante del partire, si trasportò Federico in Siria (1229 dell' E. V.), ove conchiuse un trattato con Malek-el-Kamel, che gli cedè senza spargimento di sangue la sovranità di Gerusalemme, Betlemme, Nazareth e di molti altri luoghi santi.

Essendoglisi intanto ribellata l' Italia, tornò frettolosamente addietro e disfece i ribelli; ma gli fu conteso il godere tranquillamente della riportata vittoria, così da Gregorio IX asceso sulla cattedra di S. Pietro in età di ottantacinque anni, e rimastovi quattordici, come da Innocenzo IV uscito della famiglia dei conti di Lavagna, i quali indifessi si mostrarono nel suscitargli impacci, e nel contrariargli ogni impresa. Perocchè fu per co-

mando di Gregorio IX, che il domenicano Raimondo di Pennaforte unì ed ordinò le decisioni de' sommi pontefici con animo di opporre questa raccolta, conosciuta sotto il nome di *Decretali*, al codice giustinianeo, ravvisato dai papi troppo favorevole alle pretensioni degl' imperatori. Lo stesso pontefice ordinò a tutt'i professori e dottori di legge, che per l' avvenire alle sole Decratali uniformassero ogni insegnamento.

Non mai la Santa Sede avea fatto tant' uso delle sue armi spirituali, quanto sotto il regno di Federico II, il quale per qualche tempo combattè i suoi avversarj colla ragione e col motteggio; arte in cui fu esimio. Ma addoppiando il clero le declamazioni e le accuse sì ne stancò la pazienza, che finalmente l' imperatore abbandonò poi ogni via di moderazione. Onde fattosi beffe delle ecclesiastiche immunità, ordinò che fossero evirati, messi alle forche, arsi vivi molti sacerdoti; rivolse a volgari usi i vasi sacri; fece fabbricare in Sicilia una città destinata ai Musulmani, coi quali visse famigliarmente. Fremette ognuno all' aspetto delle crudeltà esercitate da Ezzelino da Romano, luogotenente dell' imperatore inviato in Lombardia per reprimere le ribellioni che ogni dì rinascevano in queste contrade. Pervenuto finalmente Federico a dispogliare il Papa di quanto possedeva, fino nella sua residenza lo tribolò.

Innocenzo IV, successore di Gregorio IX non credendosi omai sicuro in Italia, si trasferì a Lione, ove convocò un concilio, a cui assistettero

gli ambasciadori di Francia, Spagna e Inghilterra, e molti principi, conti e baroni di Alemagna. Ivi accusato l'imperatore di molti odiosi vizj, di bestemmie, e d'avere divisato di rovesciare la religione cristiana, il Papa pronunziò in pieno concilio la sentenza di scomunica contro Federico, e lo dichiarò caduto dall'impero (l'an. 1245).

Ricusarono sulle prime i principi alemanni d'uniformarsi alla sentenza del Concilio; ma essendosi poi ribellato lo stesso Enrico figlio primogenito di Federico II, abbandonarono la loro fedeltà; onde cedendo alle esortazioni del papa, riguardarono come vacante il trono, in cui posero Enrico Raspen, landgravio di Turingia, morto il quale gli succedè Gugliemo, conte d'Olanda, giovane guerriero adorno d'alto coraggio e solerzia. Federico intrepido nelle sventure si difese con gran valore ma essendo abbandonato dalla fortuna e dalla pubblica opinione; regolata da'suoi nemici (1), le amarezze ne abbreviarono i giorni; e morì l'anno 1251 dell'E.V.

---

(1) *Comunque d'alti pregi fornito fosse un tal principe, l'ordinata profanazione dei vasi sacri e le crudeltà esercitate sì da lui che dal suo luogotenente Ezzelino da Romano (cose non negate dal nostro autore (offendevano abbastanza l'opinione pubblica, nè v'era bisogno ch'altri si studiasse regolarla.* (N. del T.)

INTERREGNO

XII. Nè Corrado IV figlio di Federico, morto nel difendere gli Stati suoi ereditarj; nè Guglielmo d'Olanda che perì combattendo i Frisi; nè Riccardo di Cornovaglia, fratello del Re d'Inghilterra, che si valse della conferitagli donazione sol per vendere privilegi agli Stati dell' impero; nè Alfonso di Castiglia, al quale alcuni elettori offersero la corona imperiale, ebbero possanza valevole a tornare in vigore i dritti che gl' imperatori avevan goduti per tre secoli, non solamente nell' Alemagna, ma nella maggior parte d' Europa. L' autorità di quei capi titolari dell' impero fu allora in sì lieve conto tenuta, che gli storici credettero di poter chiamare interregno tutto il tempo scorso dalla morte di Federico II all' elezione di Rodolfo I (cioè dal 1251 al 1273); e questa sentenza degli scrittori, sembra giustificata dalla natura degli avvenimenti che in tale intervallo ebbero luogo.

A questi tempi appartiene la confederazione delle città dell' Alta Alemagna, e di quelle situate nel Reno dal piede dell' Alpi fino alla foce del Meno, sollecitate da Walpode, capo della cittadinanza di Magonza, per difendere il commercio e l'industria loro dalle usure degli Ebrei, dall' avidità e dalle vessazioni dei potenti, dai soprusi dell'inferior nobiltà (l' an. 1255).

Non guari prima (nell' an. 1241) tutte le città

commercianti della Bassa Alemagna e del Nord, seguendo l'esempio di Lubecca e Amburgo, istituirono, collegandosi, la grande Lega Anseatica.

Per sì fatte leghe fra le città, che rendevano forti contro l'oppressione i borghesi e i commercianti, acquistarono prevalenza le maestranze e corporazioni delle arti; la qual cosa spiacque grandemente ai principi ed alla nobiltà. Le fazioni adunque per una parte dei Ghibellini e dei Guelfi, per l'altra dei nobili e dei borghesi tenevano agitate le picciole repubbliche dell'impero alemanno.

Le città di Vienna, Turino, Roma e Parigi misero in frequenti timori coloro che le governarono.

La prima delle predette città si ribellò parecchie volte al duca Federico il Bellicoso, che morì senza figli in un combattimento dato agli Ungaresi (1246 dell'E. V.). Divenuti allora gli Stati ereditarj di quel principe soggetto di contesa fra il margravio Armando di Baden, marito di una nipote di Federico stesso, e fra le sorelle di questa, Costanza e Margherita, l'imperatore cui davano assai pensiero le cose proprie nulla potè risolvere sulle pretensioni mosse a così ricco retaggio. Morto Armando (1250 dell'E. V.) gli Stati provinciali d'Austria vennero nel consiglio di offerire il governo del proprio paese al margravio Enrico di Misnia, che sposato erasi alla principessa Costanza: spedirono perciò deputati che tale risoluzione a questo principe manifestassero. Ma costoro, cedendo alle instigazioni di Venceslao re di Boemia, del quale attraversaron gli Stati, fecero

ritorno in Austria senza aver adempiuto l'uffizio per cui partirono.

LA BOEMIA

XIII. La Boemia è una fertile valle, creduta di novecento leghe quadrate di Alemagna in estensione, posta fra la Sassonia, la Turingia, la Franconia, la Baviera, l'Austria, la Moravia e la Slesia, e cinta di montagne. Le sue gole non offrono se non passaggi renduti importanti dalla natura de' luoghi. Non ripeteremo qui i favolosi racconti narrati dagl' istorici Dalemil e Kosmas, intorno al principe Tschech ed alla maga Libissa, od ai combattimenti delle Amazzoni a Dervin, o ai duchi e alle duchesse inghiottite sotterra o portate via dallo spirito maligno; ma ci contenteremo di riferire che i Tschechi (tale fu il nome della nazione) dopo avere occupata la Boemia dai Bojari abbandonata, furono governati da un principe della loro schiatta, di nome Przemysl, divenuto fondatore di una dinastia, la quale per lungo tempo regnò. I Tschechi ebbero a difendersi contro i re d' Alemagna, che spesse volte li fecero tributarj. Due cagioni impedirono a questi popoli l' acquistare verace independenza: il potere dei papi primieramente, ai quali i missionarj cristiani li sottomisero: in secondo luogo i molti Alemanni, che, mossi o da lor talento, o da invito degli stessi principi Boemi, venivano a soggiornare in quella terra. Mentre a questi Alemanni i Tschechi sep-

pero grado della civiltà, la quale non sorse mai nè fiorì presso alcun popolo Slavo senza influsso straniero, per altra parte molesta ne divenne ad essi la prevalenza, sì che gli Stati provinciali ragunatosi sotto il regno del duca Subieslao, pubblicarono una legge in vigor della quale fu disdetto a qualunque estraneo l' occupare il seggio ducale della Boemia; e decretóssi che, accadendo la morte del duca regnante, il borgomastro di Praga convocasse i deputati della nobiltà, affinchè dopo essersi consigliati col magistrato di quella città, eleggessero un nuovo duca. Tal successore tenuto era a giurare di mantener alla nazione i suoi privilegi. Tuttavolta la Boemia rimase assai dipendente dall'impero finchè la corona stette imperiale nei principi della casa di Svevia. Nel mezzo delle turbolenze che seguirono la morte di Enrico VI, l' imperatore Filippo di Svevia concedette il titolo di re da trasmettersi in linea ereditaria, a Przemysl Ottocar, padre di quel Re Venceslao che trattenne gli ambasciatori Austriaci, di cui favellammo sul terminare del precedente capitolo (1200 dell'E. V.).

Venceslao univa sotto il suo scettro la Boemia e la Moravia; la qual seconda provincia (antico soggiorno dei Marcomanni) fu per qualche tempo centro d' un impero assai vasto, ch' ebbe fine allorchè i Madshari od Ungaresi conquistarono la Pannonia. La Moravia dopo essere stata alternativamente soggetta ai duchi di Polonia e di Boemia, toccò poi stabilmente ai secondi che vi si conservarono.

Fattosi vacante il seggio ducale dell'Austria per la morte di Federico il Bellicoso, Venceslao re di Boemia vide in ciò un'occasione d'ingrandirsi: laonde con grandi promesse, guadagnatisi i deputati dell'Austria, i quali come vedemmo passando pel suo regno si rendevano nella Misnia, e persuasili di tornare addietro, ebbe in essi validi mediatori della domanda ch'ei fece agli Stati provinciali dell'Austria, affinchè e dessero in isposa a suo figlio Przemysl Ottocar (giovinetto nel fior dell'età, guerriero e prudente) Margherita sorella dell'ultimo duca d'Austria, e il predetto Ottocar accettassero per loro sovrano. I signori di Küenring (famiglia venuta ab antico dal Reno nell'Austria) cooperarono alla domanda, perchè dal favore del principe, innamorato di una loro sorella, si promettevano grandi vantaggi; e così il figlio di Venceslao (l'an. 1253) unì sotto la sua dominazione la Boemia, la Moravia, l'Austria, la Stiria, la Carniola, cui in processo di tempo aggiunse pur la Carinzia.

L'avveduto margravio di Misnia, contento di acquistare la Turingia, rinunziò alle sue pretensioni sull'Austria. Federico figliuolo del margravio Armando di Baden era troppo giovane ancora per far valere i proprj diritti sull'eredità del suo prozio Federico il Bellicoso.

ESTINZIONE DELLA CASA HOENSTAUFEN

XIV. Fu Federico di Baden intrinseco amico di Corradino o Corrado duca di Svevia, figlio di Corrado IV e pronipote dell' imperatore Federico II: e per vero non meno l' età che la conformità di condizione ravvicinava questi due principi. Sedici anni in circa avea Corradino, quando gl' Italiani lo sollecitarono a mettersi in possesso delle Due Sicilie, suo avìto retaggio, allora governate contro l' amor di que' popoli, da un fratello di S. Luigi, Carlo d' Angiò, per istigazione del papa impadronitosi di sì bel regno. Giunto in Italia coll'amico suo Federico il Giovane di Svevia (1268 dell' E. V.), lo accolsero a braccia aperte gli antichi partigiani della sua casa, e novelli partigiani gli fece la pietà che inspirano le sventure. Vicino a Roma, fattisi ad incontrarlo i primarj signori romani, duce dei quali era il principe Enrico di Castiglia, senatore e fratello del re Alfonso X, lo condussero in trionfo nella capitale. Già dichiaratasi per Corradino di Sicilia, molti baroni napoletani vennero a porsi sotto i suoi stendardi. A Tagliacozzo s' incontrarono l'esercito di Corradino e l' altro condotto da Carlo d' Angiò, e incerto apparve sulle prime il successo della battaglia. Ma fu per Carlo poi la fortuna; Corradino e Federico caddero in poter del nemico; il quale sordo ad ogni voce di giustizia e pietà accolse l'idea di fare pubblicamente decapitare e Corradino d'Hoen-

staufen, che veniva in cerca del paterno retaggio, e Federico di Baden, il fedele compagno d'armi di quel principe sventurato. Il Pontefice Clemente IV approvò quel consiglio. Erano forse l'ombre dei signori normanni, a morte crudele dannati da Enrico VI, che chiedevano per espiazione il sangue innocente del suo pronipote?

La morte di Federico di Baden legittimo erede di Federico il Bellicoso, consolidò i nuovi acquisti di Ottocar, cui niuno più pensò a contendere il possedimento dell'Austria.

GLI UNGARESI

XV. Volgeva al suo termine il nono secolo, quando gli Ungaresi comandati da Arpad, diedero il loro nome alla Pannonia di cui s'impadronirono, facendosi così formidabili per più di cent'anni all'Europa occidentale. Finalmente il valore dei lor confinanti, e la resistenza che ad essi opposero i re d'Alemagna e i margravj d'Austria, li costrinsero a rinunziare alla vita di masnadieri: onde Geysa, uno dei successori di Arpad, rivolse i suoi sudditi alla vita sociale ed all'agricoltura; e Stefano figlio di Geysa, ricettato nei proprj Stati il cristianesimo, fondò parecchj vescovadi, e date savie leggi ai popoli da lui governati, sovr'essi assunse il titolo di re (1000 dell'E. V.).

Morto questo principe senza figli, tutte le cure che date erasi, e per mantenere in vigore la re-

ligione cristiana e per consolidare il sistema monarchico da lui instituito, non valsero nè ad impedire le turbolenze insorte all'atto di sceglierli un successore, nè a spegnere interamente negli Ungaresi l'antico amore al paganesimo. Malagevole cosa era di fatto l'introdurre uniformi consuetudini nell'Ungheria, abitata da popoli sì diversi per costumi e per indole primitiva di nazione. Discordi fra loro gli Ungaresi non valsero a resistere all'imperatore Enrico III, il quale costrinse il successore di Stafano a prestargli giuramento di fedeltà e di vassallaggio. Tal dependenza sì sproporzionata all'antica dignità degli Ungaresi, gl'irritò e li trasse ad odiare le leggi da cui venivan frenati, e a sospirar quei momenti in cui non conoscevano nè i duri lavori dell'agricoltura, nè i penosi tributi di personale fatica che da essi chiedevansi per la costruzione dei pubblici edifizj. Indarno quindi si affaticarono per lungo tempo quei re a calmare la pubblica mala voglia, or novelle utili istituzioni inventando, or dando maggior vigore alla religione. Il solo esempio de'circonvicini fece conoscere finalmente a que' popoli i vantaggi della civiltà.

Bela III aggiunse a' proprj Stati le province di Halicz e di Wladimiro, che alternativamente appartennero ai Polacchi e ai Russi, portó la sua dominazione fino in Dalmazia, e collegatosi per nozze alla famiglia dei Comneni, diede un codice di leggi al suo popolo (dall'an. 1173 al 1196). Ne seguì le tracce Andrea suo figlio, che migliorò

la patria costituzione. La Transilvania dipendeva immediatamente dall' Ungheria. La Croazia, la Schiavonìa e la Dalmazia lacerate da interne discordie, e sottomesse alla preponderanza dei re di Servia, comunque sieno state a vicenda soggette agl' imperatori greci e ai Veneziani, pur sempre in certo modo all' Ungheria rimasero subordinate.

I TARTARI O MOGOLLI

XVI. Una importante rivoluzione di cui nel decimoterzo secolo fu teatro l'antica patria degl'Hiongnou, cambiando aspetto all' Asia, scosse molti troni d' Europa.

Jesnkai-Beadir, khan dei Mogolli, che lungo le rive della Selinga avea regnato su trentamila famiglie, morì lasciando un figliuolo per nome Temudshin, in età di tredici anni. Ricusato avendo la grande maggiorità dei Mogolli di riconoscerlo per loro capo, tredici sole tribù rimasero a lui fedeli. Giunto all'adolescenza, il giovine Temudshin, diede indizj d' alto ingegno e intrepidezza; desideroso di cimenti e di guerre, sempre ne uscì vincitore; poi più spronato da desiderio di gloria che di ricchezze, distribuiva le spoglie dei nemici debellati ai suoi compagni d'armi, ch'egli considereva come fratelli: pei quali pregj si cattivò amore e rispetto da tutti quelli che con lui conversarono.

Venuto era in tale fama, allor quando verso il seicentesimo anno dell'egira, i Mogolli in riva alla

Selinga adunaronsi per isceglicre un capo. Fu nel mezzo di quell' assemblea che sorto uno dei loro saggi, tenuto per età e per virtù in alta considerazione, sì disse loro: » Miei fratelli, il gran Dio del cielo mi comparve sopra un trono di fuoco, circondato dalle celesti intelligenze, seduto a giudicare tutte le nazioni della terra: io lo intesi dar l' impero del mondo al nostro principe Temudshin, acclamato re dei re (Gengis-kan) ». Dopo le quali parole tutti i Mogolli, sollevate al cielo le mani, giurarono di seguire in sua impresa Temudshin Gengis-kan (1206 dell' E. V.).

Fastoso del novello titolo, e persuaso che nulla resisterebbe dinanzi a lui, Gengis-kan abbracciò il gicantesco divisamento di trascorrere, conquistando, tutta la terra, non concedendo pace se non ai vinti. Abbandonati quindi i suoi selvaggi deserti, piombò sulla Cina, e disfatti i principi della dinastia Sum, s' impadronì di Peking loro capitale, non che della penisola di Corea. Voltosi poscia all'Occidente, sottomise il Tibet, e penetrato in Kashmiria, minacciò gli Stati del possente sultano di Kowaresmia, Ala-Eddin Mohamed, figlio di Takash, che distrutto l' impero dei Gauridi, dominò la Persia e gran parte dell'Indostan. Ben con quattrocentomila uomini si fece questo principe incontro a Gengis-kan; ma battuto e spoglio del regno, il figlio di lui Gelaleddin Mankbarn, dopo avere lungamente errato di ventura in ventura, dall' Indie alle rive del Tigri, morì oppresso da continue calamità. Nè le con-

trade, vicine al mar Caspio andarono immuni dalla rapida possa di Gengis-kan. Per arrestare questo formidabile condottiere dei Mogolli venne coi suoi guerrieri alle sponde del fiume Kalka il czar della Russia, ma dovè ben presto abbandonarsi alla fuga. Sol dopo avere empiuta l'Asia di spavento e della gloria guerriera, compagna al suo nome, e dopo over dato leggi e regolamenti militari ai Mogolli, Gengis-kan morì in età di sessantaquattro anni (1227 dell' E. V.).

Seguitando le tracce di tanto conquistatore, Oktaj, Douschi, Touli e Dshagataj suoi figli, e Goujouck, Batou, Huolakou e Koblaj suoi pronipoti, indarno tentarono di far loro resistenza i principi della dinastia Sum, e il gran duca di Russia Alessandro Newski, vincitore della Livonia, e i califfi di Bagdad. Dal mare che separa il Giappone dalla Cina, fino all' Oder nella Slesia, l'armi dei Mogolli a tutti i popoli divennero formidabili. Il successore del czar Alessandro Newshi, ricoverò alla corte di Polonia, e il trono di Rurik, già cotanto rispettato nel Nord, venne in tanta suggezione dei Mogolli, che i *khan dell' órda d' oro*, fattisi tributarj i czar, n' ebbero in lor potere l' onore, i beni e le vite.

Dopo avere a tale stremo ridotta la Russia, Batou figlio di Douschi e pronipote di Gengis-kan, mosse con esercito innumerabile all' Occidente, quando l' Europa in preda alle turbolenze ed all' anarchia non era in grado per certo di opporsi a lui. Perchè mentre gravi cure davano a Fede-

rico II i dispareri insorti fra lui e la Chiesa, lottava contro vassalli irrequieti e ribelli Luigi IX re di Francia; vacante era il soglio pontificio: il re dei Danesi, Errico IV, molto facea se riparava i mali che sotto il regno di suo padre la Danimarca aveva sofferti: in mezzo alle fazioni struggevansi gli Svedesi governati da Errico XII: nè i vincoli del sangue impedivano l' accanita guerra che si facevano i duchi di Polonia e Masovia. Non essendovi pertanto alcuno fra questi principi che pensar potesse ad opporsi ai Mogolli, chiamati Tartari dagli Europei, il solo re d'Ungheria, Bela IV figlio d'Andrea II, che osò cimentarsi con essi (l' an. 1242), fu vinto e costretto a cercare nell' isole Liburnie un rifugio. Devastata l' Ungheria i Mogolli, progredendo, incenerirono Breslavia, e portarono il terrore fino a Meissen e Berlino.

Sol quando si seppe la disfatta di Bela e il rapido progresso dei Mogolli, l'Imperatore e i cardinali sollecitarono tutte le nazioni cristiane a soccorre i piccioli sovrani della Slesia. Colà si portarono allora in gran folla signori e cavalieri coi lor vassalli, sotto gli stendardi di Enrico, duca della Bassa Slesia. Scontratosi questo esercito con quello dei Mogolli a Wolstadt non lunge da Liegnitz, sanguinoso fu il combattimento, ma terminò in favor dei barbari; onde tutti i confederati fuggirono nelle montagne.

Per buona ventura le ricchezze dell' Occidente non tentarono la cupidigia dei Mogolli, messi pur

anche in qualche dubbio della lega che allora strinsero i principi dell' impero, e dalle piazze forti che guardavano i confini dell'Alemagna: onde non oltrepassata la Slesia, Koblai figlio di Touli, uno fra i capi Mogolli, converse l'armi loro vittoriose a conquistare la Cina. Il Giappone non fu salvato se non dalla sua posizione.

DISTRUZIONE DEL CALIFFATO DI BAGDAD

XVII. Tenea in quei giorni il trono di Bagdad Mostasem, figliuolo di Mostanser, califfo della casa degli Abassidi, principe, che non avendo saputo conciliarsi rispetto dai sudditi, vedea di giorno in giorno diminuire la propria possanza, comunque la città di Bagdad, ordinaria sua dimora, florida tuttavia si serbasse. Le scienze che furono sempre coltivate colà ebbero anzi, durante quel regno, novello lustro da Nesir-Eddin, astronomo e geografo rinomato, il quale scrisse anche sopra i doveri degli uomini. Accadde che, avendo il predetto scienziato dedicata una sua opera a Mostasem, questo brutale califfo il quale in niuna stima avea la dottrina, per disprezzo lacerò il libro alla presenza dell' autore: il quale atto villano trafisse per tal modo l' amor proprio di Nasir-Eddin, che cercò ogni mezzo per vendicarsi; ed uno ne trovò nell'indurre Ibn Ab Alkami, visir del califfo, ad eccitare discordie in Bagdad, e nel farne ad un tempo pervenire contezza ad Hulaku, pronipote di Gedgis-kan, appo il quale era

grandemente stimato; dimostrandogli come il distruggere il califfato sarebbe impresa degna di lui, ed utile ai suoi popoli.

Trovato facile pretesto per dichiarare la guerra al califfo, Hulaku pose assedio alla città di Bagdad e la prese, onde nell' anno seicentesimo cinquantesimo sesto dell' egira, il cinquantesimo sesto successore del Gran Profeta, venne calpestato dai cavalli mogolli, nel mezzo della sua capitale; e data per quaranta continui giorni al saccheggio la città più ragguardevole degli Abassidi, dugentomila de' suoi abitanti furono trucidati (1258 dell' E. V.).

Dopo la quale vittoria trasportatosi alle coste del Mediterraneo i Mogolli, spaventarono una seconda volta i cristiani d'Europa, e le città dell' Italia sopra tutto temettero di vedere interrotto il loro commercio coi porti del golfo d' Arabia. Dopo aver sottomesse Haleb e Damasco, i Mogolli si spinsero fino alla Terra Santa; ma presso la fonte di Goliath furono rotti da Malek-el-Modaffar Seif-ed-din-Kothus, sultano dei Mammalucchi d' Egitto. Il successore di questo sultano Maek-ed-Daher Abulfath Bibars Bondoktari, tolse indi ai Mogolli la Siria.

Presso questo Mammalucco si riparò in gramaglie Hakem Bramrillah Achmed Mostaser principe della casa degli Abassidi, che il sultano d'Egitto accolse rispettoso; e in lui riconoscendo il legittimo califfo dei Musulmani, gli fece un assegno e una provigione conveniente alla dignità del suo grado. Per tal modo i successori di Beamrillah

vissero per dugento cinquant'anni, soccorsi dalle beneficenze dei Mammalucchi.

I MAMMALUCCHI

XVIII. Sehlah-Ed-Din, o Saladino, ripartì tra i suoi figli la sua dominazione per modo che le città di Haleb, Hamath, Damasco, Bassora e Cairo, ebbero ciascuna il loro sultano; ma le discordie insorte fra questi principi li estenuarono sì fattamente, che non durò più di sett'anni il loro regno: perocchè un fratello di Saladino per nome Malek-el Adel Seif ed-Din Aboubekr prese il governo dell'intero Egitto, che a lui e ai successori suoi rimase per cinquant' anni. Non essendo ivi alcuna norma che regolasse il diritto di successione, solo il coraggio e l'ingegno davano il trono, e d'uopo era di continua vigilanza per mantervisi.

Verso la metà del secolo XIII, Luigi IX re di Francia seguitando lo spirito di quell'età imprese una crociata contro i Maomettani d'Egitto. Tant' oltre erasi spinto lo zelo per le crociate, che sul cominciar di quel secolo, furono veduti novantamila giovinetti di varie contrade, abbandonare le case paterne e prendere la via di Brindisi o di Marsiglia, per trasferirsi nella Terra Santa; dei quali infelici la maggior parte perì per freddo, fame ed infermità. Il buon re Luigi pertanto, comunque a candor d'animo aggiungesse profondo senno, credette opera meritoria e di utile esempio al mondo, l'andar egli stesso a quella spedizione,

nella quale trovò pure un espediente a divagare l' irrequieto talento dei nobili del suo regno.

Preso esempio da Andrea re d' Ungheria, dal duca Leopoldo d'Austria e da altri crociati che si comportarono con prudenza, Luigi IX s' impadronì primieramente di Damiata (l'an. 1249) per assicurarsi una comunicazione colle fertili terre dell' Egitto, e impedire che il sultano del Cairo venisse a soccorrere Gerusalemme. In questo mezzo Roberto, conte d'Artois, fratello del re di Francia, contro il parer dei Templarj s'addentrò nel paese, ove prese la fortezza di Mansura: la qual fortuna, perchè lontano allora trovavasi il sultano Malek-es-Saleh-Evub, tornò poi funesta ai Francesi. Molte infermità derivate dalle sregolatezze cui questi si abbandonarono, gli avevano già infiacchiti, quando i Saraceni, avendo prima rivolte le acque del Nilo verso il campo dei Cristiani, affinchè fosse lor tolta la ritirata, li assalirono furiosamente. Dopo essersi difeso da eroe Luigi cadde prigioniero; Roberto, suo fratello, disparve senza che se ne intendesse mai più novella (1250 dell'E. V.).

Sol pagando una forte somma e restituendo tutte le piazze conquistate, il re di Francia ricomperò la propria libertà dal sultano d' Egitto Malek-el-Moattam-Turan Sha. Spiacque ai Mammalucchi Bahriti, guerrieri feroci e sprezzatori degli Egiziani, che quel sultano avesse conchiuso un trattato di sì gran rilievo senza loro saputa: lo uccisero e gli diedero per successore il proprio duce

Melek-el-Moezz Azz-ed-din-Ibek Gaschnekir, sotto condizione di nulla imprendere senza il voto de' primarj ufficiali dell' esercito. Padroni dell' Egitto assoggettarono a gravoso tributo i nativi, affidando l' amministrazione della giustizia a un grande cadì ed a quattro cadì subalterni, ciascun de' quali apparteneva separatamente ad una delle quattro Sette dell' islamismo. Questi cadì nominavali il sultano.

Per due secoli e mezzo i Mammalucchi regnarono sull' Egitto. Rare volte fu trasmessa dal padre al figlio la corona; più frequente fu il vedere sul trono uno schiavo favorito o un soldato intrepido. Militari affatto erano le consuetudini di questa popolazione, straniera alle dolcezze di domestica vita, e rinnovata continuamente col reclutare dal monte Caucaso i giovani più belli e di più alta statura; lo stesso clima dell' Egitto non valse ad ammollirne la fortezza e il valore.

Luigi IX, ricuperata la libertà, si rendè ad Ako (Tolomaide): sola piazza forte che nella Terra Santa possedessero ancora i Cristiani, ove spese di grandi somme a riscattare i fedeli caduti in ischiavitù. Quattro anni egli si trattenne in quelle contrade.

I DRUSI.

XIX. Volgendo il decimoterzo secolo, si diffuse ne' monti della Siria la setta dei Drusi, il cui fondatore Mohammed Ismael (vissuto verso la metà del secolo undecimo) narrò ai suoi discepoli » che Dio si

era manifestato agli uomini quattro volte in tutto li corso del tempo, cioè col mezzo di Mosè, di Gesù Cristo, di Maometto, e finalmente di Hakem (il Fatimida) sovrano dell'Egitto, il più fedele interprete delle volontà divine, anzi Dio stesso: » Dovere i Drusi servirlo in eterno e sempre celatamente, ed essere a loro concesso di visitare, dissimulando la loro vera credenza, sì le Moschee come le Chiese ». Del resto i Drusi fino ai dì nostri, professano tal morale, che le passioni e i diletti loro non ne soffrono impaccio. Adoratori, a quanto si crede, di un idolo di rame, si ragunano ciascun venerdì per leggere i libri santi e cibarsi in consorzio, di pane e uva appassita. Istrutti d'alcune formole, per cui l'un l'altro riconosce, tengono sì celata la loro dottrina, che appena da pochi anni (nel 1781) si è cominciato a saperne qualche cosa.

MONARCHIA FRANCESE.

XX. La monarchia francese acquistò grande fermezza sotto il regno di Filippo Augusto, le cui prime sollecitudini furono poste nell'indebolire la possanza dei duchi di Normandia, suoi vassalli, che a quanto possedevano nel Continente univano la corona dell'Inghilterra. Nè poco giovarono allo scopo di questo re le romanzesche spedizioni di Riccardo Cuor di Lione, e la cattiva condotta di Giovanni Senza Terra, fratello e successore di Riccardo. Avendo Giovanni ucciso il proprio ni-

pote Arturo, Filippo dichiarò vacante il feudò di Normandia (1203 dell' E. V.). Così spogliatane la casa dei Plantageneti, il re d' Inghilterra, odioso ai suoi proprj sudditi, invano ebbe ricorso ad essi perchè lo ajutassero a ricuperar il suo diritto. Che anzi gl' Inglesi di sua umiliazione tripudiando, ne preser destro di riacquistare le prerogative lor tolte dai predecessori di Giovanni; sicchè da quel tempo si consolidarono nella Francia il poter monarchico, e nell' Inghilterra la libertà.

Ingrandita al nord-ovest da Filippo Augusto la Francia, si dilatò al mezzogiorno per opera di Luigi IX, il quale nel conchiudere le nozze del proprio fratello Alfonso di Poitiers colla erede di Raimondo VII conte di Tolosa, stipulò che ogni qualvolta questi sposi morissero senza prole, la contea di Tolosa verrebbe aggiuta alla corona di Francia. La qual condizione essendosi verificata sotto il regno di Filippo l'Ardito, quel regno novellamente si dilatò (1272 dell' E. V.)

Molti anni prima Luigi IX aveva ottenuto che Armauri di Monfort gii cedesse le terre conquistate in Linguadoca dal padre suo Simone di Montfort, generale della crociata spedita contro gli Albigesi.

Luigi IX comperò pure l' importante contea di Macon. Era egli ancor minorenne, quando la saggia Bianca di Castiglia sua madre, reggente del regno, soccorrendo al conte di Sciampagna messo alle strette dai suoi nemici, n' ebbe le contee di

Blois e di Chartres. Per questi varj accrescimenti di territorio, sì bene aggiustata trovossi la monarchia francese, che, nè separati nè collegandosi, potevano omai i grandi vassalli darle molestia. Luigi accrebbe in oltre la regia autorità colla sollecitudine che usò nell'amministrazione della giustizia.

I contadini e i borghesi cominciarono a trovar più vantaggiosa la protezione del re che non quella dei grandi vassalli, o fosse perchè più forte il primo, avea men d'uopo di ricorrere ad espedienti gravosi a loro, o pel miglior ordine di procedura che i tribunali regj serbavano. Già sotto Filippo Augusto erano stati istituiti nel Vermandois, a Sens, a Macon e a S. Pierre le Moustier quattro grandi baili regj per ricevere le appellazioni contro i giudici feudali. Chiunque aveva a richiamarsi di negata giustizia, ai medesimi si volgea senza che i baroni osassero opporsi. Tutte le cause, in cui discutevansi obbligazioni feudali (fatte frequenti dal'a poca chiarezza delle lettere d' investitura) portate venivano al re come signore di tutti coloro che possedevano feudi nella Francia. A crescere le appellazioni ai regj tribunali si aggiunse l'introduzione del diritto romano che, mal collegandosi alla giurisprudenza francese, trasse soventi volte in impaccio i giudici subalterni, i quali avvezzi a decidere giusta le consuetudini stabilite, si smarrivano in un labirinto di leggi che mutuamente si disdicevano.

In tutto il suo regnare Luigi IX si mostrò pa-

dre de' popoli: i suoi detti vennero rispettati siccome oracoli, non solamente dai sudditi, ma dai potentati dell' Europa che i lor dispareri mettevano nel suo arbitrio; fu visto sovente, dimesso il fasto reale, assidersi sotto antica quercia della foresta di Vincennes, ove ascoltava umanamente i richiami dei sudditi, che senza indugio ottenevano giustizia. Perciò in tanta venerazione furon le leggi e i regolamenti da lui promulgati, or conosciuti sotto il nome di *Stabilimenti di s. Luigi*, che ciascun ebbe per grave peccato il contravvenire ai medesimi; e se i *casi reali*, ossia le cause riservate alla sola decisione del re, crebbero oltre misura, si fu perchè ognuno voleva essere giudicato dal santo re Luigi. L'armi fondarono la monarchia della Francia: la virtù la sostenne.

TUNISI E MAROCCO

XXI. Cinquant' anni dopo la morte di Abde Moumen principe dei Mowaheddin, che sconfitti avea i Marabuti, cambiarono nuovamente di padrone le coste dell' Africa. Occupato dai Merinidi, discendenti di Abubekr figlio di Abdul Hakk, il regno di Marocco, cadde Tunisi in potere de' pronipoti di Abouhafs Omar. Infestavano questi la navigazione del Mediterraneo, quando Luigi IX volgendo il quarantaquattresimo anno del suo regno, sedici anni dopo esser tornato dalla Palestina, imprese una seconda crociata per mettere fine ai lor ladronecci. Veleggiato all' Africa, e sbar-

cate le sue milizie presso Cartagine, riportò assai vantaggi sui Tunisini alla cui capitale pose l'assedio; ma gravi malattie dopo avere estenuato il suo esercito, lui medesimo precipitarono nella tomba (1270 dell'E. V.). Conoscendo poi che Tunisi era difficile da espugnare, e che anche presa, difficilmente potevasi mantenere, i Francesi ne levarono l'assedio, contenti di aver ridotto ad umilianti patti il re di Tunisi, poichè lo costrinsero a pagar loro le spese di quella guerra, a costruire diversi conventi, ed a dare un tributo annuale al fratello di S. Luigi, Carlo d' Angiò re di Sicilia.

D' allora in poi gli Abuhassiani e i Merinidi non diedero più molestia agli Europei. Gli Stati di quei principi, ben coltivati e adorni di città e di sontuosi palagi, furono anche un onorevole seggio delle lettere: perchè ogni anno del dì natalizio del Gran Profeta, i cantori di Fez gareggiavano per ottenere poetica corona, premio essendo dei vincitori ora un bel cavallo, ora una bella schiava, talvolta un abito da festa, oltre al dritto di tenere per un anno il primo posto fra le coorti poetiche.

Dissodate e popolate a mano a mano le valli vicine al monte Atlante o Daran, i mercatanti che su i loro cammelli attraversavano il gran deserto dell' Africa, scopersero la Nigrizia. Ricca l' Africa settentrionale di biade, ne fornì al mezzogiorno d' Europa; prospero in oltre per commercio di bestiami, tele dipinte, tappezzerie, lavori di vetro, per l'asportazione del mele e della gomma, le quali produzioni spacciavansi alla fiera di Alessandria e

nei grandi magazzini di Tolometta, Biserta, Algeri (Al gazari) in quei dì fabbricata. Gli abitatori di così belle contrade, in cui l'ardore delle passioni pareggiò quello dei climi per essi abitati, vi si abbandonarono senza scrupoli o riguardi, incoraggiati dall' islamismo che non ponea freno alle voluttà.

Presso lo Stretto di Gibilterra i Musulmani fabbricarono Ceuta, nell' interno del paese, fra una moltitudine di villaggi, giaceva Telemsam lungo un fiume le cui acque diedero moto a tremila mulini. All' ingresso del deserto era Odegast, città costrutta un giorno dai Vandali. Le rovine dell' antica Cartagine e le magnifiche opere degli Aglabiti e di alcuni altri sultani, abbellirono Tunisi.

Sparso per ogni dove di fiorenti borghi il paese dei datteri (Belad-al dsherid), molte tribù erranti libere percorrevano i vasti campi situati al mezzogiorno di esso: e ciascuna era governata da altrettanti sheiki, i quali riguardavano i sultani di Marocco e di Tunisi siccome loro protettori ed arbitri delle contese che fra essi sorgevano.

Tale si era in quei tempi lo stato dell' Africa settentrionale, i cui abitanti eguali agli antichi Cartaginesi nel valore, pareggiarono per astuzia ed industria i Numidi. Ciascuno avvezzavasi ad armeggiare sin da fanciullo; le città loro furono difese da deserti, scogli e bastioni; e si conobbe colà la polvere assai prima che in Europa. I principi viveano col frutto dei loro terreni; le imposte sugli armenti e sulle terre supplivano alle pubbliche spese.

LA SPAGNA.

XXII. Nel giorno sedici di luglio dell' anno 1210 Alfonso VIII re di Castiglia, sostenuto da tutti i principi cristiani della Spagna combattè e compiutamente disfece nelle pianure Las Navas di Tolosa l'innumerabile esercito di Malek-en-Nasr-Mohammed sultano Mowaheddin di Marocco; la qual giornata diede durevole prevalenza ai Cristiani sugli Arabi della Spagna.

Morto senza eredi l' unico figlio di Alfonso VII, Ferdinando III nato d'una sua figlia unì sotto il proprio scettro i regni di Castiglia e di Leone (1230 dell'E. V.); accrescimento di possanza che gli agevolò l' impadronirsi di Baeza, Cordova, e della magnifica città di Siviglia, dopo diciotto mesi d' assedio. Collocò Ferdinando la sua residenza nell'antico palazzo de' sovrani arabi, sontuoso edifizio, cui gradevolmente cingevano boschetti di mirto, e giardini rinfrescati da limpidi ruscelli: di lì partissi per conquistar Cadice (l' an. 1250) e soggiogare i Mori rifuggiti nelle montagne di Jaen: le quali imprese tanto più facilmente gli riuscirono, perchè, essendo dai cristiani tenuti i porti della Spagna, gli Arabi dell' Africa non ebbero via per venire in soccorso de' lor fratelli, i quali al solo regno di Granata si videro omai ridotti.

Quasi un mezzo secolo prima che Ferdinando III cugino di Luigi IX., eroe e santo al pari di lui, desse tanto ingrandimento alla monarchia ca-

stigliana, Alfonso II re di Aragona (dal 1162 al 1196) le aveva per suoi diritti ereditarj aggiunti il Rossiglione e la Catalogna, ricca di abitanti atti all' armi del pari che alle cose di mare. Uno fra i successori di Alfonso II Jaimo il vittorioso, inteso a combattere gli infedeli colla spada e colle armi spirituali, tolse ai Mori il regno di Valenza (l' an. 1238), e le isole Baleari ai Zeiridi di Tunisi, fondando in oltre nell' isola di Foradada una scuola di lingua araba, perchè in questa si addottrinassero i missionarj francescani.

IL PORTOGALLO E LA CASTIGLIA

XXIII. Sancio el Poplador (dal 1183 al 1207) rapidamente si spinse sull' orme impresse dal glorioso suo padre Alfonso, primo re del Portogallo; e comunque sotto il regno di Sancio si unissero e carestia e peste e guerre a disastrar quegli Stati, pure la sapienza del governare, gli diede e di poter coreggere i mali di tanti flagelli, e di far contenti i suoi sudditi. Spalleggiato da alcuni crociati inglesi, frisi e olandesi s' impadronì di Silva, capitale del regno d' Algarve; ma poi fu costretto a restituirla dalle collegate forze d' Abu Jusuff, del figlio di lui, e di Malek-en-Nasar Mohammed. Solo alcuni anni dopo la riprese Alfonso III suo pronipote; il quale più oltre spinte avrebbe le conquiste, se la gelosia dei Castigliani non gli fosse stata d' impaccio.

Se era quasi impossibile impresa il resistere al

primo impeto degli Arabi, altrettanto pronto a calmarsi il loro ardore offeriva vittoria sicura all' inimico, che sapeva opporgli un coraggio tranquillo ed inalterabile.

Alfonso il Saggio, re di Castiglia e di Leone, al quale alcuni principi alemanni offerirono la corona imperiale (1257 dell'E. V.), sapiente astronomo e ad un tempo chiaro legislatore, di cui note sono le leggi promulgate sotto il titolo *Las partidas*, costrinse il re di Portogallo Alfonso III, a prestargli fede ed omaggio pel regno di Algarve, e a fornirgli un soccorso di cinquanta lancie in tempo di guerra. Ma Dionigi successore d'Alfonso, il cui lungo regno (dal 1279 al 1325) fu il tempo della prosperità portoghese, sì bene adoperossi presso il re di Castiglia che dalla doppia obbligazione liberò i proprj Stati.

Essendo i re del Portogallo sempre in guerra coi vicini, e bisognosi perciò d' uomini e di danaro, gli Stati del regno profittarono sovente delle angustie loro per ottenerne grandi privilegi; onde, se quella nobiltà combattea con valore, per la sua libertà combattea. Nelle lotte fra gli Stati e il monarca, dipendeva dall' indole personale di quest' ultimo la maggiore o la minor prevalenza della regia autorità; per lo che il voluttuoso Sancio il Capolo, venuto in disprezzo ai proprj sudditi, ne perdè il trono (1245 dell' E. V.); dove per lo contrario Dionigi nipote di Sancio, perchè fu amato e avuto in alto riguardo dai sudditi, ottenne nome di padre della patria, ed esercitò amplissima autorità.

Spiacendo ai re di Portogallo, che le rendite della corona dipendessero dalla volontà degli Stati, si studiarono gradatamente di ampliare i proprj diritti; di che essendosi avveduti i vassalli, non poche brighe lor diedero: onde ad Alfonso II fu mestiere valersi di forti espedienti allorchè volle far accettare la legge, che sottometteva i principi provveduti di appannaggio alla supremità del primogenito.

Mentre negli altri regni dell'Europa i più grandi ostacoli all' ingrandimento dell' autorità reale venivano dalla nobiltà, nel Portogallo furono messi dal clero; ove i vescovi, i quali si tennero esenti da qualunque contribuzione pel mantenimento delle truppe, negavano ai re il dritto di por limiti agli acquisti territoriali che si facevano dalle mani morte (1). Si aggiugneva, che Alfonso I, nella speranza di essere soccorso dai crociati, erasi dichiarato vassallo degli apostoli S. Pietro e S. Paolo, obbligandosi di pagare ogn'anno quattro once d'oro alla corte di Roma; e da quell' istante cominciarono i papi a riguardare siccome loro proprietà il Portogallo. Che anzi Innocenzo III tentò di aumentare sì fatto tributo, ma nè il paese era abbastanza ricco per sottoporsi a quell'aggravio, nè Sancio el Poplador abbastanza debole per acconsentire a questo partito. Allor quando finalmente Alfonso III, fratello di Sancio, venne in delibera-

(1) *N. B. I Luoghi Pii sonosi dalla sperienza dichiarati mani vive, non morte.*

zione di scacciarlo dal trono, il colpevole divisamento trovò favore presso papa Innocenzo IV, il quale chiese in compenso del proteggerlo un atto autentico, da cui più fermamente risultasse che il Portogallo era tributario della Santa Sede.

Il clero spagnuolo in vece favorì le prerogative della reale autorità, comunque poi privasse e di vita e di trono quei monarchi che al suo giogo tentarono di sottrarsi. Siccome i re visigoti ebbero a vanto il titolo di re cattolici, ortodossi, cristianissimi e amici di Dio, così gloriandosi i loro successori di combattere per la Chiesa e per la fede, il trono e l' altare si sostennero vicendevolmente; ma di questa lega fu effetto l'invilimento della nazione. Infatti dopo Alfonso V, niuno rammentava l' antico diritto di scegliere il re, esercitato altra volta dagli Stati di Leone, perchè il clero lungamente, e per più secoli, adoperandosi affinchè i re di Spagna ponessero le illimitate prerogative degl' imperatori romani in luogo del potere limitato che la nazione usava di concedere ai suoi primi capi, credè vedere nell' ampliata autorità regia uno strumento di cui potrebbe valersi un giorno a suo grado; nè s' ingannò.

Dalle cose dette apparisce la preponderanza che del decimoterzo secolo i regni cristiani ottennero sulla Spagna. Maggiore in possanza fu la monarchia di Castiglia; per opulenza prevalse l'Aragonese: rapido era l' ingrandire del Portogallo. I conti di Sciampagna della casa di Bigorre regnavano intanto sulla Navarra, il cui sito, dagli altri

Stati della Spagna disgiunto, le fu ostacolo a crescere in possanza.

PROGRESSI DELLA MONARCHIA FRANCESE

XXIV. Nel secolo decimosecondo l' imperatore di Alemagna scriveva al re di Francia siccome ad un inferiore si scrive; nè gli dava altro titolo che di eccellenza. Ben mutarono d'aspetto le cose nel secolo decimoterzo, quando i re di Francia, possenti al pari degl' imperadori, coll'aggiugnere alla corona i grandi feudi del regno acquistarono tanta prevalenza, quanta ne perdettero i capi dell'impero, col volerla estendere su tutta l' Europa.

Filippo Augusto, tolta la Normandia a Giovanni Senza Terra (1180 dell' E. V.), e divenuto per le nozze che contrasse con Isabella di Hainault padrone del paese d' Artois, s' impossessò finalmente della contea di Vermandois quando si estinse la famiglia dei signori di quella contrada (l'an. 1185).

Di quanta independenza godessero un tempo i grandi vassalli della Francia, lo dimostrò il duca Ugo di Borgogna, il quale, nello stipulare un negoziato coll' imperatore Enrico VI, non si fece riguardo di manifestare che, accadendo guerre fra il monarca alemanno e il re suo signore, egli sarebbe stato contro quello dei due che assalisse l'altro. Mosso dal medesimo spirito d' indipendenza il conte di Savoja, possessore di parecchj feudi in Francia, dopo essersi collegato all' Inghil-

terra e ad Ugo di Lusignano, fece guerra al suo re Luigi IX.

Ma S. Luigi conobbe meglio d'ogni altro i veri interessi della monarchia francese: d'onde ricusò la corona imperiale, e non volle acquistar paesi al di là dei Pirenei: ma fattosi cedere Beziers e Carcassona, ridusse ad obbedienza il duca Pietro Mauclerc di Bretagna e i conti di Foix e de la Marche: poi col concedere grandi privilegi a Tolosa, indebolì la possanza dei signori di quella contea. Consentanee alle intenzioni di quel grande re della Francia furono le nozze di Carlo d'Angiò colla figlia ed erede del conte di Provenza, il quale trasmise i suoi titoli e diritti allo sposo, non men che quelli per cui l'altro fratello di S. Luigi, Roberto di Clermont, divenuto sposo a Beatrice, figlia di Giovanni di Borgogna e di Agnese signora di Borbone, aggiunse quest'ultimo feudo ai possedimenti della corona francese.

DELLA LIBERTA' INGLESE

XXV. All'ingrandimento della francese monarchia giovarono le turbolenze che volgendo il secolo decimoterzo afflissero l'Inghilterra. Già privato della dispotica autorità che i suoi predecessori avevano esercitata su quest'isola, quel Giovanni Senza Terra che aveva perduta la Normandia era stato costretto dai suoi baroni a sottoscrivere la *Grande Carta*, base dell'inglese libertà (1215 dell'E. V.).

I principj fondamentali della costituzione Inglese stanno nella predetta *Carta*; i regolamenti ad essa posteriori furono diretti unicamente a schiarirla, e a dare alla nazione i mezzi di sottomettere alle leggi i cittadini potenti; e se questa non tolse compiutamente tutti gli abusi del diritto feudale, ne preparò almeno l'abolizione. Fu assegnata stabile dimora alla corte di giustizia, alla quale venne disdetto l'accompagnare il re ne'suoi viaggi. Si assicurarono le vite e le proprietà dei cittadini con quella famosa clausola, per cui nessun Inglese può venire arrestato, messo in carcere, spogliato de' proprj averi o condannato a morte, se non in conseguenza di un giudizio profferito dai pari dell'accusato secondo le forme prescritte dalle comuni leggi del paese. Le leggi risguardanti la prosperità sono nel miglior modo determinate. A ciascuno fu conceduto di disporre liberamente delle sue sostanze; si assicurarono le proprietà dei commercianti stranieri comunque appartenessero a nazioni guerreggianti coll' Inghilterra. E perchè il clero si rendesse non men d'ogn' altra classe sollecito di veder mantenute le patrie leggi, gli furono confermate le prerogative dianzi godute, e la libertà delle scelte ecclesiastiche, salva la facoltà di approvazione al re, che, se la ricusa, dee farne noti i motivi. La *Grande Carta* finalmente consolidò la libertà politica degl' Inglesi col togliere ai loro re la facoltà di mettere imposte senza il consentimento degli arcivescovi, dei vescovi, dei conti, e dei grandi baroni

adunati in parlamento, e delle assemblee distrettuali dei vassalli immediati.

Sta nelle disposizioni della *Grande Carta* il germe del sistema rappresentativo. Dopo di essa infatti vidersi gli Stati partecipare alle pubbliche deliberazioni, e sotto il regno del debole Enrico III incominciarono le Comuni a far mostra di sè nel parlamento, che a mano a mano usciva della sua debolezza; e quanto più i re coll'alienare i dominj della corona diminuivano di possanza; tanto maggior prevalenza politica guadagnavano le Comuni, divenute guardiane della libertà di quel popolo.

Difesa da alte mura e da molte torri innalzossi la città di Londra nel mezzo di un paese fatto piacevole da valli, praterie e giardini; e poco distante dalla medesima il castello dei re posto sulla sponda del Tamigi. Londra fu un luogo di commercio frequentato da peregrini d'ogni nazione; gli Arabi spagnuoli vi mandavano le droghe e la porpora dell'Oriente e del Mezzogiorno; armi i Normanni; pelliccerie i Russi. Nelle domeniche i giovani cittadini esercitavansi nell'armeggiare, e, non di rado, in finte pugne navali. Spettacoli prediletti erano a quella nazione i combattimenti degli orsi, degli avoltoi e de'galli. I borghesi, assai dilettandosi della caccia, sapean grado alla *Gran Carta* che lor ne avea restituito il diritto.

Allorchè gli abitanti di Londra avvisarono di difendere la causa della libertà collegandosi con Simone di Montfort, conte di Leicester ribellatosi contro Enrico III, il valoroso Odoardo so-

tenne il vacillante trono paterno, cui pur giovarono S. Luigi ed il papa, fattisi mediatori fra Enrico III e i suoi baroni. Ma senza gli alti pregi di Odoardo, forse allora crollava la monarchia inglese (1265 dell'E. V.).

I Kimri, abitanti del paese di Galles, continuarono a difendere ostinatamente la loro libertà contro gl' Inglesi ai quali portarono odio acerbo ed ereditario. Anche i popoli della Scozia nemici agl' Inglesi, a loro tennero fronte per lungo tempo; ma sul finire del secolo decimoterzo, indeboliti dalle interne discordie cedettero all'armi di Odoardo I (l'an. 1292).

I PAESI BASSI

XXVI. L' industria e l'amore di libertà, che segnalaron gl' Inglesi non furono minori ne'Paesi Bassi e nelle città della Bassa Alemagna. Verso la metà del secolo XII le città del Brabante e della Fiandra acquistarono diritti municipali; quelle dell' Olanda li ottennero sul principio del secolo decimoterzo. I conti di Olanda e i vescovi di Utrecht a nessun sovrano prestavano vassallaggio. I conti di Fiandra e i re di Francia si combatterono con forze uguali, sicchè l' un sopra l'altro non vantaggiava.

I Frisi lottavano ad un tempo coll' acque del mare che minacciavano ad ogn' istante d'inghiottirli, e contro i signori laici ed ecclesiastici intesi a spogliarli dei lor privilegi; popolo amantissimo

di sua libertà, che, piccolo di numero a tale che oggidì appena si nomina, osò venire a cimento cogli eserciti dei re che volevano soggiogarlo. Conservate a lungo le patrie costumanze i Frisi, e si mantennero independenti, e si fecero rispettar dai vicini.

I DANESI

XXVII. Nel volgere del dodicesimo secolo, e sul principio del decimoterzo, i Danesi devastarono impunemente tutte le coste dell' Alemagna. Gli abitanti della Marca Nortalbingiana, soggetti a diversi capi, or corseggiando gli altrui paesi viveano, or nudrendosi nei proprj del frutto de' loro armenti. Quivi fondò uno Stato novello Adolfo di Schaumbourg, cui Lotario, duca di Sassonia e imperator di Alemagna, fatto avea dono della contea di Holstein. Uno fra i successori di questo, il conte Adolfo III, colta l' opportunità dei disastri che oppressero Enrico il Lione, e dopo avere sostenute molte guerre contro questo principe e la Danimarca si fece independente.

Il Meclenburgo, divenuto feudo della corona danese, fu riconosciuto per tale dagli imperatori alemanni; e ai re danesi pur si fero vassalli i duchi di Pomerania. La città di Breslavia ingrandì ed acquistò il suo primo splendore per opera di un missionario detto Pietro Vlast, che fondò settantasette chiese nella Slesia (l' an. 1135 dell' E. V.) Comunque un dì fossero confederati coi Sassoni

idolatri, i Danesi portarono fra le tribù slave il cristianesimo e la civiltà.

CIVILTA' SVEDESE

XXVIII. Le scosse politiche che sofferse la Svezia non impedirono che la civiltà vi facesse grandi progressi. Alcuni montanari dell'Alemagna perfezionaronvi l'arte di scavare le antiche miniere. Sollecitati dalla Santa Sede gli Stati di quel regno, fondarono (verso l'an. 1219) in vicinanza di tutte le chiese cattedrali altrettante scuole primarie dette *Trivialia*, ed una università, che nomarono *Studium generale* a Skening. Il convento di Wadstena, i cui monaci raccolsero una biblioteca d' oltre duemila manoscritti, fu avuto in tanta considerazione dagli Svedesi, quanta n' ebbero pel convento di Bangor i Bretoni, e per quello di S. Gallo gli Alemanni.

LA LIVONIA E LA PRUSSIA

XXIX. La religione cristiana fu da principio predicata nella Livonia e nell' Estonia da missionarj alemanni; i cavalieri porta-spada poi (il cui Ordine fondato da Alberto vescovo di Riga fu confermato da papa Innocenzo III) vie più la diffusero in queste due province, delle quali s' impadronirono, e divennero legislatori (1201 dell' E. V.)

Ventisei anni dopo il duca Corrado di Masovia della famiglia dei Piasti, non sapendo come di-

fendersi da' Prussiani suoi irrequieti vicini, chiamò in soccorso i cavalieri teutonici, che nell' intervallo di cinquantasei anni pervennero a sottomettere e convertire al cristianesimo tutta la Prussia dai confini della Masovia sino a quelli della Livonia e della Curlandia. In processo di tempo i cavalieri porta-spada e i teutonici in un Ordine solo si unirono.

LA POLONIA E LA SLESIA

XXX. Abbracciati gli esempj degli Alemanni, crescevano in civiltà, e quindi nel prosperar loro i Polacchi, il cui duca Przemysl, secondo della casa dei Piasti, prese titolo di re sul finire del secolo decimoterzo. Pur tribolavano allor la Polonia i Russi o Tartari al settentrione, al mezzogiorno le popolazioni slave; onde quella nazione solamente verso l' anno 1400, fattasi forte per l' acquisto della Lituania, venne in grande possanza.
Un ramo cadetto dei Piasti uscito di Wladislao II, balzato un dì dal trono di Polonia, s' impadronì della fertile Slelia, ove fondò uno Stato, che durò per più di cinque secoli felice sotto la medesima dinastia.

LA RUSSIA

XXXI. Già vedemmo in qual modo il czar della Russia divenisse verso la fine del secolo decimoterzo tributario dell' *orda d' oro.* Protetta dalla sua

industria e dalle patrie prerogative pervenne in questo mezzo a grande ricchezza la città di Nowogorod. Dopo che i cavalieri porta-spada conquistarono la Livonia, potendo gli abitanti delle rive baltiche frequentare le province russe, s'introdussero alcune commerciali relazioni fra Lubecca e le città di Nowogorod e Pleskow: ma in mezzo a quelle continue guerre questi deboli germi di civiltà presto disparvero. Fu sì rara la moneta in Russia, che si videro alcune città riscattarsi dal saccheggio col pagar cinque scudi; nè fino al decimoquinto secolo ebbero que' popoli argento coniato; e solamente al decimosettimo secolo conobbero la lega dei metalli: lor monete furono in quei giorni alcuni pezzi di pelle degli scojattoli in una certa quantità di questi animali consistevi il tributo, che i czar pagavano al kan dei Tartari.

COSTANTINOPOLI

XXXII. Michele Paleologo imperador di Nicea, l'anno 1261 tolse ai Latini Costantinopoli (dove il regno degli occidentali non assolidossi giammai): giovatosi delle intelligenze segrete che ebbe con quegli abitanti Alessio Strategopúlo. Del trono da Nicea erasi impadronito Michele collo scacciarne il suo pupillo Giovanni Lascari, cui fece cavar gli occhi. Il patriarca Arsenio scomunicò l'usurpatore, al quale non può negarsi il merito di avere mantenuta la pace e la dignità dell' impero, che sotto il suo regno i principi rispettarono.

LETTERATURA IN EUROPA

XXXIII. Tornò funesta alle lettere la conquista che fecero del greco impero gli Occidentali: poichè poco questi curandosi dei tesori letterarj, ch' erano nelle biblioteche di Costantinopoli, i Greci non poterono vantaggiarne, finchè rimase in poter dei Latini la capitale del loro impero. Pure alcuni scrittori di quella età, quali furon Giorgio Acropolita e Gregorio Pachimero han tali pregi di stile, che ci ricordano l'eloquenza dei prischi tempi.

Presso i nostri scrittori di que' tempi si vedono germogliare i sentimenti di libertà, origine di pensamenti sublimi; onde ai Greci meritano d' essere paragonati, e sotto alcuni riguardi gli avanzano, il vescovo Ottone di Freisingen, principe d' Austria, Gontiero, Alberto di Stade, Corrado di Lichtenau, abate d' Ursperg. Nel declamare robustamente contro la barbarie dei costumi e i vizj e l' ignoranza del clero, niun istorico pareggiò il dotto e ingegnoso Giovanni di Salysbury; come niun Greco fu eguale all' inglese Mattia Paris per franchezza e amore di verità. Sprezzator finalmente d' ogni ostacolo, della ricchezza e della stessa sua libertà, e forte nel rompere i legami che impacciavano le umane menti fu Ruggero Bacone, il quale si aperse una strada, a cui un altro filosofo dello stesso nome appena potè ricondurre i pensatori nel secolo decimosettimo. Cer-

tamente gli scritti di questo chiaro personaggio mentre svelano quanta fosse la sua acutezza e la profondità di mente colla quale seppe penetrare nei più nascosti segreti della natura, racchiudono i germi di molte rilevanti scoperte che si fecero dopo lui: laonde fu gran ventura che non venisse immolato alla superstizione, di cui scosse l' impero, dove si consideri essere egli vissuto poco dopo il famoso sinodo di Parigi, il quale dannò al fuoco la metafisica di Aristòtele secondo il rigore di que' tempi.

L' imperador Federico II, avrebbe saputo degnamente apprezzare Bacone. Egli fece tradurre dall' arabo idioma nel latino le opere di Aristotele, raccomandò ai medici di studiare Ippocrate, nè volle che l' arte di questo sapiente si praticasse da chi ignorava l' anatomia del corpo umano. Il sottile commentatore di Aristotele, Avicenna, dominava le scuole in guisa che soventi volte l' autorità del secondo a quella dello Stagirita prevalse. Erroneamente tradotti gli scritti di questo sommo, diedero luogo ai tanti errori che le umane menti soggiogarono; e le scienze non fecero progressi perchè gli stessi dotti, anzichè dar retta ai moti del proprio ingegno, servilmente s' imbevvero delle idee de' loro predecessori.

Più di tutte le altre frequentavansi allora le università di Parigi e Bologna, dove fiorirono principalmente la filosofia e il diritto romano, più astutamente che dottamente interpetrato, perchè l' istoria e la scienza delle cose antiche non furono

coltivate gran fatto. Grande riputazione aveva già nel nono secolo la scuola salernitana famosa per gli Aforismi di Giovanni da Milano, sicchè chi nel decimoterzo non l'avesse frequentata era escluso per comando di Federico II dal poter ottenere laurea dottorale di medicina. Di questi tempi pur furono le università di Napoli e Vienna nell' Austria. Przemysl Ottocar, re di Boemia, istituì cattedre di grammatica, logica e fisica, perchè in queste facoltà i popoli slavi venissero addottrinati.

Mentre per una parte i privilegi conceduti dai sovrani alle università, di cui furono fondatori, diedero ai professori una esistenza politica utile a consolidarle, per l' altra ispirando agli studenti un certo spirito independente che spesse fiate degenerò in licenza, questi privilegi medesimi divennero occasione di turbolenze. Di tal genere fu un grave disparere insorto tra l'università di Parigi e la magistratura di quella capitale, per cui i maestri e gli scolari, credendo che non si fossero avuti sufficienti riguardi per loro, abbandonarono Parigi. Tolosa, ed altre città della Francia vantaggiarono del danno scientifico che patito avea la capitale.

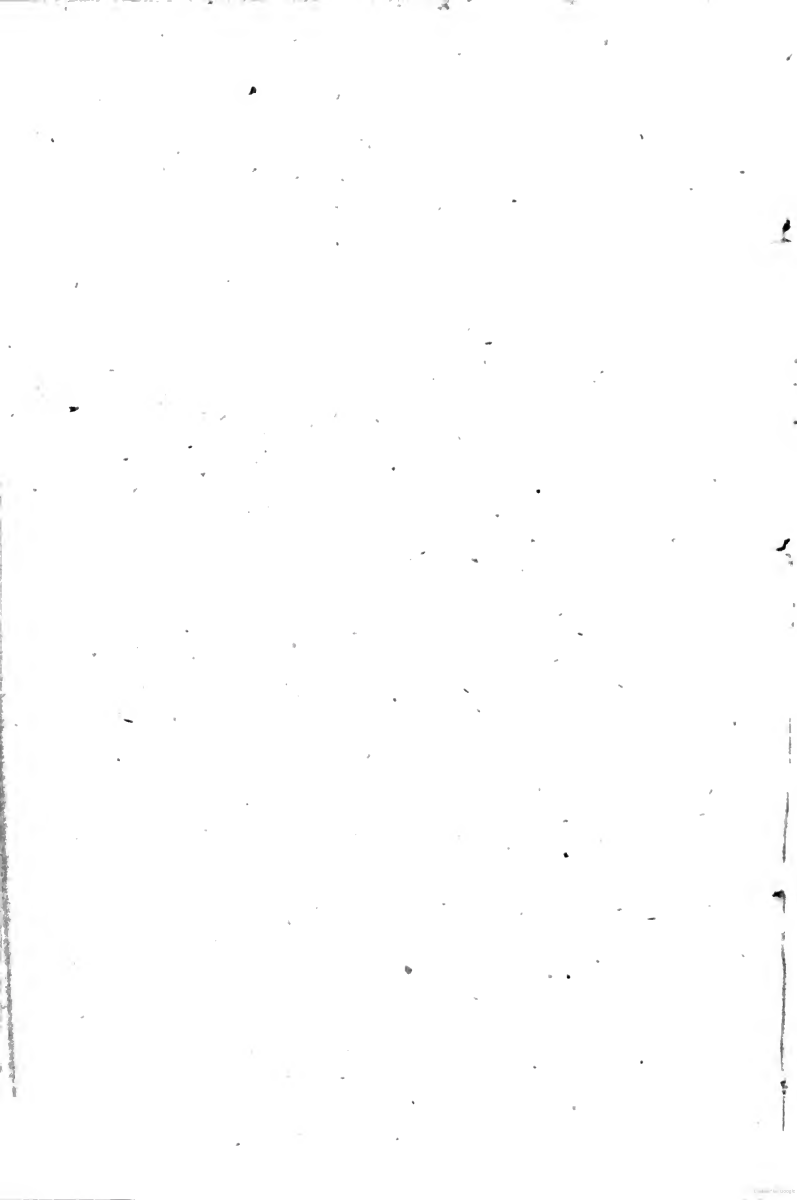
Ci rimangono di que' tempi alcune massime intorno alla maniera di studiare, scritte dall' abate Engilberto di Admont, uomo di conosciuta prudenza anche nel resto: » Anima del lavoro esser l' ordine: Il miglior modo di abbracciar tutto consistere nel proposito di non procedere mai innanzi prima di aver conosciuto a fondo le cose precedenti; e nel non reputarsi mai un compiuto erudito, ma continuar sempre ad imparare ».

EPILOGO

XXXIV. Le discordie di Federico II e de' potenti imperatori colla Santa Sede occupano la maggior parte di questo periodo di storia; durante il quale gli Orientali non mutarono nè indole nè costumanze. Vediamo fra questi alcune dinastie prendere rapido accrescimento, siccome fecero quelle di Nabuchodonosor o di Ciro; poi tralignar le scorgiamo nel seno della mollezza e della oscurità in cui si giacquero Sardanapalo, Serse e i Tolomei. I Mogolli inondarono l' Asia meridionale e occidentale, come accadde nei giorni di Ciassare; ma nel dilatare le lor conquiste si affievoliscono e scompajono. L' Occidente, in preda a lunghe agitazioni, ricupera in fine la calma. Le nazioni europee, quasi eguali fra loro di forze, sono costrette a cercar nel commercio e nell' agricoltura que' vantaggi che i loro maggiori avevan trovati nella guerra. Pervenuti i popoli a civiltà, libere voglie s' impadroniscono d' uomini che nella schiavitù per lunga stagione gemettero. Alcune menti contemplative si danno allo studio dei grandi fenomeni della natura, a meditare le verità della fede, a discutere i principj della politica e della morale.

L'Oriente, questa regione della terra, ove gli uomini hanno sì vivaci le sensazioni, e più fervida che altrove l' immaginativa, fu la culla di tutti i dommi religiosi, che trasportati poi nell'Occidente

vi pigliarono una forma più speculativa. Fra gli Orientali, furono sopra tutto diretti a favoreggiare le intenzioni dei legislatori e dei conquistatori: tratti più presto a civiltà i popoli dell'Occidente, vi consolidarono l'ordine sociale. Le rivoluzioni politiche, che in Asia, nascendo da entusiasmo impetuoso e passeggero ogni ostacolo rovesciavano, furono in Europa l'effetto di sagaci meditazioni continuate con perseveranza. Perciò, avendo ottenuta i popoli di questa contrada una durevole preponderanza; crebbero ugualmente nella sapienza e nel potere.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO QUARTO VOLUME

LIBRO DECIMOTERZO

TEMPI DI CARLOMAGNO E DI HARUN-AL-RASCHID

LIBRO DECIMOQUARTO

COME I GRANDI REGNI SI DIVISERO IN PICCIOLI STATI

LIBRO DECIMOQUINTO

SI FONDA LA PREPONDERANZA POLITICA DEI PONTEFICI

LIBRO DECIMOSESTO

TEMPI IN CUI I PAPI ESERCITARONO MAGGIORE POSSANZA.